

MARCO STRANO

con il contributo di THOMAS BISASCHI, URSULA FRANCO, CLAUDIO GIUSTI,
JASNA LEGIŠA, LUCIA CODATO, ANDREA CIOCCA, PASQUALE CASTRONUOVO

LE BUGIE DI CHICO

L'ERGASTOLANO CHE CI HA INGANNATI PER VENT'ANNI
ANALISI DEGLI ATTI DEL PROCESSO E APPROFONDIMENTI INVESTIGATIVI

prefazione di

LUCIANO GAROFANO



la Bussola



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

364.1092 (23.) CRIMINOLOGIA. REATI PENALI. Persone

MARCO STRANO

LE BUGIE DI CHICO

L'ERGASTOLANO
CHE CI HA INGANNATI PER VENT'ANNI

ANALISI DEGLI ATTI DEL PROCESSO E APPROFONDIMENTI INVESTIGATIVI

Prefazione di

LUCIANO GAROFANO

Con il contributo di

**THOMAS BISASCHI, URSULA FRANCO, CLAUDIO GIUSTI,
JASNA LEGIŠA, LUCIA CODATO, ANDREA CIOCCA,
PASQUALE CASTRONUOVO**



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-567-0

PRIMA EDIZIONE

ROMA 9 AGOSTO 2024

Questo libro è stato da noi realizzato basandoci sulla documentazione originale del processo, su informazioni provenienti da operatori di polizia della Florida, su fonti aperte statunitensi, recandoci nei luoghi pubblici interessati all'omicidio di Dale Pike e attraverso interviste con persone che all'epoca dei fatti sono state coinvolte a vario titolo nella vicenda.

ROMA – AGOSTO 2024 – EDIZIONE ITALIANA

*a Dale Pike, giovane e coraggioso uomo australiano,
ucciso barbaramente ed a tradimento a Miami nel 1998
per aver tentato di tutelare il proprio padre malato*

*to the Miami Police Department,
Prosecutor Reid Rubin, Judge Victoria Platzer,
fellow investigators of the M.P.D. Catherine Carter,
Confessor Gonzales and John Campbell
so that their honor in Italy may be reaffirmed*

*al compianto Claudio Giusti,
preparatissimo giurista scomparso nel 2021,
da sempre schierato contro la pena di morte
e che ha partecipato al congresso di fondazione
della Sezione Italiana di Amnesty International*

INDICE

- 13 *Ringraziamenti*
- 15 *Premessa*
- 21 *Prefazione*
di LUCIANO GAROFANO
- 25 *Introduzione*
- 35 CAPITOLO I
Il delitto di Dale Pike e le prove su Enrico Forti
- 1.1. I sospetti si concentrano subito su Enrico Forti, 35 – 1.2. Il giorno del delitto, 36 – 1.3. Il cambio di programma, 38 – 1.4. La scena del crimine ed il report del Coroner, 41 – 1.5. Lo *staging* sulla scena del crimine per simulare un delitto gay, 45 – 1.6. *Crime scene investigation*, 48 – 1.7. L'arma del delitto, 50 – 1.8. La sabbia di Virginia Key sulla macchina di Forti, 54 – 1.9. *Omicide planning* e premeditazione, 57 – 1.10. L'ipotesi della messa in scena per incastrare Forti, 60 – 1.11. Le prove principali a carico di Enrico Forti, 62 – 1.12. Le indagini della polizia di Miami, 63 – 1.13. Lo svolgimento del processo a Enrico Forti, 65 – 1.14. Per la Procura Forti è un truffatore oltre che assassino, 69 – 1.15. Il ruolo di Thomas Knott nel processo Forti, 70 – 1.16. Le presunte ragioni dell'ostilità della polizia nei confronti di Forti, 73.

77 **CAPITOLO II**

Le bugie di Enrico Forti alla polizia dopo cinque giorni dal delitto

2.1. Il 19 febbraio Forti si reca spontaneamente dalla polizia, 78 – 2.2. Il secondo interrogatorio di Forti il 20 febbraio, 81 – 2.3. Il prosieguo dell'interrogatorio del 20 febbraio e le contraddizioni di Forti che non sfuggono ai detective, 87 – 2.4. La parte finale dell'interrogatorio del 20 febbraio. Forti racconta della sosta nell'area di servizio, 89 – 2.5. La descrizione accurata dell'amico di Knott nel parcheggio del Rusty Pelican, 91 – 2.6. Altri tentativi di far convergere su Knott i sospetti, 92 – 2.7. I detective esplicitamente accusano Forti di mentire, 92 – 2.8. Il tentativo di incastrare Knott inducendolo a fuggire, 95 – 2.9. Le ulteriori versioni di Forti nel corso degli anni, 96.

99 **CAPITOLO III**

Il profilo dei truffatori–assassini per la criminologia moderna

3.1. Non sempre i truffatori sono “non–violenti”, 99 – 3.2. La sindrome del camaleonte arrogante, 103 – 3.3. Soggetti “incastrati” dai loro tratti psicopatici, 104 – 3.4. Le strategie investigative per i “red–collar criminals”, 106 – 3.5. Indagare e spiegare inizialmente la truffa per poter risolvere il caso di omicidio, 107 – 3.6. Le dichiarazioni alla polizia sono spesso il tallone d'Achille del “red–collar criminal”, 108 – 3.7. Enrico Forti come tipico “red–collar criminal”, 110 – 3.8. Bugie, psicopatia ed errori nell'esecuzione del crimine, 111.

113 **CAPITOLO IV**

Il movente: perché Enrico Forti ha ucciso Dale Pike

4.1. Alla radice del movente di Enrico Forti, 114 – 4.2. Tony Pike fu la vera vittima dei tentativi di truffa di Forti, 117 – 4.3. La struttura finanziaria dell'albergo e le condizioni di salute di Tony Pike alla fine del 1997, 118 – 4.4. L'interdizione di Anthony Pike nel 1997, 120 – 4.5. La demenza di Anthony Pike e la sua vulnerabilità alle truffe, 123 – 4.6. L'arrivo di Tony Pike a Miami e la conoscenza di Enrico Forti, 125 – 4.7. I primi tentativi concreti di Forti di impossessarsi dell'hotel: Forti e Tony viaggiano per L'Europa, 129 – 4.8. Forti si vuole

intanto accaparrare il 5% del Pike's Hotel, 133 – 4.9. Forti cerca di perfezionare l'acquisizione dell'hotel ma i figli di Tony vengono informati e Dale si insospettisce, 135.

145 CAPITOLO V

Il sospetto di altre condotte finanziarie illecite di Enrico Forti

5.1. Il "Laffan Trust" e i documenti sospetti, 146 – 5.2. L'improvvisa comparsa del contratto di vendita e di altri documenti rogati da un notaio "compiacente" amico di Forti, 148 – 5.3. Il valore gonfiato di alcuni immobili, 152 – 5.4. Le firme false in documenti prodotti da Enrico Forti prima e dopo l'omicidio di Dale, 154 – 5.5. Le dichiarazioni di Forti a Jack TV sulla struttura finanziaria del Pike's hotel e sull'atto firmato davanti al notaio Pina, 156 – 5.6. Il raggio come condotta abituale di Forti negli affari, 159 – 5.7. Irregolarità di Forti nelle attività immobiliari, 162 – 5.8. Forti accusato di truffe da altre persone, 166 – 5.9. Altre attività truffaldine di cui Forti è sospettato, 169 – 5.10. Anthony Pike "conteso" tra Forti e Knott, 171.

175 CAPITOLO VI

Le mille bugie di Enrico Forti

195 CAPITOLO VII

Le bugie e le omissioni di informazioni di coloro che sostengono Enrico Forti

207 CAPITOLO VIII

Le bugie di Enrico Forti rilevate attraverso l'analisi delle sue interviste

8.1. La rilevazione dei segni di menzogna, 210 – 8.2. Applicazione del sistema F.A.C.S. alle dichiarazioni di Forti, 213 – 8.3. Spiegazione del metodo applicato, 219 – 8.4. Cenni sulla *Statement Analysis*, 220 – 8.5. Applicazione della *Statement Analysis* ad alcune dichiarazioni di Forti nel corso di interviste, 224.

229 CAPITOLO IX

Social, mass media e disinformazione generalizzata: analisi dei sostenitori di Forti e l'arte del mistificare

9.1. Come le informazioni alterano la realtà, 231 – 9.2. La piramide narrativa distorta, 233 – 9.3. I "VIP" a difesa di Enrico Forti, 234 – 9.4. L'uso sistematico e organizzato dei social network da parte dei sostenitori di Enrico Forti, 236 – 9.5. Il caso eclatante della lettera di diffida a Marco Strano, 238 – 9.6. Enrico Forti fortunato nella sua disgrazia, 245.

249 CAPITOLO X

Enrico Forti, la sua pericolosità sociale e il tentativo di contatto con la 'Ndrangheta

10.1. La pericolosità sociale di Enrico Forti, 249 – 10.2. I tentativi di contatto di Forti con la 'Ndrangheta, 255.

259 *Conclusioni*

265 *Bibliografia consultata*

269 *Biografia degli Autori*

275 *Alcuni dei principali documenti consultati*

RINGRAZIAMENTI

Grazie all'Associazione Sindacale Carabinieri "UNARMA" per il supporto in questa nostra iniziativa di ricerca della verità e della giustizia e per tutte le sue coraggiose battaglie per la tutela dei Carabinieri.

Grazie a Victor Johnson, brillante Investigatore (ret.) del *Florida Department of Law Enforcement*, per averci fornito i rapporti che contengono i risultati delle sue complesse indagini, guidandoci nella comprensione degli aspetti finanziari del caso e in particolar modo del movente di Enrico Forti.

Grazie a Marco Travaglio, Alessandro Mantovani, Selvaggia Lucarelli e agli altri giornalisti de "il Fatto Quotidiano" per aver supportato e divulgato la nostra iniziativa di ricerca della verità.

PREMESSA

A partire all'incirca dall'anno 2006, la difesa di Enrico Forti e poi in seguito i vari comitati di sostenitori, la stampa italiana e numerosi "youtubers", hanno accusato il Procuratore di Miami Reid Rubin e gli investigatori del Miami Police Department Catherine Carter, Confessor Gonzales e John Campbell, la Giudice Victoria Platzer nonché l'Avvocato difensore Ira Loewy, di aver costruito prove false per incastrare il nostro connazionale Enrico Forti, condannato per omicidio e detenuto per 24 anni in un carcere di massima sicurezza della Florida e recentemente rientrato in Italia per finire di scontare la sua pena.

Secondo i sostenitori di Forti, la polizia di Miami lo avrebbe incastrato poiché il trentino (all'epoca quarantenne) avrebbe scoperto delle gravi irregolarità nelle indagini sulla morte di Versace e del suo killer Andrew Cunanan, avvenute nel 1997, realizzando poi un documentario ("il sorriso della medusa") con cui avrebbe diffuso le sue considerazioni sul caso, creando imbarazzo negli investigatori.

Questa ipotesi, che in teoria fino al 2022 poteva avere anche qualche (modesto) elemento di verosimiglianza per coloro che non avevano approfondito la vicenda attraverso gli atti processuali, è stata però definitivamente smontata, sia da una pubblicazione dell’FBI del 2022 (*Andrew Phillip Cunanan FBI Files – La caccia a Cunanan tra maggio e luglio 1997*) disponibile anche su Amazon, che dal libro dello stesso anno (2022) della criminologa Bruzzone, ex consulente della famiglia Forti, dal titolo *Versace. Autopsia di un delitto impossibile* che demolisce completamente le ipotesi di Forti sulle presunte irregolarità commesse dalla polizia di Miami nel corso delle indagini, riportandole nel giusto ambito delle fantasie di un “non addetto ai lavori” alla ricerca di visibilità.

Con il tramonto dell’ipotesi del “risentimento” dei poliziotti nei confronti di Forti cade anche l’ipotesi che il “filmmaker” trentino possa essere stato “incastrato” per una questione di rivalsa e di vendetta nei suoi confronti.

Marco Strano (anch’esso da sempre assai scettico sulle ipotesi di Forti sulla morte di Cunanan), in qualità di Direttore del Dipartimento di Psicologia militare e di polizia di UNARMA (Associazione Sindacale Carabinieri) e di Presidente “dell’italian chapter” dell’associazione internazionale di solidarietà tra operatori di polizia “Thin Blue Line”, ha effettuato, a decorrere dal 2012, un approfondito studio criminologico su questo caso e ha realizzato un report che nel 2020 è stato diffuso (in circa 60mila copie) tra gli operatori di polizia in USA, report che ha raggiunto poi anche i vertici politici e istituzionali dello Stato della Florida.

I risultati di quel lavoro sono evidenti: Enrico Forti è stato condannato non perché è stato “incastrato” ma

perché ha lasciato dietro di sé una sterminata serie di tracce che hanno dimostrato in maniera inequivocabile, e al di là di ogni ragionevole dubbio, il suo coinvolgimento nell'omicidio di Dale Pike.

Una sintesi di quel report è stata in seguito tradotta in italiano e resa pubblica attraverso il libro *Cherry Picking*, edito in Italia dalla casa editrice La Bussola nel 2023 ed è tuttora disponibile gratuitamente in versione inglese sul sito web www.marcostrano.net.

Ad ogni modo, nel maggio 2024, Enrico Forti è rientrato in Italia, accolto come un Capo di Stato dal nostro governo e ciò ha generato numerose polemiche sull'opportunità del suo rientro e, soprattutto, sull'opportunità degli "onori" che sono stati tributati a un ergastolano condannato per omicidio.

L'Associazione Sindacale dei Carabinieri UNARMA, nel luglio 2024 ha addirittura avanzato il sospetto (promuovendo delle interrogazioni parlamentari) che il rientro di Enrico Forti in Italia rientrasse in una specie di "scambio di prigionieri" con i due giovani americani responsabili dell'omicidio del Brigadiere Mario Cerciello Rega (avvenuto nel 2019) che potrebbero a breve rientrare in USA a scontare la pena, e ha chiesto spiegazioni in tal senso al governo. Questa imbarazzante ipotesi del resto era già circolata fin dall'anno 2019 quando un articolo de "il Giornale" del 4 agosto a firma di Stefano Vladovich raccontava proprio di tale "scambio di prigionieri".

Nel mese di agosto 2024, dopo aver finalmente tradotto ed analizzato gli ultimi atti processuali che ancora mancavano all'appello (e che si è deciso di mettere a disposizione degli studiosi che ne faranno richiesta), è stato realizzato questo nuovo libro, a cui hanno collaborato esperti di

diverse discipline, per tutti coloro che desiderano farsi una opinione corretta della vicenda.

Oltre a una faticosa traduzione degli atti processuali, tra le varie fonti utilizzate per realizzare il nostro lavoro una menzione speciale va fatta all'ottimo libro della giornalista Rita Cavallaro dal titolo *Senza prove* edito da MaleEdizioni.

Il libro pur se in ottica ultragarantista nei confronti di Enrico Forti (la prefazione al libro è addirittura fatta dallo zio, Gianni Forti), contiene una discreta parte degli atti processuali riportando, in maniera assolutamente corretta, anche alcune deposizioni che fanno propendere per la colpevolezza di Forti.

Il libro della Cavallaro, che purtroppo attualmente sembra non essere più disponibile su Amazon, ci ha consentito, ad esempio, di individuare degli elementi estremamente interessanti (che ci erano sfuggiti da una prima sommaria lettura degli atti processuali) per comprendere il movente che c'è alla base dell'omicidio di Dale Pike. L'autrice, con grande correttezza, ha infatti inserito nel suo testo anche molti resoconti di deposizioni che contengono anche elementi decisamente favorevoli all'accusa e questo ci ha consentito di orientarci poi nelle migliaia di pagine degli atti del processo, selezionando i documenti più utili alla nostra trattazione. Intendiamo poi sottolineare che il nostro lavoro, pur se da una osservazione superficiale potrebbe apparire di taglio colpevolista, in realtà ha visto una lunga fase prodromica alla sua stesura, durata alcuni anni, in cui ci si è sforzati di cercare ogni possibile elemento a favore dell'innocenza di Enrico Forti perché questo lo impone l'etica dell'investigazione criminale. Malauguratamente per Forti però, non è stato trovato nulla di ciò e andando avanti con il reperimento di documenti e informazioni

sul caso, gli elementi di colpevolezza si sono accumulati fino ad erigere un castello pressoché “inespugnabile”. È nostra opinione, in accordo con la giuria popolare che lo ha condannato, che Enrico Forti sia colpevole al di là di ogni ragionevole dubbio e siamo convinti che coloro che leggeranno il nostro testo in finale possederanno la nostra medesima opinione.

È stata inoltre una decisione congiunta dei coautori di questo testo, di renderlo disponibile gratuitamente per tutti in formato elettronico (quello cartaceo non è stato possibile per i costi di stampa e distribuzione da parte dell’editore) nonché di rinunciare a ogni forma di diritti d’autore poiché l’opera è destinata primariamente alla ricerca della verità e della giustizia e a ricostruire l’onore dei poliziotti e dei magistrati di Miami che sono stati ingiustamente accusati di aver costruito prove false nel processo a Enrico Forti e abbiamo quindi ritenuto che non ci fosse spazio, in quest’ottica, per vantaggi economici personali.

GLI AUTORI

PREFAZIONE

L'omicidio di Dale Pike, avvenuto a Miami il 15 febbraio 1998, rappresenta l'ennesimo esempio di una vicenda giudiziaria che ha visto l'opinione pubblica dividersi puntualmente tra "colpevolisti" e "innocentisti" con un ruolo decisivo anche della politica italiana che condividendo le tesi innocentiste ha contribuito alla estradizione di Enrico Chico Forti, rientrato in Italia il 18 maggio per scontare la pena all'ergastolo decretata da una giuria popolare americana nel giugno del 2000.

In realtà, a differenza di altri casi recenti di pari se non di maggiore gravità, come l'omicidio di Yara Gambirasio o la Strage di Erba, il caso Chico Forti sin da subito, è apparso a molti come l'ennesimo esempio di un clamoroso errore giudiziario, riscuotendo l'appoggio (quasi) incondizionato di esponenti di spicco del mondo dei media, della politica e di importanti personaggi pubblici, oltre alla creazione di gruppi di supporter che hanno persino organizzato una raccolta fondi per sostenere la sua innocenza.

Ma siamo sicuri che la presunta estraneità di Chico Forti, così fortemente sostenuta dalla maggioranza delle persone, anche attraverso la realizzazione di programmi televisivi ad hoc e di libri esclusivamente dedicati al caso, sia il risultato di uno studio approfondito degli Atti?

O siamo le vittime di quello strano (e pericoloso) fenomeno sociale che si concretizza come un processo di condizionamento collettivo, già definito da Leonardo Sciascia su *El Pais*, circa 40 anni fa, in un articolo pubblicato nel 1987: «Quando l'opinione pubblica appare divisa su un qualche clamoroso caso giudiziario — divisa in “innocentisti” e “colpevolisti” — in effetti la divisione non avviene sulla conoscenza degli elementi processuali a carico dell'imputato o a suo favore, ma per impressioni di simpatia o antipatia. Come uno scommettere su una partita di calcio o su una corsa di cavalli».

Il pregio di questo libro, si identifica nell'Autore che già nel 2023 con un altro sforzo editoriale intitolato “Cherry Picking” aveva iniziato ad occuparsi del caso.

Marco Strano, già funzionario superiore della Polizia di Stato, psicologo e criminologo, a differenza di tanti altri autori e giornalisti che hanno scelto di raccontare una versione di comodo, forse la più accattivante, ma spesso parziale o addirittura arbitraria, ha infatti affrontato l'omicidio di Dale Pike, nell'unico modo possibile: consultando e studiando onestamente tutti gli atti processuali disponibili, recandosi sui luoghi dei fatti, operando riscontri investigativi, procedendo ad interviste, esaminando tutto il materiale reperibile dai social e dai mezzi di informazione e, soprattutto, avvalendosi dell'opera qualificata di un team di esperti, con la serietà, il rigore, le competenze e la professionalità che hanno sempre caratterizzato il suo lavoro.

Il volume, inoltre, oltre ad una ricchissima bibliografia del materiale documentale consultato, che già da sé costituisce la riprova del valore dell'opera, è arricchito da un pregevole approfondimento sull'attendibilità delle dichiarazioni rilasciate nel tempo da Enrico Forti, attraverso la rilevazione dei segni della menzogna e l'applicazione della Statement Analysis: una vera e propria chicca scientifica.

È dunque un testo che va assolutamente letto, non soltanto per conoscere qual è la verità degli accadimenti che hanno motivato e poi compiuto l'omicidio di Dale Pike, ma anche per restituire alle forze di polizia ed ai magistrati di Miami quella dignità che ancora oggi viene offesa.

È un libro che finalmente fa chiarezza sul caso di Enrico "Chico" Forti e spazza via tutti coloro che fino a oggi hanno ingannato l'opinione pubblica.



GENERALE CC (RIS) DR. LUCIANO GAROFANO
*già comandante del RIS di Parma
e Presidente dell'Accademia Italiana di Scienze Forensi*

INTRODUZIONE

La condanna all'ergastolo dell'italiano Enrico (detto Chico) Forti, avvenuta ventiquattro anni fa in USA a seguito dell'atroce omicidio del giovane Dale Pike, ha avuto un forte clamore mediatico in Italia mentre in USA la vicenda ha avuto un leggero risalto (locale) solo negli anni in cui si è celebrato il processo.

I consulenti della difesa di Enrico Forti, i suoi familiari e i suoi sostenitori hanno più volte affermato che il *Prosecutor* e gli investigatori che si sono occupati del caso, appartenenti al Miami Police Department, sono stati degli incompetenti o, peggio ancora, in malafede e che, per vecchi rancori nei confronti dell'indagato Forti, sono riusciti a ingannare la giuria popolare che lo ha condannato all'ergastolo alterando le prove.

Riteniamo che questo giudizio sugli investigatori di Miami sia ingiusto e che offenda profondamente delle donne e degli uomini che sono considerati invece in tutto il mondo un esempio di professionalità e di etica. Marco Strano ha avuto negli anni delle conoscenze personali con

molti di loro e ritiene che la loro tecnica investigativa sia invece all'avanguardia così come il loro senso di giustizia.

E su questo concorda anche la gran parte della comunità italiana di Miami che da sempre ha sviluppato ottimi rapporti con le forze dell'ordine di quella città.

Sulla vicenda ha sottolineato a tal proposito il Medico Criminologo Ursula Franco, coautore del presente libro, che «la campagna diffamatoria nei confronti dei detective che hanno risolto il caso, degli ex avvocati del Forti, del District Attorney e dei giudici americani è inaccettabile e immorale ma ancor di più lo è il tentativo di molti dei sostenitori di Forti di attribuire l'omicidio a Thomas Heinz Knott, un ex amico di Enrico Forti e del padre della vittima, Anthony Pike, proprietario del Pike Hotel, Hotel che Enrico Forti stava cercando di acquisire».

Certamente la storia giudiziaria americana, come del resto quella di tutte le nazioni del mondo, ha visto delle situazioni in cui la logica di potere ha avuto la meglio sulla logica della giustizia.

A tal proposito giova ricordare che Sacco e Vanzetti non hanno ancora ricevuto una riabilitazione formale dagli Stati Uniti.

Ma questo è avvenuto quando gli attori coinvolti erano personaggi di potere, in grado di orientare i processi a loro favore per ottenere dei vantaggi o quando gli interessi politici ed economici in gioco erano altissimi. E nel caso dell'omicidio di Dale Pike la cosa appare quanto mai poco verosimile.

La vittima non era infatti un cittadino americano e i principali sospettati (Enrico Forti e Thomas Knott) erano, al momento del fatto, personaggi di basso profilo e fuori da circuiti di potere.

Sull'ipotesi di un vero e proprio "complotto ordito ai danni di Forti", a lungo evocato dai suoi sostenitori, esemplificative appaiono le parole di John B. in un articolo di "Giornalettismo" del 18 luglio 2012 che ridicolizzano giustamente questa ipotesi fantasiosa:

Allora, abbiamo Gary Schiaffo, già capo della squadra investigativa di Miami. Poi gli investigatori Carter e Gonzales. Poi il difensore Loewy. Poi il procuratore Rubin. Poi il giudice Platzer. Un bel complotto, non c'è che dire. E non finisce qui. Però tutti questi cospiratori (espressamente indicati dagli innocentisti), da soli non bastano. Ci vuole qualche complice alla Polizia Scientifica e bisogna assicurarsi la piena collaborazione dell'intera giuria popolare di dodici giurati. Poi ci sono gli appelli respinti, non meno di cinque, presso altrettanti giudici: se il processo contro Forti fosse così palesemente viziato, se esistessero prove così evidenti della sua innocenza (come sostengono gli innocentisti) bisogna necessariamente dedurre che i giudici che hanno negato l'appello sono anch'essi parte del complotto. Il numero dei cospiratori sale parecchio. Doveva essere una vera e propria minaccia alla sicurezza nazionale, questo Enrico Forti...

Non credendo assolutamente all'ipotesi del "complotto" abbiamo deciso di sviluppare uno studio criminologico approfondito su questa vicenda, che già era iniziato per opera di Marco Strano nel 2012.

Nel corso degli anni abbiamo parlato con gli investigatori del Miami Police Department e di altri reparti di Miami che hanno lavorato al processo Forti, abbiamo consultato i giornali dell'epoca, abbiamo acquisito e studiato approfonditamente gli atti originali del processo, abbiamo effettuato viaggi a Miami per studiare i luoghi collegati

all'omicidio, abbiamo intervistato in Florida, in Spagna e in Australia persone in grado di fornire informazioni e abbiamo chiesto consulenze a esperti di ambito criminalistico e tecnico–investigativo.

Abbiamo anche studiato approfonditamente quasi tutto il materiale “innocentista” che nel tempo è stato pubblicato, libri, articoli, trasmissioni televisive, filmati youtube, ecc. (rilevando una voluta e sistematica omissione di ogni elemento che avrebbe potuto far propendere per la colpevolezza di Forti).

Nel corso di questo percorso conoscitivo, iniziato più di un decennio fa, abbiamo seguito il protocollo per la “cold case investigation” che da molti anni Marco Strano applica con il suo team in situazioni di questo genere.

Tutti coloro che hanno dato un contributo al presente lavoro lo hanno fatto a titolo gratuito senza alcuna forma di rimborso spese, neanche per i viaggi o i materiali necessari alla ricerca. Obiettivo primario dello studio criminologico da noi effettuato su questo caso è stato quello di analizzare l'attività investigativa svolta e cercare di spiegare su quali elementi la giuria popolare è giunta a un verdetto di colpevolezza, ma anche individuare le molte bugie dette da Enrico Forti durante il processo e negli anni seguenti nel corso di interviste.

Che Enrico Forti abbia tentato di tutto in questi anni per tornare in Italia è del resto una cosa abbastanza logica e naturale, atteso che il regime carcerario statunitense è senza dubbio più rigido di quello italiano. Ma che abbia tentato di passare come un innocente è veramente un insulto all'intelligenza degli italiani.

Certamente, come già detto, le informazioni che l'opinione pubblica italiana ha avuto a disposizione per farsi

un'idea provengono quasi esclusivamente dai documenti rilasciati dai suoi difensori e consulenti, opportunamente “purgati” da tutto ciò che avrebbe potuto far propendere invece per la colpevolezza del loro assistito.

Forti però è colpevole al di là di ogni ragionevole dubbio. Anzi, nel suo caso i dubbi non ci sono mai stati. Forti aveva un fortissimo movente, (visto che la vittima stava per rovinargli un business per lui fondamentale). Forti è stato l'ultimo a vedere in vita la vittima, (visto che è andato a prenderla all'aeroporto), Forti era con la vittima sulla scena del crimine nell'orario in cui si è consumato il delitto, Forti aveva acquistato con la sua carta di credito una pistola dello stesso tipo e calibro di quella con cui è stato compiuto l'omicidio (pistola poi guarda caso misteriosamente sparita), Forti ha tentato di costruirsi un alibi, falsificando documenti, mentendo e tentando di addossare la colpa a un truffatore (Thomas Knott) suo conoscente, Forti ha mentito numerose volte alla Polizia e si è tradito più e più volte poi durante il processo e in seguito durante le numerose interviste che ha rilasciato e che, anche secondo l'esperta di Statement Analysis Ursula Franco e secondo le esperte di micro-espressioni facciali Jasna Legiša e Lucia Codato, contengono una enorme quantità di ammissioni inconse. Insomma, qualsiasi giuria popolare del mondo lo avrebbe ritenuto colpevole.

E questo è avvenuto, dopo un regolare processo durato 16 mesi di istruttoria e 18 udienze e quindi più a lungo rispetto agli standard americani e dove l'assassino aveva a disposizione due tra i più validi avvocati di Miami, pagati all'epoca più di 500 milioni di lire.

E allora i difensori di Forti, i suoi consulenti, i suoi familiari e i suoi amici hanno intrapreso una strada, a nostro

avviso, quanto mai discutibile, sfruttando anche i loro tanti “agganci” politici e mediatici. Hanno tentato di far passare l’idea che il bravo Procuratore che all’epoca ha seguito il caso, Reid Rubin, la stimatissima Giudice Victoria Platzer e gli investigatori del Miami Police Department (tra cui Catherine Carter, Confessor Gonzales e John Campbell) così come l’Avvocato difensore Ira Lowey abbiano volutamente costruito prove false per incastrare Forti. I nomi di queste persone (grazie al web) sono divenuti oramai famosi in Italia e sono sinonimo di scorrettezza e di ignominia. E questo è profondamente ingiusto e, a nostro avviso, è una situazione che potrebbe anche giustificare una corposa richiesta di risarcimento danni.

Che Reid Rubin, Procuratore, da pochi anni andato in pensione, tutt’ora famoso in Florida per la sua battaglia contro ogni forma di corruzione e di illecito tra le forze dell’ordine, e gli investigatori Carter, Gonzales e Campbell e la Giudice Platzer vengano così ingiustamente offesi e umiliati non lo troviamo giusto e più volte gli abbiamo espresso la nostra solidarietà così come al bravo Avvocato Ira Lowey.

I media italiani hanno inoltre preannunciato che ora che è avvenuto il rientro in Italia di Enrico Forti, saranno presto applicate delle misure alternative alla detenzione come gli arresti domiciliari, la semilibertà e i permessi premio. Poi, dopo un paio d’anni, il Presidente della Repubblica Mattarella concederà molto probabilmente la grazia a Forti che diventerebbe quindi un condannato per omicidio in libertà nel nostro Paese. Forti infine ha lasciato intendere di aver avuto già delle proposte per entrare in politica. Tutto ciò nell’assoluto disprezzo anche di quando indicato dall’attuale Attorney generale di Miami, Katherine Fernandez Rundle, Procuratore molto equilibrata e

preparata professionalmente, di fede democratica e su posizioni garantiste che ha dichiarato all'“Herald Tribune” di essere assolutamente contraria al trasferimento di Forti in Italia poiché «... a causa della solidità dell'impianto accusatorio contro Forti, 12 giurati hanno rimandato al mittente i suoi numerosi egoistici tentativi di dirottare i sospetti su altre persone per l'omicidio di Dale Pike. I suoi numerosi appelli sono falliti per simili ragioni...» sottolineando quindi, indirettamente, anche la pericolosità sociale del soggetto.

Ma quello che ha veramente generato in noi numerose perplessità nell'intera vicenda è il fatto che diversi politici italiani abbiano espresso pubblicamente nel corso degli anni la convinzione che Enrico Forti sia innocente basandosi esclusivamente sulle informazioni messe in circolazione dalla difesa che sono (comprensibilmente) purgate di ogni elemento che potrebbe altresì far propendere per la colpevolezza del loro assistito.

I Governi italiani che si sono succeduti nel tempo non hanno richiesto il fascicolo processuale all'*Attorney* generale di Miami, Katherine Fernandez Rundle (che si era resa disponibile a fornire ogni tipo di informazione) facendolo poi analizzare (come sarebbe stato doveroso e serio) a degli investigatori italiani della Polizia di Stato o dei Carabinieri (che avrebbero agevolmente e in poco tempo capito che Forti è il responsabile del delitto) ma si sono basati esclusivamente su servizi giornalistici, alcuni di basso livello, e su incontri con i suoi familiari e con esponenti della difesa che, ovviamente, hanno rappresentato solo istanze e analisi “pro-innocenza”.

Questo, a nostro avviso, non è accettabile poiché getta un'ombra di scarsa serietà sul nostro Paese, atteso che di questa triste vicenda se ne sta parlando ora in tutto il mondo.

Il motivo per cui diversi politici italiani si siano adoperati per perorare la causa di un condannato per omicidio, oggettivamente socialmente pericoloso, è qualcosa su cui ci sarebbe da discutere, considerando che a Miami ci sono centinaia di imprenditori, di ricercatori e di artisti italiani che sicuramente sarebbero motivo di orgoglio per il nostro Paese qualora la loro opera fosse evidenziata a livello istituzionale.

Qualche maligno ha intravisto nelle migliaia di persone che (irretite dai media) sono presenti nei gruppi di sostegno a Enrico Forti, un interessante bacino elettorale e questo troverebbe conferma anche nel fatto che per gli altri 67 italiani (ma soli, sconosciuti e senza codazzi di supporters) detenuti in carceri americane per reati di vario genere non è stata fatta nessuna richiesta di estradizione.

Ma se così fosse, sarebbe stata una valutazione sbagliata da parte dei nostri politici. A parte infatti qualche migliaio di sprovveduti che si sono convinti dell'innocenza di Forti attraverso i "manipolativi" servizi giornalistici disponibili e attraverso le prese di posizione di numerosi personaggi del mondo dello spettacolo, la maggior parte delle persone che si sono accostate al caso in maniera un po' più equilibrata e approfondita (guardando ad esempio il documentario colpevolista "Le bugie di Chico" realizzato da Andrea Lombardi, leggendo il libro di Marco Strano *Cherry Picking* e gli articoli di Claudio Giusti) si sono rapidamente convinte della colpevolezza di Forti e hanno giudicato l'operazione del Governo di farlo rientrare in Italia come una mossa inopportuna.

Ad esempio, tra coloro che hanno visto il documentario di Andrea Lombardi "Le bugie di Chico", più di un milione di persone (la maggior parte, tra l'altro, appartenenti

all'elettorato di destra, vista l'impostazione del canale di Lombardi) la stragrande maggioranza si è dichiarata convinta della colpevolezza di Forti e contraria al suo rientro in Italia.

Ma l'interrogativo finale in questa vicenda, a nostro modesto avviso, è anche un altro: considerando che con il trasferimento in Italia Forti ha rinunciato a ogni possibile revisione del suo processo, i diversi milioni di euro raccolti negli anni attraverso donazioni degli italiani per il pagamento delle sue spese legali, verranno ora donati dalla famiglia e dai vari gruppi di sostegno alle associazioni che si occupano di detenuti italiani all'estero (come Amnesty International)?

Oppure, in alternativa, saranno resi pubblici i movimenti bancari dei conti dove nel tempo sono confluiti questi soldi? La totalità di coloro che nel tempo hanno operato nel collegio difensivo di Forti (avvocati e consulenti) e nelle varie attività di comunicazione hanno dichiarato di averlo fatto "pro bono" e quindi, in linea teorica, quel denaro raccolto dovrebbe essere ancora disponibile. Oppure dietro la vicenda di "Chico" Forti si cela un grande e inconfessabile business?

CAPITOLO I

IL DELITTO DI DALE PIKE E LE PROVE SU ENRICO FORTI

1.1. I sospetti si concentrano subito su Enrico Forti

La sera del 15 febbraio 1998, Dale Pike, un giovane uomo d'affari australiano, figlio del facoltoso e scapestrato Anthony Pike (proprietario di un famoso hotel di Ibiza) viene ucciso barbaramente e con freddezza con due colpi di pistola alla testa. Dale Pike era atterrato da meno di due ore al Miami Airport e viene trovato ucciso a Virginia Key (Sewer Beach), una spiaggia del sud di Miami.

Le indagini, dopo poco tempo, si orientano verso un immobiliare italiano residente a Miami da alcuni anni, Enrico Forti, nato in Italia nel 1959, che viene arrestato dopo alcuni giorni (il 20 febbraio 1998) dopo essere stato interrogato dalla polizia da cui si era presentato spontaneamente. Il processo, celebrato circa 16 mesi dopo (nel 2000), porta alla condanna al carcere a vita di Enrico Forti.

Ventiquattro anni sono stati già scontati da Forti in una cella del Dade Correctional Institution di Florida City, un carcere di massima sicurezza nei pressi di Miami e nel

maggio 2024 è stato trasferito in un carcere italiano (a Verona) a seguito di un “fumoso” accordo internazionale.

I motivi che hanno condotto la Polizia di Miami a concentrare i sospetti su Forti sono, a nostro avviso, assolutamente condivisibili e si basano su una moltitudine di prove, alcune decisamente inconfutabili.

Enrico Forti sapeva infatti che Dale Pike (la vittima) sarebbe giunto a Miami domenica 15 febbraio 1998 nel pomeriggio. Aveva un appuntamento concordato con lui ed è andato a prenderlo all’Aeroporto. Enrico Forti conosceva perfettamente anche l’orario di arrivo di Dale Pike perché era stato lui stesso ad acquistare il biglietto aereo.

1.2. Il giorno del delitto

La vittima atterra all’Aeroporto di Miami (M.I.A.) alle 16.30 circa (in ritardo rispetto all’orario previsto), poi, effettuati i controlli e ritirato il bagaglio, esce nel piazzale, fuori dall’area aeroportuale, ragionevolmente intorno alle 17.00/17.15 dove acquista una scheda telefonica. C’è anche la concreta possibilità che Dale Pike avesse portato la scheda telefonica da Ibiza (dove era stato per un po’ di tempo in compagnia del padre Anthony Pike prima di partire per Miami) che essendo un assiduo frequentatore degli USA è ragionevole che avesse denaro contante e schede telefoniche americane.

Ad ogni modo Dale Pike, dalle 17.00 alle 18.00, effettua tre telefonate (tutte senza risposta) con la scheda telefonica da un telefono pubblico (presumibilmente appena uscito dall’Aeroporto). I primi due tentativi di telefonata vengono fatti a un numero simile a quello di Forti (sbagliando

quindi a comporre il numero) mentre la terza telefonata, anch'essa senza risposta, viene fatta al numero esatto di Forti che però non risponde. Nella scheda telefonica di Pike, recuperata poi sulla scena del crimine e analizzata dagli esperti forensi del M.P.D. (C.S.I. section), risulteranno in effetti tali chiamate.

Dopo circa 30 minuti (alle ore 18.00) arriva in aeroporto Enrico Forti che lo rintraccia con un po' di difficoltà attraverso il sistema di "paging", lo preleva e lo fa salire a bordo della sua auto, una Range Rover nera. Enrico Forti il giorno dell'omicidio aveva chiamato la moglie con il telefono cellulare dicendo che "il volo di Dale Pike era in ritardo" e la moglie Heather si era innervosita intimandogli di essere puntuale per l'arrivo del volo del padre alle 19 all'aeroporto di Fort Lauderdale (dopo aver recuperato Dale, Enrico Forti doveva infatti andare a prendere il padre di Heather e poi andare a casa tutti insieme).

Dale Pike doveva poi, come pianificato nei giorni precedenti al suo viaggio a Miami, recarsi a casa di Forti dove avrebbe pernottato, suo ospite. Dale non aveva contatti e amicizie a Miami al di fuori della famiglia Forti. La moglie di Enrico Forti era al corrente di ciò e aveva predisposto una stanza nella sua lussuosa abitazione situata in Williams Island (3200 Island Blvd) per accogliere l'ospite.

Enrico Forti, come anzidetto, nella stessa sera (alle ore 19), aveva appuntamento anche con il suocero e con i figli all'aeroporto di Fort Lauderdale (situato a nord dell'aeroporto di Miami e abbastanza vicino alla sua abitazione).

L'idea di Forti era quindi quella di prelevare Dale Pike intorno alle ore 17 all'aeroporto di Miami e poi di andare insieme a prelevare il suocero e i suoi figli all'aeroporto di Fort Lauderdale (a circa 40 minuti di auto in direzione

nord) per poi recarsi tutti e tre a casa, e i tempi operativi per fare tutto questo erano abbastanza limitati ma sufficienti.

1.3. Il cambio di programma

Ma Forti e Dale Pike, invece di andare a nord, verso l'aeroporto di Fort Lauderdale, si dirigono verso sud, in direzione di Virginia Key e giungono dopo un po' nell'area dove Dale Pike sarà trovato ucciso. Marco Strano ha ripercorso a Miami diverse volte il tragitto di 25-30 minuti che Enrico Forti e la sua vittima hanno effettuato dall'aeroporto per giungere fino a Virginia Key, luogo dell'omicidio e anche quello che invece conduce dall'aeroporto all'abitazione di Forti (circa 35-40 minuti di auto) nel prestigioso quartiere di Williams Island per comprendere bene i tempi di percorrenza anche in relazione al traffico presente in quel giorno della settimana e a quell'ora.

Forti ha dichiarato alla polizia durante gli interrogatori (e in seguito nel corso di diverse interviste) di essersi fermato in una stazione di servizio Amoco (675 NW 42nd Ave, Miami) situata a pochi chilometri (in direzione sud) dall'Aeroporto di Miami intorno alle ore 18.20 dove la vittima, Dale Pike, avrebbe acquistato delle sigarette, dei succhi di frutta in confezione di cartone e delle gomme da masticare e avrebbe fatto una telefonata a un soggetto sconosciuto (mai identificato) dicendo poi di non voler più pernottare a casa di Forti e chiedendo invece di essere accompagnato a Virginia Key (luogo dove poi è avvenuto il delitto).

Ma il distributore di benzina Amoco (che attualmente ha cambiato proprietà ed è della compagnia Westar) dove la vittima avrebbe fatto la telefonata è a sud dell'aeroporto



e quindi in direzione opposta dall'abitazione di Forti (dove Dale Pike doveva essere ospitato).

Questa è la prima e forse la fondamentale incongruenza in questo caso di omicidio, una anomalia che Forti non è mai riuscito a giustificare e che a nostro avviso rappresenta un fortissimo indizio di colpevolezza (una prova circostanziale come la chiamano gli americani) poiché prima che si fermassero per telefonare, Forti aveva evidentemente

già deciso di andare a Virginia Key (luogo dell'omicidio) e aveva — ragionevolmente — già maturato l'idea di eliminare Dale.

E quindi è molto probabile che Dale Pike (che non era un profondo conoscitore di Miami) non si fosse reso conto che stavano andando nella direzione sbagliata (e verso la morte).

Le indagini presso l'area di servizio non hanno evidenziato la presenza di quella telefonata anche se gli investigatori, per errore, hanno acquisito i tabulati sbagliati dalla compagnia telefonica (stessa data ma dell'anno successivo) e quindi non è stato possibile accertare con sicurezza che tale telefonata fosse stata realmente fatta.

Ad ogni modo, a pagina 68 e 173 del rapporto di polizia della detective Catherine Carter (documento investigativo fondamentale su cui si è basata l'accusa al processo di Forti), è annotato che Forti riferisce, nel corso dell'interrogatorio, che la vittima avrebbe «acquistato due confezioni di succo di frutta in confezione di cartone tetrabrick e della gomma da masticare» alla stazione di servizio "Amoco" all'angolo tra LeJeune Road e Northwest 7th Street.

Le indagini dei detective (annotate a pagina 79 del report investigativo) accertano però che la stazione di servizio Amoco non vende e non ha mai venduto succhi di frutta in cartone. Queste menzogne nel corso degli interrogatori sono a nostro avviso degli indicatori molto evidenti della colpevolezza di Forti che su questo fatto non ha mai saputo dare una giustificazione del suo comportamento.

Per logica (e per come era ed è organizzata la viabilità all'uscita dell'aeroporto che non consentiva errori) Forti si sarebbe inoltre dovuto avviare, uscendo dall'aeroporto internazionale di Miami, verso la sua abitazione e, qualora la

vittima avesse voluto realmente fare una telefonata e acquistare delle sigarette, si sarebbe ragionevolmente fermato in una delle tante aree di servizio situate a nord dell'aeroporto, oppure, cosa assai più naturale, gli avrebbe prestato il suo telefono cellulare per effettuare una chiamata visto che erano in ritardo.

E invece si sono subito diretti a sud, verso la località Virginia Key, un luogo isolato e tranquillo, ben conosciuto da Forti che si recava talvolta in quel punto per fare surf. Ideale appunto come “comfort zone” per un delitto.

Questa circostanza è apparsa, anche per la giuria popolare nel corso del processo, come un gravissimo elemento di colpevolezza perché Forti aveva affermato alla Polizia (come seconda o terza versione) che la vittima aveva deciso di cambiare programma (di non andare più a casa sua) solo dopo aver fatto quella fantomatica telefonata dall'area di servizio.

1.4. La scena del crimine ed il report del Coroner

Il cadavere di Dale Pike viene ritrovato casualmente, il giorno dopo l'omicidio, da un surfista, David Suchinsky, sulla spiaggia di Sewer Beach in località Virginia Key, alle ore 18.00 del 16 febbraio 1998. Il cadavere di Dale Pike, dopo l'uccisione, è stato spogliato e trascinato per circa 20 metri fino a un luogo appartato a ridosso della spiaggia sotto gli alberi e in parte è stato nascosto tra la vegetazione e dei rami trasportati dalla mareggiata. Secondo il report del Coroner Dr. Fernandez del Medical Examiner Department di Miami (Center of Forensic Pathology) che ci ha fornito interessante documentazione, la giovane vittima è stata uccisa con due colpi di cal. 22 alla testa (uno

all'altezza dell'orecchio e uno alla base del cranio), il primo colpo esplosivo a qualche metro di distanza e il secondo colpo esplosivo a distanza più ravvicinata.

Entrambi i colpi sono stati esplosi comunque dall'assassino mentre era alle spalle della vittima e questo lascia intendere che Dale Pike sia stato preso alla sprovvista oppure che stava tentando di fuggire. In entrambi i casi si tratta comunque di una uccisione fredda e spietata, certamente non maturata durante una colluttazione anche se alcuni particolari del cadavere possono far ipotizzare che Dale Pike prima di essere ucciso possa essere stato colpito con qualche oggetto contundente. Insomma, una vera e propria "esecuzione".

Il cadavere presentava una serie di abrasioni dovute ragionevolmente al trascinarsi. Intorno al corpo erano presenti parte dei vestiti e gli oggetti personali in essi contenuti si erano sparpagliati a seguito presumibilmente del denudamento e del trascinarsi.

Il punto dove è stato trascinato il cadavere presentava una grande quantità di rifiuti, trasportati dal vento e forse dalle mareggiate. Tale situazione ha reso certamente molto complessa l'individuazione di tracce di persone potenzialmente collegate all'omicidio.

La ricerca di impronte digitali e del DNA è stata quindi correttamente effettuata quasi esclusivamente sugli oggetti di proprietà della vittima e su un guanto in lattice trovato sotto il cadavere e in tali reperti non sono state riscontrate tracce utili.

Nel corso dell'autopsia sono stati ritrovati nello stomaco di Dale dei residui del cibo che era stato servito a bordo dell'aereo (residui di funghi, di carote e di arance) e il calcolo dei tempi di digestione di quel genere di alimenti

(circa 2/4 ore dal pasto) insieme ad altre valutazioni mediche portano il Medico Legale a stabilire l'ora della morte certamente all'interno di un intervallo tra 2 e le 4 ore dall'orario in cui Dale Pike ha assunto l'ultimo pasto (a bordo dell'aereo che lo conduceva a Miami). Considerando che è stato possibile risalire all'orario preciso in cui a bordo dell'aereo è stato servito il pasto, il medico legale ha stabilito con buona probabilità che l'orario della morte di Dale Pike è compatibile con l'orario in cui Enrico Forti è giunto con la vittima nella zona.

Ma analizziamo nel dettaglio le informazioni fornite dal Coroner durante la sua deposizione al processo.

Dalla deposizione in aula dell'Associate Medical Examiner Dr. Ray Fernandez del 14 dicembre 1999, emergono interessanti elementi sulla dinamica dell'omicidio di Dale Pike, ottenuti attraverso il sopralluogo medico-legale avvenuto il 16 febbraio alle ore 22.45/23 e durato circa un'ora, nonché dalla successiva autopsia effettuata nei giorni seguenti.

Il medico descrive la presenza di due ferite d'arma da fuoco nella testa della vittima e che non può dire con certezza quale delle due è stata inferta per prima.

Quello che è certo è che entrambe le ferite sarebbero state immediatamente inabilitanti (non sarebbe più stato in grado di fuggire o di difendersi) e dopo essere stata colpito Dale sarebbe morto molto rapidamente.

Appena raggiunto dal primo colpo, quindi, Dale Pike è certamente caduto in terra e non è stato più in grado di fuggire al suo aggressore. Altro elemento fondamentale riportato dal Dr. Ramirez è la presenza di una traccia di sangue da uno specifico punto in riva al mare fino al punto in cui è stata trovata la vittima (verso l'entroterra a circa una ventina di metri) e questa traccia è coerente con il fatto che

la vittima è stata trascinata in quel punto in cui è stato trovato il corpo.

Quindi lo scenario più plausibile è che Dale potrebbe essere stato colpito sulla riva del mare e poi trascinato dove è stato ritrovato oppure che sia stato ucciso in un altro luogo, scaricato sulla riva del mare e poi trascinato verso l'entroterra ma non molto tempo prima (al massimo alcuni minuti) come testimoniato dalla presenza di sangue sulla battigia.

Il medico però afferma di non avere alcuna certezza sul luogo preciso in cui gli hanno sparato. Per quanto riguarda lo sparo, secondo il Dr. Fernandez, potrebbe esserci stato un primo colpo sparato in un altro luogo (es. sulla riva del mare) e poi un altro colpo nel luogo in cui è stato trovato il cadavere. Oppure potrebbero essere stati sparati entrambi i colpi (in rapida successione) sulla riva del mare. Elementi e variabili che comunque non cambiano sostanzialmente la dinamica dell'uccisione.

Sul corpo di Dale c'erano numerose contusioni e abrasioni. Le contusioni derivano certamente da un trauma, in parte dovuto a qualcosa che ha colpito Dale e in parte potrebbe essere dovuto ai rami dove è stato trovato il corpo. Le abrasioni sono invece quasi certamente collegate al trascinamento del corpo.

È stato utilizzato il kit per verificare una violenza/attività sessuale recente prelevando campioni biologici dal pene, dall'ano e dalla bocca e le analisi hanno dato esito negativo.

Nel retto è stata rilevata la presenza di muco ed è stata fatta la ricerca di amilasi (con esito positivo) che è una componente della saliva ma non è stato possibile risalire alla sua origine, a come la saliva sia finita lì. Il Dr. Fernandez ha però escluso che la saliva fosse stata utilizzata da Dale Pike come lubrificante per introdurre e trasportare droga.

Nessuna “rilevante dilatazione anale” (come sovente riportato da alcune fonti “innocentiste” probabilmente per avvalorare la pista dell’omicidio gay) viene descritta dal Medico Legale nel corso della sua deposizione al processo.

Alcune lesioni sul gomito (e alcune contusioni in varie parti del corpo) sono compatibili con dei tentativi di difesa della vittima nel corso di una colluttazione avvenuta prima della sua uccisione.

L’esame tossicologico non ha evidenziato l’assunzione di droghe o altre sostanze psicoattive nelle ore precedenti alla morte.

La presunta ora della morte è stata stabilita dal Dr. Fernandez con una certa precisione analizzando la rigidità cadaverica, le macchie ipostatiche, i fluidi oculari ma soprattutto analizzando i residui non digeriti nello stomaco della vittima.

L’orario della morte è stato stabilito certamente in un intervallo dalle 2 alle 4 ore dall’ingestione del cibo a bordo dell’aereo, orario che è stato individuato con una buona precisione contattando i responsabili della compagnia aerea.

In base alle risultanze investigative l’orario della morte stabilito dal Dr. Fernandez era compatibile con la presenza di Enrico Forti nelle vicinanze della scena del crimine.

1.5. Lo *staging* sulla scena del crimine per simulare un delitto gay

Il corpo di Dale era stato denudato molto probabilmente per simulare una pista omosessuale (attraverso una operazione di *staging*, fatta di fretta e al buio).

Intorno al cadavere e nel percorso del suo trasciamento sono stati trovati degli oggetti personali della vittima (scontrini, scheda telefonica, ecc.) che hanno consentito agli investigatori la sua identificazione con relativa facilità. Secondo gli investigatori del M.P.D. gli oggetti trovati attorno al cadavere sono stati inavvertitamente dispersi durante l'operazione di denudamento del cadavere che è avvenuta ragionevolmente in fretta, con azioni concitate e al buio poiché attorno alla scena del crimine non c'era illuminazione (in Florida a febbraio fa buio alle 18.15).

A completare questo goffo tentativo di "manipolazione della crime scene" è stata riscontrata la presenza di saliva (della vittima) nel retto e non è da escludere l'ipotesi che tale presenza possa rientrare in uno dei comportamenti di *staging* attuati dall'assassino, sfruttando magari un oggetto trovato sulla spiaggia e la copiosa salivazione schiumosa post mortem presente sul volto della vittima.

L'obiettivo logico era quindi quello di simulare un omicidio a sfondo omosessuale. Enrico Forti durante le indagini cercò di avvalorare proprio questa ipotesi e affermò esplicitamente di essere a conoscenza di possibili tendenze omosessuali della vittima Dale Pike.

La fidanzata della vittima, da noi intervistata, ha però categoricamente escluso che Dale avesse tendenze omosessuali o che fosse interessato a fare sperimentazioni sessuali in tale ambito. In effetti Sewer Beach era un luogo frequentato dalle coppie ma è escluso che fosse un luogo d'incontro elettivo di omosessuali che preferivano invece all'epoca i locali del centro di Miami, ed è inoltre escluso che la vittima Dale Pike avesse contatti con gli ambienti omosessuali di Miami.

Come infatti riportato nell'articolo di "The Age" del 24 giugno del 2000, «Forti ha detto di aver capito che il sito dava l'impressione che l'omicidio fosse un omicidio gay. Ma Dale Pike non era gay. Egli aveva una fidanzata, Vaike Neene, lasciata nel quartiere Collaroy, nella periferia di Sidney».

Anche questa dichiarazione di Forti fatta durante il processo è apparsa quindi come un tentativo di depistaggio.

Ma torniamo allo *staging* sulla scena del crimine di Dale Pike che è stato, secondo gli esperti, palesemente finalizzato a far passare l'omicidio come maturato in ambiente omosessuale. L'obiettivo è stato proprio quello di allontanare i sospetti da Enrico Forti che era conosciuto per essere viceversa un eterosessuale e anche donnaiolo.

E il tentativo di Forti di collegare l'uccisione di Dale Pike alla frequentazione di ambienti omosessuali di Miami è probabilmente una delle cose più tristi di tutta la vicenda. Il luogo comune omofobico che Forti ha tentato di utilizzare per allontanare da sé i sospetti (essendo notoriamente eterosessuale), vale a dire che i gay devono necessariamente praticare sesso con degli sconosciuti in un ambiente buio e squallido e che "spesso" per questo motivo vengono uccisi, però, non ha avuto successo.

Quella Miami degli anni '90, per sfortuna di Enrico Forti, era notevolmente diversa dal Trentino che aveva lasciato qualche anno prima e aveva già da tempo superato certi stereotipi omofobici. Per la giuria popolare la messa in scena infatti non ebbe successo.

La persona che quindi per logica poteva avere interesse a costruire questa messa in scena non è un sicario né un assassino occasionale ma è, ragionevolmente, proprio Enrico Forti, forse aiutato da alcuni complici.

1.6. *Crime scene investigation*

Sulla scena del crimine non sono stati rinvenuti i bossoli dei colpi che hanno ucciso Dale Pike. Quindi possiamo formulare quattro ipotesi:

1. che non sia stato individuato con precisione il punto esatto dove la vittima è stata colpita (probabilmente però sulla battigia);
2. che la vittima sia stata uccisa con un revolver che non rilascia bossoli;
3. che l'assassino abbia utilizzato una pistola semiautomatica (come la Smith&Wesson mod 2213 acquistata da Forti qualche tempo prima) e che dopo aver sparato possa aver ritrovato i bossoli in terra e recuperati. In quelle condizioni in effetti la cosa è abbastanza difficile ma non impossibile perché i bossoli illuminati dai fari della macchina o da una torcia elettrica brillano nell'oscurità;
4. che l'omicidio sia avvenuto a una certa distanza dal luogo dove è stato ritrovato il cadavere (es. 100/200 metri) che poi è stato trasportato o trascinato sulla spiaggia con un mezzo (es. la Range Rover di Forti).

I bossoli calibro 22 comunque sono molto piccoli (hanno un diametro di circa 5.6 mm) e l'omicidio è avvenuto molto probabilmente sulla battigia, in un'area quindi di sabbia soffice e con molti pezzetti di alghe grigie, frammenti di legno e rifiuti vari (che Marco Strano ha potuto osservare e fotografare personalmente durante un sopralluogo alcuni anni fa) che, soprattutto al buio, avranno reso difficile ritrovare dei bossoli piccoli come quelli di una

22. Ovviamente c'è anche la possibilità che i bossoli possano essere stati calpestati da coloro che sono arrivati inizialmente sulla scena del crimine (anche in considerazione del fatto che il punto dove sono avvenuti gli spari non è quello dove poi è stato rinvenuto il cadavere) e che poi sia stato impossibile recuperarli anche a causa dell'azione delle onde.

Questa ultima ipotesi appare comunque più remota considerando la professionalità del reparto investigativo C.S.I. che ha proceduto alle indagini.

Resta il fatto che la pistola che ha ucciso Dale Pike, ha lo stesso calibro di quella acquistata tempo prima da Enrico Forti con la sua carta di credito e questo elemento ha rafforzato il convincimento nella giuria popolare che l'assassino avesse utilizzato proprio quell'arma e che quindi fosse proprio lui.

Marco Strano ha effettuato personalmente negli anni scorsi alcuni sopralluoghi a Sewer Beach nel punto preciso in cui è stato ritrovato il cadavere di Dale Pike in inverno, più o meno nello stesso periodo dell'anno in cui è avvenuto l'omicidio. È un luogo che risulta molto appartato e tranquillo (come già detto in quella stagione all'ora in cui si presume sia avvenuto l'omicidio c'è scarsa luminosità).

La spiaggia di Virginia Key è una località frequentata di giorno dai surfisti e bagnanti ma è quasi deserta la sera quando fa buio. Enrico Forti, del resto, era un esperto surfista e conosceva bene la spiaggia di Virginia Key dove venne trovato il cadavere di Dale Pike, che in quel periodo era ancora meno frequentata del solito perché la strada d'accesso era chiusa ed era bloccata da paracarri a causa dei danni di un uragano e in quel giorno, inoltre, la direzione del vento non era adatta per uscire con il surf.

Enrico Forti sapeva quindi che difficilmente quel giorno e in quell'orario vi avrebbe incontrato qualcuno. Era presumibile anche la mancanza di bagnini, con cui Strano ha parlato a lungo nel corso dei suoi sopralluoghi, che solitamente dai loro casotti in legno osservano con attenzione tutte le persone che si avvicinano alla battigia e che entrano in acqua ma che a quell'ora, calato il sole, se ne vanno a casa.

Ma Forti sapeva benissimo come arrivare alla battigia evitando gli ostacoli con il suo fuoristrada che però è affondato per almeno mezzo metro e questo spiega anche perché della sabbia si è infilata fra la carrozzeria e il gancio di traino (ritrovata in seguito dalla Polizia). Virginia Key era quindi decisamente il posto più logico dove commettere l'omicidio.

1.7. L'arma del delitto

Dale Pike, come già detto, è stato ucciso con due colpi di cal. 22 alla testa, il primo colpo esploso a qualche metro di distanza e il secondo colpo esploso a distanza ravvicinata. Questo calibro è stato utilizzato a volte anche da dei professionisti per il suo modesto rinculo ma è un'arma relativamente poco diffusa tra i delinquenti abituali. La malavita di Miami utilizza infatti prevalentemente armi da fuoco in calibro 9mm, 40, 45, 38 e 357mg. Il calibro 22 è però utilizzato soprattutto da chi è poco esperto nel tiro "combat" e vuole un'arma leggera da portare, poco rumorosa e con poco rinculo. Inoltre, basta una bottiglietta di plastica per silenziarla.

La circostanza che Enrico Forti avesse acquistato, il 20 ottobre 1997 (circa 4 mesi prima del delitto) presso il negozio "Sports Authority" (negoziato dove Marco Strano ha

effettuato un sopralluogo alcuni anni fa prima che fosse chiuso definitivamente) nel Westland Promenade Shopping Center, 3895 W 20th Ave, Hialeah, un'arma dello stesso calibro di quella utilizzata per l'omicidio di Dale Pike e che poi tale arma sia "misteriosamente" sparita, è invece certamente un elemento molto significativo.

La situazione più logica è quindi che Enrico Forti uccise personalmente Dale Pike. Come anche sottolineato da Ursula Franco in una sua analisi sul caso, «se avesse commissionato l'omicidio a delle altre persone non avrebbe certamente consentito ai sicari di usare un'arma dello stesso calibro della sua perché la Polizia avrebbe immediatamente sospettato di lui. Oltretutto Forti non fece i nomi di eventuali complici in cambio di una condanna più benevola proprio perché complici non ve ne erano».

Ken Duval, il commesso del negozio Sports Authority dove è stata acquistata la pistola (una Smith&Wesson mod. 2213) calibro 22 matricola K530828660650, ha affermato che Enrico Forti è arrivato in negozio insieme a un suo amico (Thomas Knott) che voleva intestarsi l'arma. Enrico Forti ha dichiarato durante il processo a suo carico che Thomas Knott non aveva però sufficiente credito sulla carta di credito e allora la pistola è stata pagata da lui con la sua carta di credito. La cosa è apparsa alla giuria quanto meno fantasiosa.

L'ipotesi più accreditata in realtà è che Knott abbia inizialmente accettato di intestarsi una pistola lasciata però poi nella disponibilità di Enrico Forti, con l'idea di sporgere denuncia di smarrimento pochi giorni dopo l'acquisto ma poi, da astuto truffatore, abbia simulato all'ultimo momento nel negozio di non avere sufficienti contanti, prendendo così alla sprovvista Forti e inducendolo a pagare

l'arma con la sua carta di credito, lasciando la traccia elettronica che poi lo avrebbe incastrato. Evidentemente Forti aveva dannatamente bisogno di avere un'arma pulita e ha scelto il male minore.

La pistola calibro 22 comunque non è stata ritirata da nessuno in quel giorno. La pistola è stata consegnata da un altro commesso il giorno dopo, molto probabilmente a Enrico Forti anche se non sono emerse conferme investigative perché il commesso del giorno dopo (sulla scheda di consegna dell'arma è effettivamente segnata la data del 20 di ottobre e poi corretto a penna il giorno 21 di ottobre) non si ricordava a chi l'aveva consegnata. O forse ha preferito non ricordarsene per non trovarsi invischiato in storie e personaggi di malavita.

Dagli atti del processo risulta che il commesso di "Sports Authority", Ken Duval, ha deposto il 2 giugno 2000 e, a specifica domanda del Procuratore, ha riferito che «Forti ha usato la sua carta di credito ma non ha detto che stava pagando (facendo un regalo) per Thomas Knott».

Quello che è certo è che Thomas Knott ha dichiarato di non essere stato in possesso di quell'arma nel periodo in cui si è consumato l'omicidio di Dale Pike.

Marco Strano, come anzidetto, ha effettuato personalmente un sopralluogo da "Sports Authority" nel 2012, prima che chiudesse definitivamente qualche anno dopo. Si trattava di un grande magazzino che vendeva attrezzatura sportiva di tutti i generi e dove effettivamente c'era molta confusione e dove i commessi si alternavano nei vari reparti. Le armi, in quel grande magazzino, venivano trattate in effetti con una certa sufficienza e il fatto che non sia stato possibile risalire con assoluta certezza a colui che l'ha ritirata è una circostanza possibile.

L'amico di Enrico Forti, Thomas Knott ha comunque dichiarato di non aver mai ritirato quell'arma che risultava intestata a lui (ma di cui non era mai entrato possesso) e che ritiene che l'abbia ritirata Enrico Forti che si è recato da solo il giorno dopo da "Sports Authority". Enrico Forti, del resto, dopo l'omicidio, non ha saputo spiegare che fine avesse fatto la pistola che poi non è mai stata ritrovata.

Enrico Forti ha poi dichiarato (mentendo) anche nel corso di diverse interviste (tuttora presenti sul web), che Knott voleva acquistare una pistola calibro 22 per esercitarsi al tiro al piattello. Indipendentemente dal fatto che tirare al piattello con una pistola calibro 22 è palesemente una attività impossibile, Knott ha poi affermato di aver acquistato presso il negozio "Sports Authority" un fucile calibro 12 marca Mossberg (adatto invece al tiro al piattello) lo stesso periodo in cui Forti ha acquistato la pistola calibro 22.

Il fucile calibro 12 è stato poi effettivamente trovato dalla polizia durante la perquisizione a casa di Knott, ancora nella scatola originale mentre la pistola calibro 22 non è stata trovata.

Quindi, la spiegazione di Forti sull'utilizzo della pistola per il piattello non regge ed è apparsa alla polizia prima e alla giuria dopo come un ulteriore tentativo di depistaggio. E inoltre, se Knott ha ritirato il fucile da piattello, perché lo stesso giorno non ha ritirato anche la pistola?

La spiegazione più logica è che Enrico Forti volesse avere una pistola "pulita" e non intestata a lui da utilizzare in situazioni di emergenza come, appunto, commettere un omicidio. Su dove possa essere andata a finire l'arma del delitto e se a distanza di quasi 25 anni sia ancora possibile ritrovarla sono state comunque fatte alcune ipotesi. Ovviamente, se l'arma intestata a Knott (ma certamente

nella disponibilità di Enrico Forti) fosse ritrovata lungo il tragitto tra la scena del crimine (Virginia Key) e l'aeroporto di (luogo dove si è recato Forti dopo il delitto), le ipotesi sulla colpevolezza di Forti sarebbero ulteriormente rafforzate.

Ma anche se l'arma fosse in qualche modo stata ritrovata e fosse ancora nella disponibilità di qualcuno potrebbe essere una situazione investigativa molto interessante. Alcuni ex investigatori di Miami hanno fornito agli autori di questo libro a tal proposito delle loro interessanti ipotesi e valutazioni che vengono qui omesse per motivi di ovvia riservatezza.

Quello che è possibile ipotizzare è che comunque, anche in una grande città come Miami, la possibilità del ritrovamento della pistola 22 acquistata da Forti nel negozio "Sports Authority" e magari attualmente nella disponibilità di qualche delinquente, non è completamente da escludere anche a distanza di molti anni.

1.8. La sabbia di Virginia Key sulla macchina di Forti

Molte sono le prove che collegano l'assassino alla scena del crimine in questo caso. E la compatibilità della sabbia trovata sull'autovettura di Enrico Forti con quella presente sulla scena del crimine a Sewer Beach è una di quelle. Nel corso dell'indagine sul delitto di Dale Pike è stata infatti svolta dal reparto C.S.I. del MPD una sofisticata indagine di "Pedologia forense", scienza che analizza e compara le tracce di terreno collegate a un reato. Il terreno può infatti fornire importanti informazioni per collegare un sospettato a un luogo da lui frequentato, anche occasionalmente.

Nel caso di Enrico Forti è stata analizzata e comparata della sabbia che è un agglomerato costituito, a livello microscopico, da numerose componenti (minerali, microorganismi, inquinanti, ecc.) che si sono formate e sviluppate nel tempo. E queste componenti sono quasi sempre “uniche” nella loro dimensione, nella loro miscelazione e nella loro percentuale. Proprio per questa ragione è possibile individuare l’origine di diversi campioni di sabbia in un’area molto ristretta, al punto da poterli distinguere anche se raccolti a pochi metri di distanza.

La Range Rover di Enrico Forti è stata sequestrata e in seguito ad alcuni accertamenti forensi è stata trovata sul gancio di traino (in un punto interno coperto e quindi preservato da eventuali lavaggi) della sabbia compatibile con quella presente sulla scena del crimine, la spiaggia di Virginia Key.

Il 25 marzo 1999 infatti, il Tenente John Campbell condusse la Range Rover di Forti a Dodge Island per esaminarla su un ascensore idraulico ed effettuò una approfondita ricerca di eventuali tracce che potessero collegare Enrico Forti alla scena del crimine. Togliendo il gancio di traino della macchina Campbell riuscì a individuare una piccola quantità di sabbia in una intercapedine del telaio che evidentemente si era conservata nonostante il sospettato avesse fatto accuratamente lavare la Range Rover (all’interno non fu trovata nessuna traccia biologica o impronta digitale di Dale Pike) pochi giorni dopo il delitto, sabbia che nei precedenti controlli, meno approfonditi, non era stata rilevata.

Gli investigatori della sezione CSI riuscirono poi in laboratorio, con l’ausilio di un consulente, a collegare quella sabbia alla spiaggia dove era stato ucciso Dale Pike. Gli

investigatori hanno ipotizzato che la vittima possa essere stata trasportata (o trascinata con una corda) sul luogo di ritrovamento del cadavere utilizzando proprio la Range Rover di Forti. Come ha scritto Daniel Grech sull'“Herald Tribune” del 24 maggio del 2000,

quei granelli di sabbia trovati sul gancio di traino della Land Rover di Forti potrebbero essere l'unica prova fisica che collega Forti alla Sewer Beach... l'accusa ha premesso nella sua argomentazione iniziale che un perito esperto avrebbe collegato la sabbia alla Sewer Beach, mentre un sedimentologo della difesa sosterrà che la quantità di sabbia è troppo piccola per una tale conclusione.

Alla fine, però, il Procuratore aveva ragione e la perizia ha dimostrato che effettivamente quella sabbia proveniva da Sewer Beach. Certamente la sabbia ritrovata poteva essere in linea teorica compatibile anche con altre spiagge di Miami Beach ma gli approfonditi esami di laboratorio hanno alla fine dato ragione all'accusa.

Questa prova scientifica quindi, insieme alle altre riscontrate, ha fornito ulteriori elementi di convinzione alla giuria popolare. La difesa di Enrico Forti e i suoi consulenti hanno allora “velatamente” accusato la Polizia di Miami di aver collocato la sabbia sul gancio di traino costruendo così una prova falsa. Sottolinea a tal proposito Ursula Franco il fatto che

prima di ritrattare, Forti chiese alla moglie di far lavare l'auto con la quale aveva prelevato Dale Pike in aeroporto. È stato proprio il Forti a riferirlo in un'intervista rilasciata dopo la sua condanna: “La macchina... la mia macchina veniva lavata ogni settimana. Circa a metà della

settimana. Non fu lavata il giorno dopo, fu lavata... credo tre o quattro giorni dopo... era la domenica e credo che venne lavata o il mercoledì o il giovedì. Ma si trattò di un lavaggio che era un lavaggio di routine, che facevamo ogni settimana. Fu mia moglie che la portò a lavare perché era sempre lei che la portava a lavare.

In realtà non venne effettuato un lavaggio “di routine” perché nonostante Dale Pike fosse certamente salito a bordo di quella vettura e ci fosse rimasto almeno mezzora, nessuna sua traccia biologica o impronta digitale fu trovata dai pur bravissimi investigatori C.S.I. di Miami.

Quindi Forti (o chi per lui) ha effettuato una pulizia a dir poco maniacale della Range Rover per avere la certezza che non si potesse collegare quell'auto alla vittima. Al momento del lavaggio, infatti, Enrico Forti stava ancora mantenendo in piedi la menzogna di non aver incontrato Dale in aeroporto. Questo comportamento è stato probabilmente uno dei fattori che hanno convinto la Polizia e la giuria della sua colpevolezza.

1.9. *Omicide planning* e premeditazione

Le risultanze delle indagini e del processo hanno escluso che Enrico Forti possa aver ucciso in uno slancio d'impeto e sembra invece evidente che l'omicidio è maturato dopo una certa programmazione e in una fase di relativa lucidità che, ad esempio, ha portato l'assassino a individuare come “comfort zone” adatta a compiere il suo crimine l'appartata area di Virginia Key e a effettuare un rapido cambio di itinerario dopo aver fatto salire la vittima a bordo della sua auto all'aeroporto di Miami.

Certamente, Forti, dopo aver appreso da Dale Pike dell'esistenza della procura e della concreta possibilità quindi che il suo progetto di acquisizione dell'hotel di Ibiza potesse svanire, è ragionevole che possa aver sperimentato dei momenti di rabbia e di sconforto, ma nessuno ha notato in lui una eventuale alterazione emotiva, non c'è stata nessuna discussione accesa con la vittima. O forse qualche discussione c'è stata mentre entrambi erano in auto e si stavano recando a Virginia Key, luogo dell'omicidio ma, di certo, non così aspra da far sospettare qualcosa alla vittima.

In linea con il suo profilo di personalità, da imprenditore e da praticante di sport estremi, ma contemporaneamente con bassa tolleranza alla frustrazione e con tratti di psicopatia, Forti ha trovato quindi con lucidità la soluzione più conveniente ai suoi occhi: eliminare il problema potenziale fonte di difficoltà. Ovviamente, rispetto alla premeditazione e alla pianificazione dell'omicidio è però necessario formulare almeno due ipotesi:

- *prima ipotesi*: che Enrico Forti abbia pianificato l'omicidio diverso tempo prima (qualche settimana), attirando Dale Pike a Miami con l'intento di ucciderlo (e pagandogli anche appositamente il biglietto aereo) avendo constatato che stava creando dei problemi nella compravendita dell'Hotel a Ibiza;
- *seconda ipotesi*: che Enrico Forti si fosse preparato all'evenienza di dover uccidere o spaventare (portandosi dietro la pistola calibro 22) ma che abbia deciso di eliminare Dale Pike lo stesso giorno in cui è avvenuto il delitto, dopo aver parlato con lui appena preso all'Aeroporto e dopo quindi aver avuto la conferma che poteva essere un reale ostacolo nella compravendita dell'Hotel a Ibiza,

considerando che a distanza di pochi giorni sarebbe arrivato a Miami anche il padre della vittima Anthony Pike, proprio per concludere formalmente l'affare a cui Enrico Forti teneva moltissimo.

La seconda ipotesi ci è apparsa più logica perché, se Enrico Forti avesse pianificato l'omicidio prima che Dale Pike giungesse a Miami, avrebbe sicuramente organizzato il delitto con maggior tempo a disposizione, avrebbe lasciato meno tracce e non sarebbe arrivato in ritardo all'aeroporto di Fort Lauderdale dove aveva appuntamento con il suocero. In linea di massima avrebbe poi costruito delle menzogne maggiormente credibili e si sarebbe costruito un alibi più realistico.

Anche l'analisi della scena del crimine, dove si rileva una attività di *staging* goffa e le difficoltà di Enrico Forti a costruirsi un alibi solido (optando invece prima per la pista omosessuale e poi per il tentativo di far cadere i sospetti su Thomas Knott), lasciano propendere per la seconda ipotesi, vale a dire di un tempo di pianificazione dell'omicidio relativamente breve.

Importante, inoltre, il fatto che la Range Rover di Enrico Forti è stata sequestrata dalla polizia e gli esperti investigatori CSI di Miami l'hanno analizzata minuziosamente ma non hanno trovato né tracce biologiche né impronte digitali della vittima nonostante la presenza di Dale Pike dentro l'auto, nel percorso tra l'aeroporto e il parcheggio del ristorante Rusty Pelican, sia una cosa accertata e confessata anche dall'imputato.

Quindi la pulizia dell'auto, avvenuta prima della confessione di Forti, era stata sistematica e minuziosa e ragionevolmente finalizzata proprio a non far rilevare le tracce della presenza a bordo della vittima. Ma la fretta nel

progettare ed eseguire un omicidio è ciò che può portare un assassino a commettere numerosi errori.

È possibile, infine, che Forti possa avere avuto dei complici che lo aspettavano a Sewer Beach e che lo hanno aiutato a eliminare Dale oppure qualche complice potrebbe essere intervenuto in un secondo momento, quando Forti era già in viaggio verso l'aeroporto di Fort Lauderdale, per realizzare lo *staging* e per spostare il cadavere dalla battigia al boschetto dove poi è stato ritrovato la mattina dopo.

1.10. L'ipotesi della messa in scena per incastrare Forti

Enrico Forti, come ulteriore strategia per allontanare la sua responsabilità nel corso del processo, ha più volte affermato che qualcuno ha voluto incastrarlo per l'omicidio di Dale Pike e che lo *staging* sulla scena del crimine, il denudamento del cadavere e il rilascio di oggetti personali della vittima sulla scena erano azioni finalizzate a far cadere i sospetti su di lui. E coloro che avrebbero organizzato questa operazione sarebbero stati per Forti proprio Thomas Knott e Anthony Pike, il padre della vittima.

In realtà gli oggetti ritrovati intorno al cadavere di Dale, che in qualche modo riconducevano a Enrico Forti, caddero quasi certamente dalle tasche della vittima durante il denudamento del cadavere da parte di Enrico, un denudamento che fu messo in atto in un momento in cui c'era pochissima luce, poco tempo e sicuramente una condizione di alterazione emotiva. È invece sicuramente da scartare l'ipotesi che l'assassino avesse realizzato uno *staging* della scena del crimine con gli effetti personali della vittima per incastrare Forti, in tal caso infatti non si spiegherebbe il

denudamento del cadavere allo scopo di simulare un omicidio in ambito omosessuale posto che Forti non è gay.

Giusta appare a tal proposito la considerazione di Ursula Franco:

Il caso di specie è una matrioska: truffe tra truffatori. Chi difende Enrico Forti sostiene che non è vero che stesse cercando di appropriarsi del Pike Hotel di Ibiza attraverso una truffa e che invece Anthony Pike e Thomas Knott stavano cercando di truffare Enrico rifilandogli un hotel senza valore. Se fosse vero però che Pike e Knott stavano cercando di appropriarsi del denaro di Enrico Forti, nessuno dei due avrebbe avuto ragione di uccidere Dale per far attribuirne a Enrico l'omicidio.

La difesa di Forti ha tentato anche di far passare l'idea che le telefonate ritrovate sulla scheda della vittima (con il numero di telefono di Forti in due casi sbagliato e in un caso giusto) in realtà erano state fatte proprio da coloro che volevano incastrare il loro assistito. Se volessimo credere alla teoria che queste telefonate servissero a incastrarlo dovremmo però anche chiederci perché non abbiano atteso che Forti rispondesse alla chiamata e si siano accontentati di far solo squillare il suo telefonino.

Come facevano a sapere che era il numero giusto se non hanno avuto risposta? Forse erano a due passi dal Forti? In ogni caso, perché la difesa di Forti non ha utilizzato le sue capacità investigative per rintracciare il fantomatico numero di telefono che la vittima avrebbe chiamato dalla famosa stazione di servizio (in pratica il presunto "vero" assassino)?

La Polizia, per errore, ha acquisito i tabulati telefonici dell'anno sbagliato (l'anno seguente) ma nei mesi subito seguenti all'omicidio e mentre quindi erano in corso le

indagini, i tabulati della stazione di servizio Amoco erano comunque disponibili e la difesa avrebbe potuto chiedere che fossero acquisiti e consultati.

E come mai, secondo quanto riferito da Claudio Giusti, durante il processo Forti e i suoi difensori hanno trattato “con sufficienza” la questione dei tabulati telefonici dell’anno sbagliato? Questo, a nostro parere, non avvenne perché lo stesso Enrico Forti sapeva che di quella telefonata non ne avrebbero comunque trovata alcuna traccia.

1.11. Le prove principali a carico di Enrico Forti

Abbiamo analizzato con cura il rapporto della Polizia di Miami 0471744-X, redatto dall’ottima detective Catherine Carter del MPD e quello dell’investigatore Victor Johnson del FDLE (con cui siamo in contatto qualche anno), abbiamo effettuato diversi sopralluoghi nei luoghi collegati alle indagini e abbiamo parlato con gli investigatori che all’epoca hanno seguito il caso che ci hanno fornito ulteriore documentazione.

Il castello accusatorio della Procura e della Polizia si è basato su quattro pilastri fondamentali: l’assoluta mancanza di alibi del Forti, le sue molteplici menzogne, il valido movente della truffa e infine i tabulati telefonici, la sabbia e la sua confessione che lo collocano sul luogo del delitto nell’ora in cui il delitto è avvenuto.

Decisamente rilevante naturalmente anche l’acquisto, da parte dell’imputato, di un’arma compatibile con quella usata per il delitto.

Forti, infine, ha anche messo in atto delle precise strategie per tentare di non far trovare prove a suo carico (ha

lavato l'auto per fare sparire le tracce e fabbricato falsi documenti notarili per costituirsi un alibi a posteriori).

Forti, dopo essere uscito su cauzione, ha infatti prodotto "a sua discolpa" un contratto del 13 gennaio 1998 e altri documenti già usati per avanzare pretese sull'albergo Pike Hotel che però ora erano "magicamente" stati notarizzati (autenticati), verosimilmente da Edy Abraham (una notaia amica di Forti e abbastanza "elastica").

La Abraham in pratica gli ha "notarizzato" "a posteriori" quei documenti (ha apposto i timbri e la firma del notaio) per dar loro una parvenza di legalità e autenticità e ciò rappresenta a tutti gli effetti un falso.

1.12. Le indagini della polizia di Miami

Il Miami Police Department, il Florida Department of Law Enforcement e il Prosecutor Reid Rubin, a nostro avviso, nel caso dell'omicidio di Dale Pike, hanno svolto comunque delle indagini molto accurate e nel rispetto delle procedure tra cui:

- hanno identificato rapidamente la vittima partendo dall'analisi forense degli oggetti rinvenuti vicino al cadavere e trovando poi conferma negli uffici dell'aeroporto di Miami;
- hanno stabilito (insieme al Coroner) con buona approssimazione l'ora e la causa della morte e hanno identificato il calibro dell'arma utilizzata per uccidere la vittima;
- hanno ricostruito i tentativi di contatti telefonici della vittima con l'assassino analizzando la scheda telefonica trovata vicino al cadavere;

- hanno effettuato una perquisizione domiciliare nella casa di Enrico Forti e di altri soggetti collegati in qualche modo all'omicidio (come Thomas Knott), acquisendo utile documentazione;
- hanno ricostruito orari e spostamenti di Enrico Forti il giorno dell'omicidio acquisendo anche correttamente i filmati del sistema di sorveglianza dell'Aeroporto di Miami documentando l'incontro tra Enrico Forti e la sua vittima;
- hanno collocato Enrico Forti in maniera incontestabile nei pressi della scena del crimine nell'orario in cui è avvenuto il delitto attraverso l'analisi delle celle telefoniche;
- hanno evidenziato numerose menzogne del sospettato Enrico Forti nel corso degli interrogatori condotti in maniera intelligente e per questo hanno indotto Enrico Forti a fare delle importanti ammissioni;
- hanno individuato e interrogato numerosi testimoni, alcuni dei quali hanno fornito informazioni molto utili;
- hanno evidenziato, attraverso indagini accurate e complesse, che il sospettato Enrico Forti aveva nella sua disponibilità una pistola dello stesso calibro di quella utilizzata per commettere l'omicidio (anche se non è stata mai ritrovata) anche se tale arma non era formalmente intestata a lui e quindi non presente a suo nome nella banca dati nazionale delle armi;
- hanno individuato un plausibile movente dell'omicidio indagando nelle intricate questioni economiche collegate alla possibile vendita dell'Hotel Pike di Ibiza attraverso il lavoro di Victor Johnson, uno specialista del Florida Department of Law Enforcement;
- hanno sequestrato l'autovettura del principale sospetto rinvenendo poi, sul gancio di traino, della

sabbia compatibile con quella che si trova sulla scena del crimine.

Correttamente, non hanno eseguito il “guanto di paraffina” per rilevare i residui dello sparo a Forti perché per la legge della Florida tale esame ha valore legale solo se effettuato entro le 48 ore dal presunto sparo ed Enrico si è presentato spontaneamente alla polizia (ed è stato poi arrestato a seguito delle sue dichiarazioni mendaci) il giorno 20 febbraio e quindi 5 giorni (120 ore) dopo il presunto sparo.

Riteniamo quindi che gli investigatori del Miami Dade Police Department e il Procuratore Reid Rubin abbiano svolto le indagini in maniera corretta e che la Giuria Popolare abbia espresso il suo verdetto di colpevolezza in base a moltissimi elementi di prova che gli sono stati offerti, la maggior parte dei quali inequivocabili.

1.13. Lo svolgimento del processo a Enrico Forti

È stato scritto che Enrico Forti è stato condannato all’ergastolo dopo “un processo lampo”, lasciando intendere che la giuria avesse preso forse una decisione affrettata. Come però ha correttamente sottolineato più volte Claudio Giusti, i processi americani sono molto brevi: durano due o tre giorni, una settimana e solo in qualche caso si prolungano per settimane o mesi, mentre il processo a Forti si è protratto per 24 giorni (18 udienze), un tempo piuttosto lungo per i canoni americani. Il processo è inoltre iniziato quasi 16 mesi dopo l’omicidio e in quel periodo il Procuratore Rubin e gli investigatori hanno avuto tutto il tempo per svolgere accurate indagini.

Se i processi in USA sono veloci, le istruttorie però sono lunghe e approfondite e per un “murder of the first degree” (un omicidio di primo grado) come questo durano normalmente due o tre anni e spesso molto di più. Non sono corrette quindi le affermazioni sullo “speed trial” nel caso Forti e sui quasi due anni spesi dal Prosecutor Reid Rubin per preparare l’arringa finale. Le giurie americane inoltre non motivano mai i loro verdetti e le ragioni della condanna o dell’assoluzione sono segreti. Il giudice non partecipa alla decisione e deve prenderne atto. Negli appelli le corti non entrano nella decisione della giuria perché non la conoscono e, se emettono una sentenza senza motivazione, questa si riferisce agli eventuali errori di legge del processo e non all’interpretazione dei fatti e delle prove che resta “province of the jury” (esclusiva competenza della giuria).

Per la legge americana è infatti inammissibile invadere quel ruolo, quello che gli avvocati difensori e altri professionisti del diritto chiamano appunto “territorio della giuria”. Quindi nessuno sa e nessuno saprà mai quali sono le ragioni per cui la giuria ha deciso che Forti era colpevole; come del resto nessuno avrebbe mai conosciuto le ragioni di una assoluzione. Resta il fatto che, come sottolineato anche da John B., su “Giornalettismo” del 12 luglio 2012,

Enrico fu giudicato da una giuria popolare, ossia composta da normali cittadini. È questa una circostanza che ha il suo peso: un conto è pensare che poliziotti, pubblico ministero e giudice abbiano complottato per incastrare un innocente, altro conto è pensare che anche l’intera giuria popolare sia stata coinvolta nel complotto. È più verosimile ipotizzare che il quadro accusatorio fosse un po’ più consistente di quanto prospettato dagli innocentisti...

Anche il Procuratore Reid Rubin nel corso del processo ha affermato che: «The State does not have to prove that he is the shooter in order to prove that he is guilty...» (“l’Accusa non deve provare che Forti è stato l’esecutore materiale del delitto”) facendo intendere che Forti in linea teorica poteva aver anche commissionato il delitto a dei suoi complici ma che comunque era quasi certamente presente sulla scena del crimine al momento dell’uccisione e in un modo o nell’altro era il responsabile della morte di Dale Pike.

Ma nella “maldestra” traduzione italiana rintracciabile su parecchi siti innocentisti è diventata: “Lo Stato non deve provare che egli sia stato l’assassino al fine di dimostrare che lui sia il colpevole...” divenendo così incomprensibile per gli italiani: anche se un minimo di conoscenza del diritto penale americano consentirebbe di capire che una frase simile, in un *felony murder*, ha un significato compiuto e preciso. Ricordiamo inoltre che l’ergastolo LWOP (life without parole) è una dei due tipi di ergastolo americano che, al contrario dell’altro, non prevede nemmeno teoricamente la possibilità di rilascio anticipato sulla parola. Riguarda 50.000 dei 160.000 ergastolani statunitensi.

Ad ogni modo anche noi siamo convinti, in base alle informazioni raccolte e all’analisi svolta, che il responsabile in realtà sia proprio lui, avendo avuto l’opportunità di farlo, gli strumenti per farlo, il movente per farlo e non avendo un alibi credibile.

Come ha riportato Claudio Giusti, inoltre, la più clamorosa inesattezza che si è consolidata attorno alla vicenda Forti è la surreale circostanza della condanna basata “su di una sensazione”. Questa assurdità giuridica compare a nove anni di distanza dalla condanna ed è, per chiunque

abbia una sia pur minima conoscenza del diritto americano, inimmaginabile. Secondo la difesa di Forti il giudice Victoria Platzer avrebbe fatto questa inverosimile affermazione: «La Corte non ha le prove che lei sig. Forti abbia premuto materialmente il grilletto, ma ho la sensazione, al di là di ogni dubbio, che lei sia stato l'istigatore del delitto».

Abbiamo contattato la Giudice Platzer che ovviamente ha negato tassativamente di aver mai pronunciato tale frase. Ma non ne avevamo dubbi. È importante però sottolineare che in questo genere di processi in USA, è la giuria a decidere il verdetto, mentre il giudice decide la sentenza che, nel caso di Forti, era obbligatoriamente l'ergastolo.

La frase incriminata non risulta scritta negli atti del processo perché sarebbe stata "ascoltata" dal padre della vittima Anthony Pike presente in aula alla lettura del verdetto che avrebbe poi a distanza di tempo (9 anni dopo la conclusione del processo) inviato una lettera alla famiglia Forti. Ricordiamo che in quel frangente Pike era dedito all'alcool e alla droga e già affetto da una forma grave di demenza (con grave compromissione della memoria e gravi sintomi psicotici) e quasi certamente ha costruito con la sua fantasia delirante la percezione di tale frase che comunque non avrebbe alcun peso anche se fosse stata effettivamente pronunciata. Riteniamo che qualsiasi altra giuria popolare del mondo, di fronte agli elementi emersi nel corso del processo, avrebbe deciso per la colpevolezza dell'imputato.

Affermare che le prove che hanno condotto Forti alla condanna siano state costruite appositamente è un profondo e ingiusto insulto alla Procura e alla Polizia di Miami e quindi allo Stato della Florida.

1.14. Per la Procura Forti è un truffatore oltre che assassino

La Procura ha accusato inizialmente Enrico Forti di truffa e di omicidio, poi ha sospeso il capo d'imputazione di truffa (non è stato assolto) che però resta il movente dell'assassinio. Forti è stato quindi condannato come partecipante a un *felony murder*: un omicidio commesso durante l'esecuzione di un altro crimine, (la truffa).

Enrico Forti, al momento dell'inizio del suo processo per omicidio, era imputato per il reato di truffa per la compravendita dell'albergo.

La difesa di Forti, forse anche per tentare di alleggerire l'immagine pubblica del suo assistito, ha più volte affermato che le accuse di truffa nei suoi confronti erano "cadute" facendo quindi venir meno il movente dell'omicidio di Dale Pike. In realtà non è vero che Forti sia stato assolto dall'accusa di avere truffato il padre della vittima.

La Procura, come ha più volte spiegato l'esperto giurista Claudio Giusti, ha semplicemente sospeso il capo d'imputazione per truffa con un "*nolle prosequi*" (che non è un'assoluzione ma la messa da parte, per convenienza processuale, di una delle accuse) e la truffa resta infatti il movente dell'assassinio. Forti, come già detto, è stato quindi condannato come partecipante a un *felony murder*: un omicidio commesso durante l'esecuzione di un altro crimine, la truffa appunto.

Dalla documentazione processuale emerge infatti che la Corte, utilizzando un caso analogo, spiega perché Forti non può dire alla giuria di essere stato assolto dalle accuse di truffa. Secondo la regola "Williams Rule" (caso Williams versus Florida, del 1959) «relevant evidence of collateral crimes is admissible at jury trial when [...] is used to show motive, intent».

In pratica, per la legge americana la Procura poteva comunque utilizzare l'accusa di truffa al processo per omicidio per dimostrarne il movente. Quindi Forti, per la giustizia americana, oltre a essere un assassino è anche un truffatore.

1.15. Il ruolo di Thomas Knott nel processo Forti

Uno dei personaggi chiave della vicenda di Enrico Forti è Thomas Knott, un ex maestro di tennis tedesco, condannato a sei anni di reclusione in Germania per truffa aggravata, e che uno dei membri del nostro team ha raggiunto in Germania. In realtà Knott scontò solo tre anni della pena sfruttando dei benefici di legge e si trasferì negli Stati Uniti nel 1997, andando ad abitare nel prestigioso complesso di Williams Island, nella parte nord di Miami. Conosceva bene Anthony Pike, il padre della vittima che a volte lo andava a trovare a Miami e che partecipava con lui a festini a base di droga alcool e sesso.

Anche Enrico Forti risiedeva a Williams Island, nello stesso palazzo di Knott e fu proprio lì che lo conobbe e con cui strinse una solida amicizia. Knott dopo qualche tempo fece conoscere a Forti Anthony Pike, proprietario di un albergo a Ibiza, e Forti allora ritenne utile per lui tentare una acquisizione di quell'albergo anche se in realtà non aveva la disponibilità economica per concludere tale affare. Forti aveva incontrato Pike casualmente sul bordo di una piscina, ci aveva chiacchierato un paio d'ore e non sapeva fosse ospitato dal suo amico Knott.

La vita di Knott è stata effettivamente costellata da truffe più o meno ingenti e da una condotta decisamente

spregiudicata, ma questo non fa di lui un assassino, come anche sottolineato dal padre della vittima in numerose circostanze. Secondo la difesa di Forti, Thomas Knott avrebbe invece avuto un ruolo chiave nel processo a Enrico Forti e, in cambio di una sua “testimonianza pilotata” a favore dell’accusa, avrebbe ottenuto imprecisati benefici legali e sarebbe stato inspiegabilmente liberato nel 2002, dopo avere scontato solo in minima parte la pesante condanna che gli era stata inflitta per vari reati.

Thomas Knott in realtà non ha avuto un ruolo determinante nel processo contro Forti (è stato interrogato il 6 gennaio 2000 mentre era detenuto ma non ha depresso in aula). Non conosceva la vittima Dale Pike e un suo coinvolgimento nell’assassinio è stato completamente escluso nel corso delle indagini. L’ex moglie di Knott, che subito dopo l’omicidio di Dale Pike aveva testimoniato (così come gli altri ospiti presenti quella sera) che Knott la sera dell’omicidio non si era mai allontanato da casa sua, confermando quindi il suo solidissimo alibi, a distanza di qualche anno ha tentato poi di “incastrare” il suo ex, cominciando a dire in giro (anche alla trasmissione televisiva “Le Iene”) che in realtà si era allontanato per due ore quella sera (tempo comunque insufficiente per commettere l’omicidio a Virginia Key).

Ma tali affermazioni si è poi scoperto fossero collegate a un odio profondo maturato nei confronti dell’ex marito, andato a vivere in Germania e convivente con una giovane e avvenente donna. Knott aveva organizzato con la donna un finto matrimonio per ottenere la carta verde e in cambio di questo favore aveva versato su un conto comune la cifra di 6500 dollari. Poi però aveva prosciugato tale conto lasciando la donna senza soldi che, in passato, aveva avuto diversi guai con la legge.

Ad ogni buon conto, Marco Strano, nel corso di uno dei suoi viaggi a Miami (nel 2012, nel 2014 e nel 2018) ha effettuato il percorso dall'abitazione di Knott situata in Williams Island fino a Virginia Key, luogo dell'omicidio e nel periodo dell'anno e nella fascia oraria in cui è avvenuto l'omicidio ci vogliono circa 2 ore e mezza o 3 ore per andare e tornare, sommando al tragitto i circa 30 minuti necessari tecnicamente per uccidere una persona, spogliarla e trascinarla poi a qualche decina di metri da punto in cui è stata uccisa.

Lo stesso Anthony Pike, padre della vittima, ha scritto in una lettera che

Forti ha cercato di coinvolgere Thomas Knott nel tentativo di salvarsi la pelle. Tentativo fallito perché Thomas Knott aveva un alibi solido. È vero, Thomas Knott aveva precedenti criminali, ma fra rubare ed uccidere c'è una bella differenza. Non aveva mai mostrato vera cattiveria. Ha pagato per i suoi crimini, è stato rilasciato ed è un uomo cambiato.

Knott però è sempre stato indicato nei vari scritti "innocentisti" a favore di Forti come il teste principale dell'Accusa, colui che avrebbe in qualche modo incastrato Enrico Forti e che forse sarebbe addirittura stato il reale responsabile dell'omicidio.

In realtà però il tedesco non ha mai testimoniato contro Forti e ha patteggiato tre anni per truffa e ha scontato contemporaneamente la pena per due condanne federali, la prima a 15 mesi per truffa e la seconda a 12 mesi per avere mentito sui suoi precedenti al momento dell'acquisto della pistola che si era intestata formalmente ma che molto ragionevolmente era nella disponibilità di Enrico Forti

(informazione reperibile nel Miami Dade County data base). Knott inoltre non era in America sotto falso nome e con documenti falsi, ma risiedeva legalmente a Miami dove tutti sapevano della condanna a sei anni che aveva scontato per una truffa in Germania.

Inoltre, come ha riportato Ursula Franco in un suo articolo,

Non è vero che Enrico Forti si rifiutò di collaborare con i detectives di Miami riguardo alla posizione dell'amico Thomas Knott, Enrico, già dal primo interrogatorio, cercò di spostare l'attenzione su Knott, ma nulla permise di collegarlo all'omicidio di Dale perché evidentemente Thomas Knott era estraneo ai fatti.

1.16. Le presunte ragioni dell'ostilità della polizia nei confronti di Forti

Per la difesa di Forti la condanna del proprio assistito sarebbe interamente legata a una sorta di complotto ordito dalla Polizia di Miami che aveva dei motivi di ostilità nei confronti dell'indagato e voleva vendicarsi per un torto passato. All'origine di tale ostilità ci sarebbe stato un documentario realizzato da Forti dove si sarebbe prospettata l'ipotesi che la Polizia di Miami avesse compiuto delle gravi irregolarità, falsificando delle prove, nelle indagini svolte nel caso dell'omicidio di Versace, avvenuto nel luglio 1997.

Coloro che difendono Enrico Forti, avvocati e consulenti della Famiglia Forti, oltre che diversi giornalisti e vari gruppi di sostenitori, affermano infatti che la polizia di Miami lo abbia "incastrato" per vendicarsi del

documentario “Il sorriso della medusa” realizzato da Forti sulla morte di Andrew Philip Cunanan (il serial killer che uccise Gianni Versace), una specie di filmetto “true-crime” nel quale Enrico Forti metteva in dubbio la versione della polizia di Miami Beach riguardo al suicidio di Cunanan ventilando l’ipotesi che in realtà l’uomo potesse essere stato ucciso in altro luogo con una pistola di piccolo calibro e trasportato poi sulla casa galleggiante dove è stato trovato il suo cadavere. Insomma, alcuni membri della Polizia avrebbero organizzato una “messa in scena” non si sa per quali misteriosi motivi e Forti li avrebbe pubblicamente accusati di ciò. In realtà Cunanan, l’assassino di Versace era un classico narcisista psicopatico e uno “spree killer” che si è suicidato dopo aver portato a termine una serie di omicidi programmati.

La pistola che ha utilizzato per uccidersi (con un unico colpo sparato dietro all’orecchio) che la polizia gli trovò in mano è la stessa Taurus cal. 40 che, secondo il laboratorio di balistica, aveva colpito a morte Gianni Versace.

Il suicidio, inoltre, rappresenta molto spesso (statisticamente) l’esito del percorso criminale degli *spree killers*. Quindi le prove in mano agli investigatori sul delitto Versace erano assolutamente solide e su base scientifica e le ipotesi complottiste del documentario di Forti erano assolutamente fantasiose e calunniose come anche sottolineato da numerosi libri sull’argomento compreso quello della sua ex consulente Bruzzone del 2022 edito da Rai libri (“Versace. Autopsia di un delitto impossibile”) e quello dell’FBI uscito sempre nel 2022 (FBI Records: The Vault, Andrew Phillip Cunanan) disponibile anche su Amazon.

Insomma, la difesa di Forti ha prospettato una motivazione dell’astio da parte della Polizia di Miami nei confronti

di Forti assolutamente inverosimile ma necessaria per supportare in qualche modo la tesi di fondo della successiva costruzione di prove false nell'ambito del processo per l'omicidio di Dale Pike. Venendo quindi a cadere l'ipotesi della manipolazione delle prove nell'omicidio Versace viene anche a cadere l'ipotesi della manipolazione delle prove nell'omicidio di Dale Pike che secondo la famiglia e i difensori di Forti sarebbe diretta conseguenza della prima.

Inoltre, come ha poi argutamente puntualizzato Ursula Franco,

Coloro che difendono Enrico Forti, in specie l'amico Roberto Fodde, un avvocato che vive a Miami, sostengono che la polizia di Miami lo abbia "incastrato" per il servizio da lui realizzato sulla morte di Andrew Philip Cunanan, una specie di documentario nel quale Enrico Forti metteva in dubbio la versione della polizia di Miami Beach riguardo al suicidio di Cunanan; se davvero questi signori credono a ciò che sostengono, non è paradossale che nessuno di loro tema di venir "incastrato" per aver accusato la polizia di Miami Beach di aver "suicidato" Cunanan e quella di Miami di aver "incastrato" Enrico Forti?

A questo c'è da aggiungere che il documentario di Enrico Forti non è mai stato diffuso in America ma solo in Italia e in Francia e non avrebbe quindi potuto offendere in nessun modo la polizia di Miami. Gli investigatori che hanno condotto le indagini sull'omicidio di Dale Pike appartengono infine a un altro Dipartimento, il Miami Police Department.

Come ha scritto la criminologa italiana Ursula Franco,

Enrico Forti è un truffatore e un assassino che, finché non è stato inchiodato alle sue responsabilità, ha ritenuto di essere parecchio furbo. Un passato di “successi” nel campo della manipolazione del prossimo ha portato Enrico Forti a credere di potersela cavare dopo aver ucciso Dale Pike ed invece si è dovuto confrontare con gente più furba di lui: i detectives e il prosecutor che hanno indagato sull’omicidio...

La polizia ha fatto quindi semplicemente il suo lavoro, non aveva nessuna ragione per “incastrare Enrico Forti” e le prove che ha trovato erano decisamente numerose e assai evidenti.

CAPITOLO II

LE BUGIE DI ENRICO FORTI ALLA POLIZIA DOPO CINQUE GIORNI DAL DELITTO

Enrico Forti e i suoi sostenitori hanno affermato che le bugie dette alla polizia nei giorni subito seguenti al delitto erano dovute al fatto che Forti “si era spaventato” per quella situazione potenzialmente pericolosa per lui e che temeva che “venisse incastrato”.

In realtà, da una lettura degli atti del processo, e in particolare dai verbali degli interrogatori di Forti del 19 e 20 febbraio 1998, emerge con chiarezza (anche per chi non ha alcuna dimestichezza con le investigazioni criminali) che tali menzogne furono in realtà prodotte con calma e lucida determinazione per depistare i poliziotti, tentando, con scarso successo, di orientare i loro sospetti su un altro soggetto che per vari motivi aveva avuto contrasti con la vittima e con il padre Tony Pike, vale a dire Thomas Knott, il truffatore tedesco.

Le menzogne su quanto accaduto la sera in cui Dale è stato ucciso sono poi proseguite nel corso degli anni, talvolta modificandosi, ed “evolvendosi” nel corso delle tante interviste rilasciate da Forti.

Ricostruiamo ora, basandoci sulle informazioni tratte dagli atti del processo, le due dichiarazioni rilasciate da Enrico Forti il 19 e il 20 febbraio 1998 ai detective del Miami Police Department.

2.1. Il 19 febbraio Forti si reca spontaneamente dalla polizia

Cinque giorni dopo l'omicidio di Dale Pike, Enrico Forti chiede consiglio a Gary Schiaffo, suo amico ed ex detective della sezione omicidi del Miami Beach Police Department (non quello che indagò sull'omicidio di Dale Pike, che è invece il Miami Police Department). Schiaffo, che poi a distanza di anni si scoprirà fosse un poliziotto corrotto — per questioni non attinenti al caso Forti — e verrà arrestato, è un'altra delle amicizie “equivocche” di Forti che tendeva evidentemente a circondarsi di personaggi di dubbia moralità.

Forti, al telefono, aveva detto a Schiaffo che “aveva appena saputo dell'omicidio di Dale” e che qualcuno poteva sospettare di lui. Gary Schiaffo gli suggerisce di recarsi appena possibile dalla polizia per chiarire la sua posizione. Forti segue il consiglio e il giorno 19 febbraio 1998 si reca presso la polizia di Miami (che aveva già qualche sospetto su di lui) e rilascia spontaneamente una dichiarazione.

Parla dei suoi rapporti d'affari con Tony Pike e riferisce che il giorno 18 febbraio, a New York aveva appreso casualmente da Jane Frederick della morte di Dale Pike. Riferisce inoltre (mentendo) ai detective di non aver mai incontrato Dale Pike all'aeroporto la sera del 15 febbraio, circostanza che in seguito Forti stesso ammise essere falsa

ma non spontaneamente e solo dopo essere stato messo dai detective davanti a prove inconfutabili.

Una bugia che avrebbe raccontato (dicono i suoi sostenitori) perché “spaventato dall’interesse dei poliziotti nei suoi confronti”. Peccato che Enrico su questo fatto (giorni prima) avesse già mentito in proposito alla moglie nel corso di una telefonata che venne da lui effettuata poco più di un’ora dopo l’ultimo contatto intercom con Dale all’aeroporto, e nelle vicinanze del luogo dove Dale verrà poi ritrovato cadavere. Forti in quei giorni (dopo il delitto), ripeterà questa bugia anche al suo Avvocato, al suocero e al padre della vittima (più volte).

Queste sono infatti le parole messe a verbale da Enrico Forti il 19 febbraio davanti ai detective del MPD dove esplicitamente afferma di aver parlato nelle ore e nei giorni successivi all’omicidio con il padre della vittima Tony Pike (mentendo) e affermando anche a lui di non aver incontrato Dale:

Tony mi chiamò e mi disse: «Hai lasciato un messaggio, mio figlio non è lì?». «No, non è qui, Tony, non ha chiamato». Così mi disse: «Enrico, io so che è un irresponsabile ma non lo è fino al punto da non chiamare». Ed io gli risposi: «Ma sei proprio sicuro che fosse su quel volo? Era proprio sul volo da Madrid?». Mi rispose: «Non posso essere sicuro ma mi ha chiamato circa quindici minuti prima dell’imbarco e a soli pochi minuti dalla partenza... di questo sono sicuro». Dissi: «Chiama Iberia, purtroppo non danno informazioni di quel tipo a chiunque. Chiama e tienimi informato. Verifica se per caso è arrivato in modo diverso. A mio avviso dovresti fare una denuncia e forse la Polizia o l’Interpol possono capire esattamente cosa sia accaduto». Gli dissi proprio così perché Tony

mi aveva detto che Dale non aveva un solo centesimo in tasca. Forse aveva dieci dollari. Dale era senza un soldo. Così gli replicai che non era un problema questo perché con me Dale non aveva certo bisogno di soldi. Continuai a telefonare il giorno successivo sempre senza successo e fino a quando Tony mi disse: «Sono molto preoccupato». E io dissi: «Ascolta, ti faccio il biglietto pervenire subito a Miami [...]».

Quindi la tesi della menzogna di Forti “per paura” dei poliziotti è una sua invenzione maldestra. Forti mentì per la sua indole psicopatica, sperando di riuscire a confondere e depistare i poliziotti. Quel giorno, riguardo Thomas Knott, Forti riferisce infatti (con il chiaro intento di adossare su di lui le responsabilità dell’omicidio di Dale) ai poliziotti che

Non penso che sia un assassino. Però ho parlato con mia moglie e le ho raccontato gli accadimenti. Lei mi ha detto: «Ascolta, Enrico, torna a casa perché non mi sento sicura». Ecco perché, adesso, mi sono deciso a dirvi tutto. Voglio proprio andare nei dettagli, perché io vivo qui: perché abito sopra di lui e adesso comincio a vedere le cose sotto una luce diversa. Knott è stato in prigione e adesso non ha un passaporto valido [...].

A questo punto i poliziotti gli chiedono esplicitamente se Knott potesse essere coinvolto nell’uccisione di Dale e se lui o Tony Pike lo avevano minacciato di denunciarlo alla polizia.

Forti risponde in maniera furba e manipolativa a questa domanda, affermando inizialmente che «...per quanto lo conosco non credo possa essere un assassino. Può essere

un truffatore ma non un assassino...», ma allo stesso tempo aggiunge elementi che esplicitamente costruivano un chiaro movente per Knott. Forti, infatti, davanti ai poliziotti prosegue con «Ho sentito Tony Pike minacciare di denuncia Knott ad Ibiza, in Spagna, durante una conversazione telefonica. Oltre me erano presenti Tony Fernandez, manager dell'hotel e il suo assistente. Gli disse che, se non avesse restituito il denaro truffato, l'avrebbe denunciato alla polizia sia in Spagna che negli Stati Uniti...».

Infine, racconta una articolata storia (falsa) sul fatto di essere andato all'aeroporto per prelevare Dale Pike ma di non averlo incontrato, (trascrizione delle dichiarazioni di Forti del 9 febbraio 1998 registrate da uno stenografo della polizia). Rientrando a casa Forti contattò Thomas Knott e “gli suggerì” di allontanarsi da Miami perché “la polizia lo stava cercando”. Questa operazione di Forti era evidentemente funzionale a rendere verosimili le dichiarazioni che aveva appena fatto alla polizia anche se, come vedremo nel prosieguo della nostra trattazione, tale operazione non ebbe successo perché Knott intuì che c'era “puzza di bruciato” e dopo essersi allontanato per qualche ora, rientrò Miami e si mise a disposizione degli inquirenti.

2.2. Il secondo interrogatorio di Forti il 20 febbraio

Le dichiarazioni spontanee rilasciate la sera prima non avevano soddisfatto Enrico Forti che ragionevolmente riteneva di non essere riuscito a ingannare la polizia. Così, il giorno dopo, il 20 febbraio del 1998, Enrico Forti tornò di nuovo spontaneamente dalla polizia e venne sentito per la seconda volta dai detective della squadra omicidi del Dipartimento

di Polizia di Miami (p. 57 del rapporto del det. Carter), e anche questa seconda volta non aveva richiesto l'assistenza di un avvocato.

Forti anche quel giorno ricominciò con i suoi maldestri tentativi di manipolazione e confermò “energicamente” all'inizio del colloquio di non aver incontrato Dale all'Aeroporto e di non avere idea di dove fosse. Alle 19.45 del 20 febbraio però, dato che l'incontro si stava trasformando di un interrogatorio formale, i detective correttamente gli lesero “le avvertenze Miranda” (tra queste anche l'avvertenza che qualunque cosa avesse detto avrebbe poi potuto essere usata contro di lui in tribunale), e Forti accettò di rinunciare ai propri diritti firmando un apposito formulario (come risulta a pag. 58 del rapporto del det. Carter).

Dopo circa mezz'ora, alle 20.18, i detective “sganciarono la bomba”: misero Forti davanti all'evidenza delle sue menzogne riferendogli di aver ottenuto i tabulati del sistema di paging “intercom” dell'aeroporto, che dimostravano che aveva effettivamente incontrato Dale Pike, e i tabulati telefonici (che la compagnia telefonica aveva inviato informalmente il giorno prima al M.P.D.) che dimostravano che Forti aveva effettuato, alle 19.06 del 15 febbraio, una telefonata alla moglie (nel corso della quale aveva mentito negando di aver incontrato Dale) da una zona non lontana della scena del crimine (pag. 61 del rapporto del det. Carter).

Questo, peraltro, dimostrava non solo che Forti aveva mentito sulla circostanza di aver incontrato Dale all'aeroporto, ma anche sul fatto di essersi subito precipitato a prendere il suocero all'aeroporto di Fort Lauderdale una volta resosi conto che Dale non si trovava.

A quel punto Forti inizierà una dichiarazione “fiume” ammettendo di aver prelevato Dale all'aeroporto ma di

averlo lasciato “nelle grinfie” di emissari di Thomas Knott nel parcheggio del ristorante Rusty Pelican a Virginia Key.

In particolare, subito dopo essere stato messo di fronte all'evidenza delle sue bugie, Forti disse: «Pensate che io stia con Thomas Knott. Giuro sui miei figli che non è così. Devo proteggere mia moglie. Lui mi ucciderà». Aggiunse che, se avesse detto qualcosa di compromettente su Knott, lui li avrebbe uccisi tutti. Knott gli avrebbe fatto queste minacce mercoledì 18 febbraio [un giorno prima delle menzogne di Enrico ai detective il giorno 19 febbraio]. Disse inoltre che era stato Knott a presentargli Tony Pike (un'altra bugia). È vero, infatti, che Forti e Pike cominciarono a parlare dell'albergo su impulso di Knott, ma i due si conobbero per caso a Williams Island, sul bordo della piscina del complesso residenziale.

Forti continuò raccontando che Knott si era presentato da lui prima dell'omicidio dicendo di sapere che Dale sarebbe arrivato a Miami «e di avere una casa a Virginia Key dove Dale avrebbe potuto soggiornare». In quell'occasione avrebbe chiesto a Forti di passare a prendere Dale all'aeroporto. Enrico disse ai poliziotti durante l'interrogatorio di non sapere cosa Knott stesse pianificando, e che il tedesco gli avrebbe detto «che sarebbe stato meglio se lo avesse lasciato da solo con Dale» (rapporto del det. Carter, p. 60).

Dopo essere passato a prendere Dale all'aeroporto, Forti afferma di averlo portato al «primo ristorante sulla sinistra della strada rialzata [la Rickenbacker Causeway, che attraversa Virginia Key, quindi al Rusty Pelican]». Non solo, Forti afferma che Knott lo avrebbe anche minacciato che, se non avesse fatto come ordinato, avrebbe detto a Dale che era coinvolto in tutte le truffe ai danni di suo padre Tony.

Dopo essere arrivati al ristorante, secondo Forti, Dale, che sapeva che avrebbe dovuto incontrare il tedesco, entrò al Rusty Pelican per incontrarsi con Knott, che però non venne visto da Forti (dichiarazioni di Enrico Forti, pagina 61 del rapporto del rapporto del det. Carter). Questa, quindi, è la prima versione ufficiale di Forti su ciò che accadde la sera del 15 febbraio 1998.

I detective, nel prosieguo dell'indagine, sentirono però Acquilino Fernandez, che viveva in una roulotte vicino al negozio per il noleggio natanti nei pressi del ristorante e che abitualmente notava i vari movimenti che avvenivano sul piazzale del Rusty Pelican, il quale disse che la sera del 15 febbraio, nell'orario indicato da Forti, non aveva notato movimenti nel parcheggio (dichiarazioni di Acquilino Fernandez, pagina 78 del rapporto del det. Carter).

A questo punto i detective fecero una pausa di cinque minuti (indicata a pagina 62 del rapporto del det. Carter). Noterete ora come Forti, dopo la pausa, cominci a modificare alcuni dettagli del suo racconto aggiungendone altri nuovi, come se in quel breve lasso di tempo si fosse reso conto di aver detto cose incongruenti e facilmente contestabili e avesse pensato a come rendere più credibile la sua versione.

Forti infatti, dopo la pausa, ribadì che Knott si era presentato da lui il 15 febbraio per organizzare il trasporto di Dale dall'aeroporto fino «alla casa di un amico di Knott» a Virginia Key dove Dale avrebbe potuto soggiornare ma con un “furbo” cambio di versione e modificando da «Knott aveva una casa a Virginia Key» a «la casa di un amico di Knott a Virginia Key», circostanza quest'ultima — nella mente di Forti — più difficile da verificare per la polizia poiché «l'amico di Knott proprietario della fantomatica

casa» non si sapeva ovviamente chi fosse, mentre ricercare “una casa intestata a Knott” era comunque tecnicamente possibile per la polizia.

Forti raccontò poi che «Knott disse che in qualche giorno avrebbe convinto Dale che [con suo padre] tutto era “ok” [quindi sostanzialmente lo avrebbe convinto a non denunciarlo alla polizia]» (dichiarazioni di Enrico Forti, pagine 62 e 63 del rapporto del det. Carter). Forti aggiunse che «Knott si era arrabbiato quando Dale lo aveva minacciato di denunciarlo» (dichiarazioni di Enrico Forti, pagina 65 del rapporto del det. Carter).

Insomma, Forti cerca in questa fase dell’interrogatorio di orientare i poliziotti a ritenere che Thomas Knott avesse un forte motivo di preoccupazione per il fatto che Dale Pike voleva raccontare al padre e alla polizia i suoi intenti truffaldini. Insomma, un valido movente per uccidere.

Solo a questo punto entra in scena la famosa macchina bianca, mentre il lettore accorto avrà notato che nessuna menzione finora è stata fatta della sosta alla stazione di servizio Amoco (dove Dale si sarebbe fermato a telefonare). Questo perché nella primissima versione fornita da Forti ai detective, appunto, Forti «sapeva già di dover portare Dale Pike al Rusty Pelican», dato che, sempre stando a quanto da lui riferito ai detective, gli era stato chiesto sotto minaccia da Knott il giorno stesso.

Forti disse che, secondo gli accordi, una macchina bianca [notate che non viene specificata la marca, mentre Forti in seguito sostenne fosse una Lexus] avrebbe dovuto aspettare Dale nel parcheggio del Rusty Pelican, come infatti avvenne, ma quando arrivarono Knott non c’era.

L’autista della macchina bianca, in questa versione della storia, «era un amico di Knott», ma Forti non lo conosceva

e non lo aveva mai visto prima. Aggiunse che Knott aveva avuto un'esperienza omosessuale in quanto era stato in prigione [si tratta quindi di un palese tentativo di ricollegare a Knott lo *staging* posto in essere sulla scena del crimine, che rimandava a un contesto omosessuale].

Forti disse di non sapere se Knott avrebbe ucciso Dale ma che non appena fosse riuscito a incontrare Tony [a New York o a Miami] lo avrebbe portato alla polizia, aggiunse: «volevo che prendeste Knott ieri».

Una volta arrestato, prosegue Forti, «vi avrei detto tutto» ma questa è apparsa come una giustificazione per la sua bugia e per la sua reazione quando gli era stato detto che Tony non era arrivato a Miami all'aeroporto. In quel frangente, infatti, Forti aveva affermato che «era troppo spaventato per dire la verità senza essere certo che Knott fosse stato assicurato alla giustizia». Peccato che, come detto, Forti aveva già raccontato questa bugia ad altri, inclusi sua moglie, suo suocero e a Tony Pike, prima di dirla anche ai detective.

Addirittura, Forti sostenne di aver avvisato Dale «che Knott è una persona pericolosa», ma Dale aveva detto che voleva indietro i soldi di suo padre da Knott prima di denunciarlo alla polizia (dichiarazioni di Enrico Forti, pagina 63 del rapporto del det. Carter). Questo però è apparso come un ulteriore e maldestro tentativo di cucire un movente sulla persona di Knott.

Tutto ciò apparve agli smaliziati detective di Miami come la trama di un romanzetto giallo di quart'ordine, confezionata disperatamente da colui che percepisce il baratro come imminente. Il tutto, inoltre, con un continuo "cambio di versioni" con l'aggiunta di particolari funzionali a correggere elementi inverosimili proposti in precedenza.

2.3. Il prosieguo dell'interrogatorio del 20 febbraio e le contraddizioni di Forti che non sfuggono ai detective

Nel corso del lungo interrogatorio del 20 febbraio (parecchie ore) Forti aggiunge ulteriori dettagli al suo racconto iniziale e, come spesso succede nei bugiardi, si contraddice: che senso avrebbe avuto, ad esempio, per Dale entrare nel Rusty Pelican (prima versione) sapendo che il fantomatico amico di Knott lo stava aspettando nel parcheggio del ristorante a bordo di un'auto bianca (seconda versione)?

O ancora, Forti afferma che: «Dale sapeva che non avevo un posto dove farlo stare per tre giorni, così accettò di soggiornare a Virginia Key [ora, per quanto secondo Forti sua moglie non fosse entusiasta del soggiorno di Dale presso di loro, Enrico ha sempre sostenuto che i programmi invece erano proprio questi, Dale sarebbe dovuto rimanere da loro e tutto era stato organizzato]».

Forti poi riferisce (cambiando versione) che Knott gli aveva detto di non dire a nessuno che era passato a prendere Dale e di portarlo al ristorante, dove «un tizio a bordo di un'auto con gli stop accesi, parcheggiata nell'angolo a destra del parcheggio del Rusty Pelican, li avrebbe aspettati».

Forti dice di essere arrivato al parcheggio ma di non aver posteggiato l'auto, e prima di lasciarlo (a suo dire) di aver chiesto a Dale se fosse sicuro di voler andare, e che Dale gli avrebbe risposto che «a volte le cose si risolvono meglio davanti a un bicchiere di vino». L'uomo a bordo della macchina bianca (secondo Forti) era bianco, con la carnagione scura, una camicia bianca, una catena d'oro al collo e un orologio d'oro al polso. (dichiarazioni di Enrico Forti, pagine 64 e 65 del rapporto del det. Carter).

La descrizione dell'autista dell'auto (peraltro troppo precisa quanto troppo generica per consentire di identificare qualcuno) sarà l'unico elemento del racconto di Forti di quella sera a rimanere (abbastanza) coerente nel corso degli anni anche perché, a nostro avviso, comprendeva caratteristiche comuni a decine di migliaia di automobili e di cittadini di Miami e dintorni e, ragionevolmente, tale descrizione apparteneva a un soggetto realmente conosciuto da Forti in altre circostanze che ha "utilizzato" la sua "immagine mentale" all'interno del suo mendace racconto.

Forti disse poi che Knott gli aveva lasciato un messaggio in segreteria per dirgli «che sapeva che Dale sarebbe arrivato a Miami e che avrebbero sistemato tutto» (dichiarazioni di Enrico Forti, pagina 67 del rapporto del det. Carter) messaggio però non più presente sulla sua segreteria telefonica poiché (guarda caso) cancellato lo stesso giorno.

Continuano allora i maldestri tentativi di Forti di incastare Knott. Forti, infatti, a un certo punto disse anche: «sapevo fin dall'inizio che avreste pensato che fossi coinvolto. Volevo che lo arrestaste. Volevo che prendeste il bastardo [si riferisce a Knott] [...] ho detto a mia moglie che non riuscivo a trovare Dale. Non volevo dire a mia moglie che la persona che odiava di più [si riferisce a Knott] era anche quella della quale mi stavo fidando per risolvere la situazione [con Tony e Dale]. Sarei dovuto venire da voi immediatamente, il giorno dopo o quello dopo ancora [l'omicidio]. Avevo la sensazione che qualcosa non andava».

Forti aggiunse una ulteriore versione nel corso dell'interrogatorio, affermando di essersi presentato alla polizia la prima volta «perché pensava che Knott stesse per

uccidere anche Tony» con il chiaro intento di trasferire su Knott i sospetti della polizia, (dichiarazioni di Enrico Forti, pagina 68 del rapporto del det. Carter).

2.4. La parte finale dell'interrogatorio del 20 febbraio. Forti racconta della sosta nell'area di servizio

Ormai è quasi la mezzanotte del 21 febbraio 1998. Solo a questo punto Forti tira fuori la storia della sosta alla stazione di servizio ma, come vedremo, non fa alcuna menzione di una telefonata che Dale avrebbe effettuato o di sigarette che Dale avrebbe dovuto comprare.

È verosimile che Forti si sia inventato questa sosta per rendere più credibile la sua versione aggiungendo un dettaglio ulteriore, ma soprattutto per giustificare il fatto che dopo un'ora dall'incontro con Dale all'aeroporto si trovasse ancora dalle parti di Virginia Key, nonostante il tragitto dall'aeroporto al Rusty Pelican non richieda affatto tutto quel tempo e nonostante (come è noto) avesse fretta di recarsi all'aeroporto di Fort Lauderdale per prendere il suocero.

Abbiamo quindi motivo di credere, in accordo con quanto valutato dai detective di Miami, che tutta la storia della sosta all'area di servizio, emersa solo in una seconda parte dell'interrogatorio, sia stata creata da Forti proprio per rendere maggiormente congruente la tempistica della sua permanenza nell'area dove si è consumato il delitto e che questa creazione sia stata sollecitata in lui proprio dall'idea che — prima o dopo — qualcuno nel corso dell'interrogatorio avesse potuto obiettare qualcosa in tal senso.

La detective Carter, comunque, nei giorni seguenti all'interrogatorio e in una fase investigativa di verifica delle dichiarazioni di Forti, impiegò 28 minuti in totale per percorrere in auto il tragitto dall'aeroporto a Virginia Key facendo una sosta alla stazione indicata da Enrico Forti (pagine 173 e 174 del rapporto del det. Carter). Anche Marco Strano ha ripetuto l'esperimento nel 2012 e nel 2018 e ha ottenuto gli stessi tempi di percorrenza.

Questa tempistica, escludendo quindi una sosta di un tempo indefinito (da una decina di minuti a mezz'ora) presso la fantomatica area di servizio, avrebbe posto Forti in una condizione più difficile nel dover spiegare nel dettaglio i suoi spostamenti.

Questo elemento è però estremamente sospetto perché, come già descritto in altre parti di questo libro, l'area di servizio non è in direzione dell'aeroporto di Fort Lauderdale (dove Forti doveva andare dopo aver prelevato Dale all'aeroporto di Miami) ma è già in direzione della scena del crimine. Se Forti avesse però indicato una ipotetica sosta in un'area di servizio a nord dell'aeroporto l'intera tempistica dell'operazione (compreso l'orario della sua telefonata fatta alla moglie Heather) sarebbe apparsa completamente incongruente.

Ma questa non è l'unica "anomalia" emersa dagli accertamenti investigativi svolti da M.P.D. dopo l'interrogatorio di Forti.

Ad esempio, Forti disse che prima di raggiungere il Rusty Pelican si era fermato in questa stazione di servizio Amoco e che Dale avrebbe comprato non le sigarette (come invece ha affermato nel corso di interviste a distanza di anni) ma due cartoni di succo di frutta e della gomma da masticare (dichiarazioni di Enrico Forti, pagina 68 del rapporto del det. Carter).

I detective scopriranno in seguito che la stazione di servizio Amoco (che attualmente ha cambiato nome), che si trova al numero 675 di Northwest 42nd Avenue, non vendeva affatto succhi di frutta con confezione di cartone, il che rende questa parte del racconto ancor più inverosimile (pagina 79 del rapporto del det. Carter). Quindi si trattò dell'ennesima bugia mal confezionata da Forti.

2.5. La descrizione accurata dell'amico di Knott nel parcheggio del Rusty Pelican

Forti accompagnò i detective al Rusty Pelican e disse, aggiungendo altri inverosimili particolari a quanto già detto negli uffici del MPD, che l'auto bianca su cui era salito Dale si trovava a destra dell'entrata del ristorante.

Aggiunse di essersi fermato di fianco alla macchina e che Dale aveva parlato con l'autista, il quale «gli aveva detto di essere un amico di Thomas Knott».

Forti racconta poi di aver chiesto a Dale se andasse tutto bene e che quest'ultimo rispose «non essere ingenuo, so come gestire queste cose».

Forti allora fornisce una minuziosa quanto poco credibile descrizione dell'autista dell'auto bianca che «indossava una camicia bianca con le maniche arrotolate, un orologio d'oro e una catena d'oro. La camicia era aperta sul petto. L'uomo aveva i capelli corti, connotati definiti, niente barba o baffi. Aveva la carnagione scura...», tutti particolari ridondanti e comunque difficili da apprezzare in pochi attimi e in una condizione di scarsa luminosità.

Forti racconta poi di essere andato via prima che i due partissero. Chiunque abbia un minimo di conoscenza sulle

tipiche strategie dei bugiardi sa che l'aggiunta in un discorso di molti particolari descrittivi (non richiesti) è sovente un indicatore di menzogna

2.6. Altri tentativi di far convergere su Knott i sospetti

Enrico ha affermato che dopo aver saputo dell'omicidio di Dale, la sera dello stesso giorno disse a Knott che dovevano parlare ma il tedesco, a suo dire, gli rispose «che non avevano nulla da dirsi» (dichiarazioni di Enrico Forti, pagine 70 e 71 del rapporto del det. Carter). In seguito, Forti riferì di aver chiesto a Knott, martedì 18 febbraio, chi fosse l'uomo dell'auto bianca, e Knott rispose che «era una persona che possedeva una casa a Virginia Key» (dichiarazioni di Enrico Forti, pagina 72 del rapporto del det. Carter).

Insomma, Forti fornisce un altro particolare (rimanendo però sul vago) per tentare di collegare e rendere più credibili le informazioni in precedenza fornite ai detective: Dale doveva essere preso in consegna «da un amico di Knott che possedeva una casa a Virginia Key» e, guarda caso, il misterioso amico di Knott era proprio il guidatore dell'auto bianca che attendeva Dale nel Parcheggio del Rusty Pelican.

2.7. I detective esplicitamente accusano Forti di mentire

Alle 7.20 del mattino del 21 febbraio 1998, l'interrogatorio di Forti ricominciò nuovamente (dichiarazioni di Enrico Forti, pagina 72 del rapporto del det. Carter). Solo nel corso di questa fase del secondo interrogatorio Forti aggiunse il dettaglio della marca dell'auto bianca, una Lexus.

Si ricorda inoltre che, quando passò a prendere Dale, quest'ultimo era arrabbiato per i soldi sottratti da Knott e che voleva chiarire le cose con il tedesco (dichiarazioni di Enrico Forti, pagina 73 del rapporto del det. Carter). Un ulteriore elemento quindi per chiamare in causa Knott e per suggerire alla polizia un possibile movente da parte del tedesco.

Quando i detective fanno notare a Forti che aveva mentito a Tony sull'incontro con Dale Pike prima ancora che chiunque, ad eccezione dell'omicida, sapesse della morte violenta di Dale, Enrico rispose di averlo fatto perché «pensava che qualcosa di brutto fosse accaduto a Dale [che aveva "intuito" e "ipotizzato" quindi che fosse successo qualcosa]» e «aveva paura di essere incolpato». In pratica inizia in questa fase dell'interrogatorio a chiedere aiuto «alle intuizioni» per tentare di giustificare delle contraddizioni che invece lo inchiodavano drammaticamente alla responsabilità dell'uccisione di Dale Pike.

Forti a questo punto capisce che la situazione sta diventando assai complessa e inizia ad accusare direttamente Knott affermando «di credere che il suo amico tedesco fosse responsabile della morte di Dale» e (aggiungendo un ulteriore tassello) di essere volato a New York mercoledì 18 febbraio proprio per incontrare Tony e dirgli tutto [ma Forti ha in seguito sempre sostenuto di doversi incontrare a New York con Tony per vedere con lui gli MTV Music Awards] (dichiarazioni di Enrico Forti, pagina 74 del rapporto del det. Carter).

A quel punto, il detective Confessor Gonzalez disse a Forti che credeva che stesse mentendo nello stesso modo in cui aveva mentito a tutti gli altri e che la verità alla fine sarebbe venuta fuori, anche perché Knott sarebbe stato

interrogato e la sua versione avrebbe potuto essere diversa da quella di Enrico. Gonzalez disse esplicitamente a Forti che credeva che lui fosse coinvolto nella morte di Dale.

Enrico Forti allora, cambiando ancora una volta le carte in tavola, disse che «desiderava dire tutta la verità ma che temeva per l'incolumità della sua famiglia, perché Thomas Knott era capace di fare molte cose [in realtà Thomas Knott non ha precedenti di violenza e non risulta abbia mai anche solo minacciato di morte o aggredito fisicamente qualcuno]» (dichiarazioni di Enrico Forti, pagina 74 del rapporto del det. Carter).

Forti da questo momento fornisce ulteriori particolari, ulteriori versioni (e ulteriori bugie), raccontando che «Knott aveva detto che avrebbe ucciso qualcuno se avesse dovuto o si sarebbe ucciso, ma non sarebbe tornato in prigione [Knott ha negato di aver mai detto che avrebbe ucciso qualcuno piuttosto che tornare in prigione, tanto è vero che patteggiò la sua condanna per truffa e per aver dato informazioni alterate durante l'acquisto (simulato) della pistola e accettò, di buon grado, di scontare alcuni anni di carcere a Miami prima di rientrare in Germania]».

Forti disse inoltre che dopo che Knott gli aveva chiesto di passare a prendere Dale, «sapeva che qualcosa di male sarebbe accaduto ma aveva paura di Knott e dunque non si oppose...» (dichiarazioni di Enrico Forti, pagina 75 del rapporto del det. Carter).

Eppure, solo un giorno prima Forti si era comportato in modo tutt'altro che coerente con queste frasi, dimostrando di non avere alcun timore di Knott e di non essere affatto interessato alla sua cattura da parte delle forze dell'ordine.

2.8. Il tentativo di incastrare Knott inducendolo a fuggire

Parallelamente allo svolgimento degli interrogatori e delle dichiarazioni di Enrico Forti (molte finalizzate a scaricare su Thomas Knott i sospetti per l'omicidio di Dale) appaiono significative e sinergiche con le bugie raccontate ai detective, alcune azioni di Forti nelle ore tra il primo e il secondo interrogatorio (dalle 23 del 19 febbraio alle 17 del 20 febbraio).

Ad esempio, il 19 febbraio, rientrando dal primo interrogatorio "informale" avuto con la polizia, Enrico si presentò a casa del tedesco nel cuore della notte, in preda al nervosismo, per dirgli che la polizia lo stava cercando per i soldi sottratti a Tony, per le altre truffe e per il suo status di clandestino, e che sarebbe dovuto fuggire da Miami.

Il mattino dopo (il 20 febbraio) gli diede anche del denaro, 760 o 800 dollari in contanti. Circostanze confermate da Thomas Knott, da Mauro Lazzini e da un prelievo ATM che Forti effettuò per ritirare il denaro poi consegnato al tedesco per consentirgli la fuga [dichiarazioni di Mauro Lazzini, pagina 96 del rapporto del det. Carter; "Island Obsession", Dominick Dunne's Power. Privilege, and Justice; dichiarazioni di Thomas Knott, pagine 271, 272 e 273 del libro di Lorenzo Matassa *Tra il Dubbio e l'inganno*].

Ovviamente Forti fece tutto questo non certo per spirito di solidarietà ma per aggravare ulteriormente la posizione del tedesco come sospettato nell'omicidio di Dale Pike, inducendolo a rendersi irreperibile.

È anche possibile, ma questa è solo una nostra fantasiosa supposizione, che Forti avesse costruito uno scenario per l'eliminazione di Knott su cui, a quel punto, (specie se il suo cadavere non fosse stato trovato e si fosse pensato "ad

una fuga ben riuscita in qualche parte del mondo”) sarebbe stato ancor più facile far convergere i sospetti per l’uccisione di Dale Pike.

2.9. Le ulteriori versioni di Forti nel corso degli anni

Ora, se Forti fosse stato in buona fede e ci avesse raccontato la verità ci saremmo aspettati che la sua versione fosse rimasta la stessa dal 20 febbraio del 1998 fino a oggi. Come invece risulta evidente, raccogliendo e analizzando le sue tante interviste rilasciate, negli anni successivi a quel 20 febbraio 1998 Forti ha cambiato spesso versione circa gli eventi della sera del 15 febbraio, aggiungendo o rimuovendo dettagli a seconda di cosa fosse per lui più conveniente dire all’interlocutore.

Ad esempio, durante l’interrogatorio del 20 febbraio 1998 era arrivato a dire ai poliziotti di aver intuito che a Dale sarebbe accaduto qualcosa di male ma di non aver fatto nulla e di aver mentito per timore di ritorsioni da parte del “malvagio” Thomas Knott.

In seguito, però, forse per “ripulire” la propria immagine, arrivò addirittura a negare di essersi mai messo d’accordo con Knott, come da lui originariamente sostenuto, dichiarando che Dale sarebbe dovuto rimanere a dormire da lui e che i programmi cambiarono improvvisamente in seguito a una presunta telefonata che Dale avrebbe effettuato presso la famosa stazione di servizio.

Di quanto siano realmente convinti i sostenitori di Forti che hanno avuto modo di leggere gli atti processuali delle sue affermazioni circa «la menzogna detta per paura alla polizia» non ci è dato di saperlo.

È nostra opinione che coloro che gli stanno più vicino sono sempre stati consapevoli del grande inganno di Enrico Forti poiché si sono sempre adoperati per “togliere dalla circolazione” le informazioni che invece dimostrano inequivocabilmente le responsabilità del “filmmaker” trentino.

Quello che è certo è che chiunque sia dotato di un minimo di raziocinio, dando una letta ai verbali del processo e ascoltando poi le varie esternazioni di Forti, si rende immediatamente conto del castello di menzogne costruito e del motivo per cui Forti è stato condannato ed è nostra opinione che il tentativo di mantenere segreti in questi anni tali verbali da parte dei suoi familiari e dai suoi sostenitori (prima dell’operazione di rientro in Italia) sia dovuto proprio a questo.

CAPITOLO III

IL PROFILO DEI TRUFFATORI–ASSASSINI PER LA CRIMINOLOGIA MODERNA

3.1. Non sempre i truffatori sono “non–violenti”

Nella letteratura scientifica, ma anche nell’immaginario collettivo, i truffatori sono generalmente una categoria di criminali che solo raramente ricorrono alla violenza per portare a termine i loro crimini. Sono i classici “criminali dal colletto bianco” come li classifica la moderna Criminologia.

Ma non è sempre così e da parecchi anni si è focalizzata l’attenzione scientifica verso alcuni casi di truffatori che uccidono, tanto che si è proposto di inserire una loro specifica categoria tassonomica nel Crime Classification Manual dell’FBI (Douglas, 1992).

Il caso di Enrico Forti rientra a nostro avviso proprio in questo genere di scenario, così come confermato da alcuni interessanti studi specialistici in materia.

Già 20 anni fa, nell’articolo di Frank S. Perri e Terrance G. Lichtenwald, *A Proposed Addition to the FBI Criminal Classification Manual: Fraud–Detection Homicide*

pubblicato sulla rivista «The Forensic Examiner» (numero Winter 2007), i due brillanti ricercatori hanno analizzato 27 casi di criminali in cui un omicidio da loro commesso si è verificato prima o contemporaneamente a una loro truffa, un classico crimine dei colletti bianchi.

I casi di truffatori–assassini di questo studio sono stati classificati come “omicidi per scoperta di truffa” (Fraud Detection Homicide), perché alcuni criminali “dei colletti bianchi” personalmente o mediante dei killers da loro assoldati, hanno ucciso delle persone che avevano scoperto la loro truffa. Esattamente quello che è successo nell’omicidio di Dale Pike commesso da Enrico Forti.

I criminali dai colletti bianchi (white collar criminal) che hanno commesso questo genere di omicidio sono stati “rinominati” da Perri e Lichtenwald come “criminali dei colletti rossi” (red-collar criminal). I due studiosi riportano a tal proposito alcuni elementi (statistici) principali del loro profilo.

Molti di loro non avevano precedenti penali ma avevano manifestato in precedenza dei tratti di psicopatia: fascino superficiale, egocentrismo, falsità, mendacità, manipolazione e sfruttamento dell’altro tutto ciò in funzione della propria gratificazione.

Consideravano loro stessi estremamente intelligenti e raramente imparavano dalle esperienze negative passate. Dimostravano incapacità di accettare la sconfitta e scarso senso di colpa o rimorso per la loro attitudine predatoria. Peraltro, la loro grandiosità e il loro scarso controllo degli impulsi impediva loro di anticipare le conseguenze del loro comportamento.

Gli psicopatici, infatti, faticano a proiettarsi nel futuro, hanno problemi a comprendere come le loro azioni si

svolgeranno nella vita reale e a riflettere sulle loro esperienze passate: sono in pratica “prigionieri del presente” (Meloy, 2000).

La violenza viene percepita da questi soggetti come un’efficiente strategia per raggiungere i propri obiettivi, specialmente se lo psicopatico percepisce il mondo come una «fossa di serpenti dove ci sono solo vincitori o perdenti».

Nonostante l’essere cresciuti in un ambiente disfunzionale sia considerato da alcuni ricercatori come un fattore significativo nello sviluppo della psicopatia, esistono casi che provano come anche un soggetto con un passato “sano” e relativamente normale possa rivelare, a un certo punto, tratti antisociali rimasti fino a quel momento latenti.

Per nascondere la loro vera natura, questi individui ricorrono al fascino superficiale e alla manipolazione e sovente riescono per lungo tempo a raccogliere attorno a sé il consenso e la fiducia di molte persone, soprattutto se sprovviste e con un quoziente intellettivo modesto.

Deve poi ancora essere determinato in quale modo la costruzione di un Sé ideale (delinquenziale) possa costituire un fattore nell’accelerare il ricorso alla violenza come soluzione da parte di questi criminali.

Ad esempio, George Hansen, uno dei soggetti studiati da Perri e Lichtenwald, aveva “romanticizzato” l’idea della mafia e apprezzava la compagnia di personaggi legati alla malavita organizzata di Chicago.

Le stesse caratteristiche possono essere riscontrate anche nella personalità di Enrico Forti, che si associava a criminali come Thomas Knott o a poliziotti corrotti come Gary Schiaffo ed è lecito ipotizzare che avesse all’epoca dell’omicidio di Dale contatti anche con altri personaggi della malavita di Miami, in special modo truffatori.

Supportano tale ipotesi le frasi che Tony Pike nelle sue deposizioni attribuisce a Enrico Forti del tipo «in Italia quando gli uomini parlano di affari le donne non devono stare intorno» che sembrano essere tratte dal film *Il Padrino* e che sono piuttosto eloquenti.

Ma anche le accuse rivolte ai detective che lo interrogavano, che a suo dire lo avrebbero definito “italiano mafioso”, sembrano quasi suggerire che Forti avesse piacere a essere considerato tale, con una sorta di meccanismo di proiezione.

Ad ogni modo, secondo Perri e Lichtenwald, i “red-collar criminals” percepiscono lo smascheramento della loro truffa come una vera e propria minaccia esistenziale, un duro colpo alla concezione di loro stessi e, di conseguenza, sono disposti a ricorrere alla violenza per istinto di conservazione.

Mano a mano che percepiscono un aumento del rischio che la loro truffa venga scoperta, aumenta quindi anche la probabilità che questi soggetti possano razionalizzare l’omicidio come una soluzione ai loro problemi, cercando ad esempio di procurarsi un’arma o di individuare qualcuno da poter ingaggiare come killer. L’operazione di Forti per procurarsi una pistola (per essere pronto a qualsiasi evenienza) facendola intestare a Thomas Knott rientra a nostro avviso in questo genere di strategie.

Secondo gli studi di Perri e Lichtenwald quando i “red-collar criminals” si trovano in questa condizione mentale alla minima provocazione possono rapidamente “passare all’atto” e spesso commettono l’omicidio con un attacco a sorpresa, proprio come nel caso di Dale Pike, che venne condotto con un tranello in una spiaggia buia e poi ucciso con due colpi di pistola esplosi alle sue spalle.

3.2. La sindrome del camaleonte arrogante

In seguito, Perri e Lichtenwald, in un loro ulteriore articolo dall'accattivante titolo *La sindrome del camaleonte arrogante: Un profilo comportamentale* pubblicato su «The Forensic Examiner» (Spring 2008), hanno cercato di delineare meglio il profilo di questa tipologia di criminali e hanno chiamato gli assassini dei colletti bianchi che uccidono per coprire una loro truffa come “camaleonti arroganti”.

Il camaleonte, infatti, è un rettile che ha la capacità di cambiare colore per adattarsi all'ambiente circostante al fine di evitare di essere scoperto. I criminali dal colletto bianco prosperano proprio grazie alla capacità di evitare di essere scoperti per portare avanti i loro piani di frode e hanno la capacità, come un camaleonte, di adattarsi a un determinato ambiente.

Cosa succede però quando i criminali dei colletti bianchi tentano di diventare criminali violenti e diventano “arroganti”? Hanno anche in questi frangenti la capacità, come il camaleonte, di cambiare il proprio aspetto per evitare di essere scoperti? Oppure falliscono, perdendo il contatto con la realtà e mostrando il loro vero colore, perché le loro abilità di criminali dal colletto bianco sono inadeguate quando vengono applicate ad atti criminali violenti?

La seconda ipotesi sembra essere quella statisticamente più significativa. I “red-collar criminal” vengono infatti, statisticamente, con una certa facilità scoperti dalla polizia.

Questo dipenderebbe, secondo diversi autori, dalla presenza in loro di forti tratti di psicopatia che “faciliterebbe” in questi criminali l'utilizzo di azioni violente ma che, molto spesso, li porterebbe a tradirsi lasciando tracce evidenti del loro delitto.

Anche se gli psicopatici cercano di “mimetizzarsi”, i principali limiti della loro natura psicopatica, cioè la grandiosità e lo scarso controllo dell’impulsività, li porta infatti a trovare delle soluzioni “tampone” nell’immediatezza del loro delitto ma non gli consente di prevedere accuratamente le conseguenze del loro comportamento nel medio–lungo termine

3.3. Soggetti “incastrati” dai loro tratti psicopatici

L’incapacità di questi soggetti di elaborare un piano che tenga conto del rischio di essere presi, e la conseguente scia di prove che si lasciano dietro, è quindi ciò che sovente li contraddistingue.

E ciò sarebbe primariamente dovuto al fatto che la loro percezione della realtà è distorta, poiché i “red–collar criminals” «ne inventano una che si conformi ai loro bisogni». Per Perri e Lichtenwald il loro egocentrismo, il senso di grandiosità, e l’eccessiva sicurezza nella loro abilità di farla franca, sono tali da non farli preoccupare di nascondere prove incriminanti, poiché, secondo loro, “in qualche modo” riusciranno a cavarsela.

Uno scarso controllo del proprio comportamento e le loro scarse abilità di pianificazione spiegano quindi perché questi criminali vengano spesso scoperti e condannati.

In pratica, ognuno dei “red–collar criminals” studiati a fondo da Perri e Lichtenwald nutriva un’esagerata fiducia nelle proprie competenze e, infatti, la maggior parte di questi soggetti ha lasciato una scia di prove che li identificava chiaramente come i responsabili dell’omicidio da loro commesso.

I principali limiti della loro natura psicopatica, cioè la grandiosità e lo scarso controllo dell'impulsività, li ha portati quindi come già detto a non riuscire a prevedere accuratamente le conseguenze del loro comportamento nel medio-lungo termine quando la "crime scene" non era la memoria di un computer o un pacco di documenti falsificati ma era fatta di cadaveri, sangue, impronte digitali, DNA e pistole fumanti.

La storia di Enrico Forti sembra percorrere esattamente queste dinamiche poiché, come vedremo nei prossimi capitoli di questo libro, Forti prima di commettere l'omicidio di Dale si era cimentato, con fortune alterne, esclusivamente in attività truffaldine o al limite dell'illecito finanziario e ciò gli era riuscito abbastanza bene poiché era riuscito ad evitare delle conseguenze giudiziarie rilevanti. Quando però ha tentato di proporsi come "gangster di strada" ha miseramente fallito.

I "red-collar criminals" essendo sovente degli psicopatici, hanno quindi difficoltà a proiettarsi nel futuro, ovvero hanno difficoltà a capire come le loro azioni che tendono a soddisfare delle esigenze immediate possano poi portare delle conseguenze negative. Sono, come già detto, "intrapolati nel presente".

Le tante tracce dell'omicidio che Enrico Forti si è lasciato dietro di sé e che hanno consentito rapidamente alla polizia di individuarlo sembrano essere una conseguenza proprio di tale dinamica psicologica.

Non crediamo infatti che Enrico Forti sia "semplicemente un imbecille" come lo ha definito tempo fa una sua ex-consulente (dichiarazioni facilmente reperibili su Youtube) ma riteniamo che la sua struttura di personalità presenti delle peculiarità "incompatibili" con l'esecuzione

efficace (e senza conseguenze giudiziarie) di un crimine violento.

Certamente Forti non dispone di una intelligenza esplosiva ma solo di una superficiale ed intermittente furbizia e questo in considerazione dei tanti errori che ha fatto prima e dopo aver commesso l'omicidio (come telefonare con il suo cellulare pochi minuti dopo aver commesso il delitto a poche centinaia di metri dalla scena del crimine, usare il sistema "paging" dell'aeroporto per intercettare la vittima o come tentare di manipolare dei detective esperti nel corso del suo interrogatorio con delle bugie facili da scoprire), ma siamo convinti che gli errori che ha commesso e che lo hanno incastrato sono stati indotti quasi certamente dallo scarso controllo degli impulsi e dal senso di "grandiosità" insito nella sua struttura di personalità.

3.4. Le strategie investigative per i "red-collar criminals"

In tutti i casi studiati da Perri e Lichtenwald, il collegamento con lo smascheramento della truffa si è rivelato cruciale per stabilire il movente quando l'accusa aveva deboli prove concrete (assenza di residui di sparo, assenza di tracce di DNA, ecc.), ma era supportata però da diverse prove circostanziali di colpevolezza. Individuare e smascherare la truffa e riuscire poi a stabilire che è il movente dell'omicidio è quindi fondamentale, specialmente quando il "red-collar criminal" in questione tenta di sfruttare la mancanza di precedenti violenti come un vantaggio quando il sospetto contro di lui è interamente basato su elementi circostanziali.

Inoltre, come già detto, questi soggetti utilizzano la cosiddetta "strategia del camaleonte": tentano di "leggere" la

situazione nel corso delle indagini a loro carico, “cambiando rotta” nelle loro deposizioni e tentando di determinare la risposta emozionale più appropriata in modo da essere percepito socialmente come “gradevole” e guadagnando consenso.

Secondo Perri e Lichtenwald e altri studiosi di questo genere di criminali l'accusa deve dunque essere consapevole del fatto che l'imputato, durante le indagini e poi durante il processo, tenterà di “nascondersi tra la folla” e trasmettere alla giuria il seguente messaggio: «dato che sono simile a voi, mi comporto come voi, e non ho precedenti di violenza come voi; quindi, non sono capace di commettere simili brutalità».

Quindi, anche se il movente non è sempre necessario per provare un caso di omicidio, con questo genere di casi in mancanza di esso la giuria, anche se le prove circostanziali sono forti e numerose, avrà difficoltà a esprimere un giudizio di colpevolezza.

Stabilire ed evidenziare il movente neutralizza però la strategia del camaleonte, poiché dimostra il processo decisionale che ha spinto l'imputato a commettere l'omicidio.

E questo è ciò che il Procuratore di Miami Reid Rubin, supportato dal lavoro certosino di Victor Johnson, è riuscito a fare.

3.5. Indagare e spiegare inizialmente la truffa per poter risolvere il caso di omicidio

Alla luce di queste conclusioni, sarebbe opportuno, secondo i due ricercatori, sostenere la necessità di affiancare agli investigatori delle sezioni omicidi degli investigatori

contabili forensi ed esperti di truffe per riuscire a far emergere il movente in casi come questi.

E nel caso dell'omicidio di Dale Pike il prosecutor Red Rubin ha correttamente affiancato ai detective della squadra omicidi del M.P.D. l'investigatore "finanziario" Victor Johnson che effettivamente ha avuto un ruolo determinante nello spiegare il complesso tentativo di truffa legato alla compravendita del Pike's Hotel di Ibiza.

Johnson, in contatto con noi da molto tempo, ci ha spiegato nel dettaglio il percorso investigativo che lo ha condotto ad individuare il movente di Enrico Forti che è stato poi formalizzato nel suo corposo rapporto investigativo e nella sua deposizione al processo (di cui stranamente non si trova traccia nei molti servizi giornalistici e nei vari libri innocentisti pubblicati in Italia nel corso degli anni) che spiegheremo nel dettaglio nel prossimo capitolo di questo libro.

3.6. Le dichiarazioni alla polizia sono spesso il tallone d'Achille del "red-collar criminal"

Tra i più devastanti elementi di prova che questi criminali hanno prodotto a carico di loro stessi, poi, ci sono proprio le dichiarazioni rese alla polizia o a terze persone. Nella maggior parte dei casi, questo genere di criminali ha rilasciato dichiarazioni incriminanti, incongruenti e incompatibili che hanno notevolmente favorito l'opera degli investigatori.

E il motivo di questa dinamica è legato al fatto che, anche se la forza primaria dello psicopatico è la sua abilità di parlare e apparire affascinoso facendo un uso strumentale del

proprio comportamento manipolativo, questa forza è spesso anche la sua principale debolezza quando è coinvolto in un'indagine per omicidio.

E le dichiarazioni di Enrico Forti alla polizia palesemente incriminanti ricalcano perfettamente questo modello comportamentale. Il “camaleontico” red-collar criminal si illude infatti che grazie alle proprie abilità di manipolatore riuscirà a prospettare uno scenario fattuale che gli altri accetteranno. Il criminale però non pensa in anticipo a come le sue reazioni saranno percepite ed è troppo narcisista per considerare gli altri in grado di cadere nel tranello.

Il fatto di essere di fronte a un investigatore addestrato (o a criminologi esperti e smalzati come gli autori di questo libro) non diminuisce l'effetto di questo “autoinganno”, anzi il soggetto potrebbe addirittura apprezzare l'interrogatorio (che peraltro spera gli possa permettere di ottenere informazioni sullo stato delle indagini e su cosa la polizia sa e non sa) e tentare di risultare “fascinoso” anche in una circostanza di questo genere.

Ciò nonostante, il “red-collar criminal” quando le prove cominciano a puntare a lui come assassino comincia rapidamente a perdere la propria abilità di “nascondersi tra la folla” ed evitare di farsi scoprire.

Anche se l'interrogato viene messo di fronte a una prova che contraddice le sue asserzioni, non c'è però da aspettarsi che questi manifesti ansia o sconforto emotivo e confessi rapidamente, poiché si limiterà a dire un'altra bugia o tenterà di dare forma alla precedente bugia che sia compatibile con la realtà (le analogie tra quanto individuato da Perri e Lichtenwald nel loro studio e il caso di Forti sono fin troppo evidenti).

3.7. Enrico Forti come tipico “red-collar criminal”

Insomma, il profilo criminale di Enrico Forti sembra rientrare perfettamente nella categoria dei “red-collar criminals”, individui che uccidono per evitare che la loro truffa venga scoperta. Ricordiamo infatti che la vittima, Dale Pike, aveva ricevuto una procura da parte del padre Anthony Pike che di fatto gli avrebbe consentito di impedire la truffa che Forti aveva in mente di compiere.

Classificare l’omicidio commesso da Enrico Forti come il classico “red-collar crime” per noi è stato quindi abbastanza agevole poiché nel soggetto e nella dinamica omicidiaria sono emersi tutti gli elementi suggeriti da Perri e Lichtenwald.

Concorda su questa valutazione anche la coautrice di questo libro Ursula Franco che infatti aveva affermato tempo fa in un suo scritto:

Al tempo dell’omicidio Enrico Forti viveva in una sorta di “stato di esaltazione” che gli fece perdere il contatto con la realtà e lo indusse a ritenere di poter uccidere Dale Pike senza pagarne le conseguenze. Stiamo parlando di un “con man”, di un truffatore che ha commesso un omicidio a sangue freddo per appropriarsi di un hotel e che ha poi alterato la scena del crimine nell’errato convincimento di essere più furbo dei detective del Miami Police Department.

E questo è emerso chiaramente durante il processo e la giuria popolare non ha ricevuto evidentemente dalla difesa di Enrico Forti delle argomentazioni convincenti (anche perché di fatto non esistevano).

3.8. Bugie, psicopatia ed errori nell'esecuzione del crimine

Come ci ha puntualizzato il suo Avvocato Ira Lowey, da noi intervistato tempo fa a Miami,

Enrico Forti è stato condannato per omicidio perché ha mentito alla polizia su dove si trovava la sera dell'omicidio. Quando l'hanno messo di fronte a prove che dimostravano che stava mentendo, ha mentito per coprire la sua menzogna iniziale e quando anche la seconda menzogna è stata dimostrata falsa ha mentito di nuovo per coprire quest'ultima menzogna. Alla fine, la giuria ha visto solo una rete di bugie da parte di Enrico Forti ed è soprattutto per questo che lo ha condannato per l'omicidio di Pike.

Forti uccidendo la sua vittima Dale Pike ha lasciato dietro di sé una quantità tale di prove (molte delle quali inconfutabili) che taluni hanno addirittura ipotizzato essere il frutto di un complotto della polizia.

È nostra opinione che in realtà Forti sia stato tradito dai suoi tratti psicopatici che non gli hanno consentito una accurata ed efficace pianificazione del suo delitto e una cancellazione efficace delle tracce, il tutto collegato poi al quadro di un quoziente intellettuale abbastanza modesto.

Ma dove emergono ciclicamente la scarsa tolleranza alle frustrazioni e la “grandiosità patologica” di Enrico Forti è, a nostro avviso, nella scelta — sempre sbagliata — di personaggi appartenenti al mondo della malavita a cui Forti (in vari periodi della sua vita) ha chiesto di, “eliminare” individui a lui scomodi. A cominciare dal tentativo negli anni '90 di ingaggiare come killer Adrian Kilani (il cognato del suo amico truffatore Thomas Knott) per uccidere

un avvocato che stava ostacolando un suo business (gli stava facendo una causa di 100.000\$ per una questione immobiliare) fino a giungere ai giorni d'oggi, con la vicenda dei tentativi di Forti di entrare in contatto nel carcere di Verona con membri della 'Ndrangheta per "mettere a tacere" Travaglio e la Lucarelli e una non precisata terza persona.

Ebbene, in entrambi i casi (e non sappiamo se questo possa essere accaduto altre volte nel corso della sua vita) Forti si è rivolto a personaggi che dopo poco tempo dal suo maldestro tentativo di ingaggio hanno "spifferato" tutto alla polizia o a coloro che dovevano essere eliminati e questo denota che la spinta a risolvere una questione frustrante porta ciclicamente Forti ad adottare un modello comportamentale ad alto rischio, fidandosi di personaggi con cui non ha un solido rapporto di fiducia.

Quindi è nostra opinione che Enrico Forti non sia "semplicemente un imbecille" ma sia una persona che nel corso della sua vita è stata sovente tradita dalle criticità presenti nella sua personalità e che 25 anni fa non abbia avuto le giuste "competenze psicologiche" per commettere un omicidio (intelligenza, lungimiranza e nervi saldi) e poi farla franca.

CAPITOLO IV

IL MOVENTE: PERCHÉ ENRICO FORTI HA UCCISO DALE PIKE

Come sottolineato nel precedente capitolo, per riuscire a fare chiarezza su un “omicidio per scoperta di truffa” (*Fraud Detection Homicide*), è necessario preliminarmente individuare e spiegare la truffa che c'è alla base del delitto perché tale reato ne costituisce poi il movente e in parte ne spiega anche la dinamica.

E nel caso dell'omicidio di Dale Pike la truffa alla base del movente era abbastanza complessa e siamo riusciti a comprenderla grazie al prezioso contributo di Victor Johnson che all'epoca delle indagini operava come investigatore finanziario nel Florida Department of Law Enforcement e che ci ha fornito consigli e spiegazioni sugli atti processuali nonché interessante documentazione aggiuntiva sulle attività finanziarie di Enrico Forti a Miami all'epoca dell'omicidio e negli anni precedenti.

4.1. Alla radice del movente di Enrico Forti

Come è noto, il padre della vittima, Anthony Pike era il proprietario del Pike's Hotel a Ibiza che Enrico Forti voleva acquistare, senza però avere sufficienti risorse economiche per farlo.

Anthony Pike al momento dell'omicidio del figlio Dale non era certamente fallito come ha affermato la difesa di Forti ed è sempre stato (almeno formalmente) il proprietario del Pike's Hotel a Ibiza albergo che ha poi gestito nei dieci anni successivi alla morte del figlio e poi venduto, ma dove ha continuato a vivere fino al momento della sua morte nel 2019 e dove ha sparso le ceneri di Dale.

Forti non ha mai avuto i cinque milioni di dollari necessari per acquistarlo e Dale Pike è stato ucciso proprio perché era andato a Miami a verificare la disponibilità di denaro del suo assassino. Anthony Pike, nel periodo dell'omicidio, soffriva oltretutto di demenza collegata all'AIDS oltre che essere un abituale consumatore di droghe e di grandi quantitativi di alcool ed era quindi facilmente raggrabile, così come emerge da diverse perizie mediche.

Sull'affare del Pike Hotel di Ibiza Enrico Forti aveva quindi verosimilmente scommesso pesantemente rispetto al proprio futuro finanziario come risulta anche dalle dichiarazioni di Reid Rubin nella sua arringa conclusiva:

Parliamo adesso delle condizioni economiche del Forti Enrico. L'imputato aveva un bisogno economico tale da spingerlo a commettere il delitto? Che prova esiste al processo sulle sue condizioni economiche? Avete ascoltato numerose persone di alto livello provenienti dall'Italia e

anche il testimone Bernard Stewart e cosa avete appreso grazie a quelle affermazioni? L'ultima volta che si può definire documentata in termini probatori un'entrata di denaro in favore dell'imputato è nel 1995. Pensate a questa circostanza. Non c'è alcuna prova diversa, signori della giuria, che l'imputato abbia ricevuto alcuna entrata sostanziale dopo il 1995. Egli ha investito tutto il suo denaro nell'appartamento di Williams Island, l'unico che poteva dirsi suo a ogni legale effetto. Tutto il resto era oggetto di mutuo ipotecario. Se avesse voluto cedere quegli appartamenti, avrebbe dovuto sborsare una somma superiore a trecentocinquantamila dollari...

Quindi, l'immagine di Forti come brillante imprenditore veicolata dai suoi sostenitori (che quindi non aveva bisogno di truffare nessuno) non corrispondeva alla realtà e, qualora all'epoca avesse avuto delle entrate, questo (per le indagini della Procura di Miami) non avveniva in maniera trasparente e legale.

La vittima, Dale Pike, era andata a Miami a incontrare Enrico Forti proprio per verificare la sua capacità economica e aveva già manifestato dei dubbi al padre Anthony in tal senso nei mesi precedenti al suo omicidio.

Anthony Pike aveva infatti dato al figlio Dale una procura legale per sostituirlo nella trattativa ed aveva chiesto a Enrico Forti di ospitare Dale "per una vacanza" a Miami, convincendolo anche a pagare il suo viaggio.

Ciò è confermato, oltre che dalla deposizione di Anthony Pike al processo, anche da molte altre fonti, tra cui un articolo scritto dal giornalista Meg Richards di Associated Press, il 14 ottobre del 1999 dove appunto si sostiene che Dale Pike si precipitò a Miami proprio per impedire che il padre cadesse in un raggio.

Enrico Forti, avendo verosimilmente appreso da Dale (appena incontrato all'aeroporto di Miami) della presenza di questa procura e temendo quindi che il suo affare potesse svanire, lo ha condotto in una trappola e lo ha ucciso. Il movente del delitto è stato infatti correttamente individuato dagli investigatori proprio nel parere contrario di Dale Pike alla vendita dell'hotel del padre, affetto da demenza e su cui quindi la vittima avrebbe potuto avere capacità di influenzarlo.

Come ha spiegato a tal proposito il Procuratore Rubin nella sua arringa,

La teoria dello Stato sul caso era che Enrico Forti avesse fatto uccidere Dale Pike perché Forti sapeva che Dale avrebbe interferito con i piani di Forti per acquisire dal padre demente, in modo fraudolento, il 100% di interesse di un hotel di Ibiza. Dale aveva viaggiato verso Miami dall'isola di Ibiza in modo che Forti avrebbe potuto “mostrargli il denaro” — quattro milioni di dollari richiesti per la transazione per l'acquisto dell'albergo di suo padre. Forti semplicemente non lo aveva. Invece, Forti incontrò Dale all'aeroporto e lo condusse alla morte.

La scelta della frase “lo condusse alla morte” invece che “lo uccise” è dovuta a fatto che gli investigatori hanno acquisito la certezza che Forti fosse presente su quella spiaggia nel momento in cui Dale è stato ucciso e che l'eliminazione del giovane sia qualcosa di cui Forti ha piena responsabilità, anche nella remota ipotesi che a premere il grilletto fosse stato un suo complice. Tra l'altro, al fine dell'entità della pena, per la legge americana la cosa non avrebbe avuto particolare rilevanza.

4.2. Tony Pike fu la vera vittima dei tentativi di truffa di Forti

Ma analizziamo nel dettaglio il movente dell'omicidio e le complesse dinamiche finanziarie alla base di esso che risalgono a diversi anni prima del delitto. I sostenitori di Enrico Forti, primi fra tutti i suoi famigliari, i suoi amici, nonché il programma televisivo di Italia 1 "Le Iene", hanno sempre dipinto Enrico come un uomo limpido e pieno di risorse che, vinta una forte somma di denaro in Italia e trasferitosi a Miami per vivere il vero "sogno americano", lavorando come produttore televisivo e uomo d'affari, era ingenuamente caduto vittima degli inganni di Thomas Knott e Tony Pike.

Questi ultimi avrebbero dapprima tentato di truffarlo, rifilandogli un albergo, il Pike's, privo di valore e pieno di debiti, del quale peraltro l'ex proprietario Tony non aveva nemmeno più il potere di disporre. Successivamente, avrebbero addirittura cospirato per far accusare e condannare Forti all'ergastolo per l'omicidio del figlio maggiore di Pike, Dale, che stava interferendo con i piani dei due.

Insomma, contrariamente a quanto sostenuto dall'accusa, la vittima dell'intera vicenda non sarebbe Tony Pike ma proprio il povero Forti, "un'anima candida" la cui unica colpa sarebbe quella di essersi innocentemente fidato delle persone sbagliate. Ma le cose stanno davvero così?

Ebbene, dall'esame della documentazione prodotta dai due corpi di polizia che hanno indagato a fondo sull'affare dell'albergo, il Miami Police Department e soprattutto il Florida Department of Law Enforcement (la polizia di stato della Florida), e dalla approfondita lettura delle trascrizioni delle udienze del processo dello Stato della Florida contro Forti emerge un quadro molto diverso.

Dai documenti processuali, che in tutti questi anni sono stati tenuti riservati dai sostenitori di Forti e che erano stati mostrati — probabilmente in parte — solo a soggetti “amici” (che comunque nelle loro pubblicazioni hanno abbondantemente “purgato” la maggior parte delle informazioni “scomode”), emerge un profilo personologico e comportamentale di Forti particolarmente incline ai raggiri. Forti, secondo le indagini della polizia, aveva dei comportamenti nei suoi business tutt’altro che limpidi e aveva numerose frequentazioni con personaggi truffaldini e pregiudicati. Procediamo con ordine, e in particolare cominciamo con il ricostruire le vicissitudini che hanno interessato Tony e il Pike’s Hotel negli anni immediatamente precedenti gli eventi di cui si parla.

4.3. La struttura finanziaria dell'albergo e le condizioni di salute di Tony Pike alla fine del 1997

È notorio che il Pike’s Hotel era all’epoca dell’omicidio un albergo piuttosto blasonato perché frequentato, in passato, da numerose personalità del mondo dello spettacolo internazionale, da Freddie Mercury a Frank Zappa passando per gli Wham!, che negli anni ’80 girarono lì il video musicale per il loro singolo “Club Tropicana”. Per tale motivo, indipendentemente dai suoi ricavi effettivi, la struttura era in grado di fornire al suo proprietario, oltre che una rendita economica apprezzabile, una buona immagine e un discreto prestigio. Abbiamo motivo di ritenere che questo secondo elemento rappresentasse un buon catalizzatore in grado di attrarre la personalità di Enrico Forti, la cui componente di “grandiosità” e di narcisismo traspare anche agli occhi dei meno esperti.

L'albergo era intestato all'epoca a una Spa denominata "Can Pep Toniet Sociedad Anónima", delle cui azioni Tony Pike era proprietario al 100%.

Il 29 maggio del 1990 Pike, avvalendosi dei servizi di consulenza della "Hemery Trust and Corporate Services LTD", società con sede a St. Heliers, nel Jersey, costituì la holding "Laurabada Investments LTD" e conferì nella stessa il 95% delle azioni della Can Pep Toniet, in questo modo garantendo il controllo della società da parte della Laurabada.

Lo scopo era quello di "proteggere" l'albergo da eventuali creditori particolarmente aggressivi o da pretese irrealistiche della moglie in caso di divorzio ma anche quello di stabilire una posizione fiscale vantaggiosa per Tony poiché con quella mossa, almeno formalmente, i "proprietari" del Pike's Hotel non erano soggetti residenti in Spagna.

In seguito al peggioramento delle condizioni psicofisiche di Pike, che all'epoca già soffriva di demenza da AIDS, ed in considerazione della "abbastanza aggressiva" normativa tributaria spagnola allora vigente, il 16 aprile del 1997 Tony, su consiglio della Hemery, accettò di costituire un "trust" denominato Laffan. Di nuovo, lo scopo era quello di "proteggere" ancor di più l'albergo e allo stesso tempo ottenere benefici di natura fiscale (in particolare nell'eventualità della morte di Pike).

Il 100% delle azioni della Laurabada (il 95% di quelle totali) vennero così intestate da Tony al "Laffan Trust".

Pike avrebbe potuto comunque avere una voce in capitolo su quel 95% delle azioni, a condizione che i suoi desideri fossero stati ragionevoli e fossero stati "nei suoi interessi", ma non avrebbe più potuto porre in essere "direttamente" atti di disposizione patrimoniale ad esso relativi,

in quanto non ne era più formalmente il proprietario, e in nessun caso il “trust” avrebbe accettato di cedere le azioni della Laurabada in assenza della prova dell’avvenuto pagamento, come emerge dal rapporto investigativo di Victor Johnson del Florida Department of Law Enforcement, che riporta le dichiarazioni a verbale di Kevin Gollop, managing director della Hemery.

Ricapitolando, dall’aprile del 1997 Tony non era più formalmente proprietario delle azioni della Laurabada LTD, che venivano ora amministrare e gestite da un fiduciario (trustee), il quale era altresì l’unico in grado di poterle disporre e questo per proteggere l’albergo dal deterioramento psicofisico di Tony. Tony Pike, poteva tutt’al più esprimere i propri desideri circa l’amministrazione delle azioni attraverso un’apposita “letter of wishes”, ma era il fiduciario (i professionisti del trust), dopo aver valutato la reale convenienza dell’affare, a poter disporre una eventuale vendita.

Quindi, da quel momento, se qualcuno avesse voluto sottrarre l’albergo a Tony Pike o avesse voluto approfittare del suo patrimonio, i professionisti del “trust” avrebbero vigilato affinché ogni operazione finanziaria fosse fatta nel reale interesse di Pike avendo il potere (legale) di impedire o autorizzare ogni movimento.

4.4. L’interdizione di Anthony Pike nel 1997

Per quanto concerne poi la questione dell’interdizione di Tony Pike e della nomina di un tutore che curasse i suoi interessi mentre si trovava in Australia, i sostenitori di Forti paiono “schizofrenici”: da una parte, sostengono che Pike

non potesse più disporre dell'albergo precisamente in virtù dell'interdizione, che mai sarebbe stata revocata (come affermato su "Un punto nodale", in albaria.com); dall'altra, arrivano addirittura a sostenere che l'interdizione non c'è mai stata (come affermato sullo scritto "Il caso Forti. Ombre e dubbi di un processo surreale", di Gianni Forti).

La verità è che il 16 gennaio del 1997 il figlio minore di Tony, Bradley Pike, presentò richiesta alla "Guardianship Board" (una sorta di commissione tutelare) di Sydney per la nomina di un tutore (proponendo sé stesso) e di un amministratore finanziario indipendente per suo padre, dopo che quest'ultimo e la moglie Vera avevano manifestato l'intenzione di tornarsene in Spagna. Bradley Pike riteneva infatti che ciò potesse avvenire senza un consenso effettivo da parte di Tony e contro il suo stesso interesse.

La richiesta venne accolta il 6 febbraio 1997 e la *board* (commissione) ritenne di porre Anthony Pike, sotto "limited guardianship" (tutela limitata) per un periodo di tre mesi, nominando un "public guardian", ovvero sia un tutore pubblico che avrebbe dovuto assumere decisioni in sua vece relativamente ai trattamenti medici, previa informazione ai familiari e parere di Tony.

Unitamente al tutore venne nominato anche un "protective commissioner" che gestisse il suo patrimonio e i suoi affari.

In seguito a una riunione dinanzi alla *board* (commissione) nel corso della quale si decise che Tony avrebbe potuto tornare in Spagna, il 13 gennaio 1997 l'organo, avendo appurato che Pike non si trovava più nella loro giurisdizione, che avrebbe continuato a ricevere le sue cure in una clinica spagnola, e che il tutore si era assicurato che fosse in condizioni idonee per il viaggio, su raccomandazione dello stesso

“public guardian” revocò la tutela e l’interdizione (come si evince dai seguenti documenti da noi acquisiti e analizzati in maniera approfondita:

- Application for Guardianship and/or Financial Management Orders, 16 gennaio 1997;
- Application for Guardianship and Financial Management Orders – Report to the Guardianship Board, 6 febbraio 1997;
- Application for Guardianship and Financial Management Orders – Limited Guardianship Order, 6 febbraio 1997;
- Application for Guardianship and Financial Management Orders – Interim Management Order – 6 febbraio 1997;
- Application for Guardianship and Financial Management Orders – Reasons for Decision, 6 febbraio 1997;
- Office of the Public Guardian – Public Guardian’s Report to the Guardianship Board, 24 febbraio 1997;
- Review of Guardianship Order – Order for Discharge of Guardianship – Reasons for Decision, 13 marzo 1997).

Questi documenti sconfessano quindi le affermazioni dei sostenitori di Forti secondo le quali Tony sarebbe stato ancora interdetto dopo la sua partenza dall’Australia o, addirittura, secondo le quali l’interdizione non ci sarebbe mai stata.

Nel periodo in cui è avvenuto l’omicidio quindi Tony Pike non era interdetto ma una eventuale compravendita del Pike’s Hotel doveva per forza di cose essere avallata dal “trust” che gestiva il pacchetto azionario di maggioranza. Ma questo Enrico Forti non lo sapeva.

4.5. La demenza di Anthony Pike e la sua vulnerabilità alle truffe

La grave demenza di Anthony Pike emerge senza dubbio alcuno da diversi documenti processuali e, in particolare, dal verbale della 7.ma udienza, (26 maggio 2000) nel corso della quale viene riportata la testimonianza di un medico. Proponiamo una sintesi delle dichiarazioni del Dr. Charles Lopiccolo, Neuropsichiatra presso L'University Behavioral Health di Miami.

[...] nel gennaio 1997 (si riferisce ad Anthony Pike) ebbe una rottura completa della sua capacità di tenere insieme il suo rapporto con il mondo, vale a dire che diventò completamente disorientato [...]. Divenne psicotico vale a dire non distingueva cosa fosse reale da cosa non lo fosse [...]. Il 5 febbraio 1997, prima che Anthony Pike partisse per gli USA il suo livello di funzionamento cognitivo è ancora sensibilmente compromesso [...]. Ciò ha implicazioni sul livello di funzionamento quotidiano del sig. Pike, in particolare per i suoi deficit di memoria [...].

Anche il Dr. George Scullard che aveva visitato Tony Pike a Londra nel 1996 aveva dichiarato «... lo trovo molto letargico e lento nei suoi pensieri. Lo trovo molto disorganizzato nei pensieri e ne raccomando l'ospedalizzazione...».

Su questa valutazione diagnostica sono stati concordi altri medici con cui, a vario titolo, Anthony Pike ha avuto contatto dal 1990 al 2019 (anno della sua morte). Ad esempio, prima del suo arrivo a Miami, a inizio-metà novembre del 1997, Pike era stato visitato a Ibiza

dal Dr. Ramon Canet della clinica Can Misses, il quale dichiarò in seguito che Tony «aveva difficoltà a presentarsi puntualmente alle visite [ogni 15 giorni] e gli doveva essere ricordato di ritirare i propri medicinali. Presentava quindi un evidente deficit nella memoria, cosa che ovviamente lo rendeva particolarmente vulnerabile ad eventuali raggiri».

Il Dr. Canet aggiunse che alla fine del 1997 Tony Pike avrebbe sicuramente avuto problemi ad assumere decisioni consapevoli relative alla gestione dei propri affari (dichiarazioni di Ramon Canet e Olecti Royo nel Rapporto di Victor Johnson, pagina 6). Che Tony non fosse più lucido come un tempo lo conferma anche il gestore del Pike's Hotel, Antonio Fernandez (deposizione del tenente John Campbell al processo, pagina 11).

Quindi nei mesi precedenti all'omicidio di Dale Pike e mentre Enrico Forti stava cercando di appropriarsi del Pike's Hotel, Anthony Pike era decisamente in una condizione di grande fragilità psicologica, vulnerabile quindi a truffe e raggiri e potenzialmente in grado di compiere scelte contrarie ai suoi interessi e a quelli della sua famiglia. Enrico Forti era assolutamente consapevole di tale condizione di Tony (e di tale vantaggio per lui) come si evince da numerosi documenti processuali.

E tutti coloro che poi negli anni hanno affermato nei loro libri, documentari o servizi giornalistici che Anthony Pike nel periodo in cui Enrico Forti stava tentando di acquisire il Pike's Hotel era in piene facoltà mentali e che anzi, stesse tentando di truffare Forti, o non hanno avuto accesso agli inequivocabili atti processuali o, se invece lo hanno avuto, allora sono in malafede.

4.6. L'arrivo di Tony Pike a Miami e la conoscenza di Enrico Forti

Nel complesso residenziale di lusso di Williams Island, nel quartiere di Aventura a Miami, Tony Pike, che era ospite di Thomas Knott, conobbe Forti nel novembre 1997. La conoscenza però non avvenne tramite Knott ma fu abbastanza casuale, mentre entrambi si trovavano nella piscina del complesso.

I due poi, dopo aver stretto amicizia, cominciarono a frequentarsi (su impulso di Knott) ed a parlare dell'affare dell'albergo, che già in passato, nel 1992, Thomas aveva proposto a Pike di vendere sotto forma di quote di multi-proprietà per 585.000 dollari.

Forti fu subito ingolosito dall'opportunità e diede per scontato che avrebbe fatto parte dell'affare e cominciò, come in un film di gangster, a fare a gara con Knott per impressionare Tony, regalandogli auto di lusso: quando Forti gli diede la sua Rolls Royce (in realtà in pessime condizioni e che non poteva nemmeno essere guidata), Knott gli prese una Mercedes, e Forti ribatté con una Bentley decappottabile (queste circostanze si evincono dai seguenti documenti e libri: dichiarazioni di Bradley Pike e Tony Pike nel rapporto del det. Carter, pagine 34, 40, 43, 44 e 48; dichiarazioni di Mauro Lazzini nel rapporto del det. Carter, pagina 99; dichiarazioni di Tony Pike dall'esame diretto del 26–27 marzo 1999; dichiarazioni di Thomas Knott dall'esame di testimone del 6 gennaio 2000; Mr. Pikes: The Story Behind The Ibiza Legend, di Tony Pikes e Matt Trollope, pagina 230; pagine 183, 184, 185 e 263 del libro *Tra il Dubbio e l'Inganno* di Lorenzo Matassa).

Che le condizioni psicofisiche di Tony non fossero affatto migliorate dopo il suo arrivo a Miami e che quest'ultimo fosse vittima di un sistematico e quotidiano tentativo di circonvenzione da parte di Forti viene anche confermato dalle dichiarazioni di Kathryn Evans (ex fidanzata di Thomas Knott) e Janet Estevez (segretaria di Knott). Si tratta di persone che hanno rilasciato dichiarazioni incriminanti sia nei confronti di Knott, dal quale entrambe, all'epoca delle testimonianze, avevano già preso le distanze, sia nei confronti di Forti.

Ergo, le loro dichiarazioni non vanno a favore di nessuno dei due e non hanno quindi motivo di mentire. Secondo la Evans, ex fidanzata di Knott, Forti talvolta si presentava anche all'una di notte da Tony Pike per discutere dell'albergo.

Le discussioni si tenevano nell'appartamento di Knott, in quello di Forti e nell'appartamento annesso a quello di Forti. Quando la Evans chiese alla moglie di Forti, Heather, se non pensasse che stesse accadendo qualcosa di strano, Heather Forti rispose: «stanno pianificando di prosciugare quest'uomo [riferito a Tony] di tutto il suo denaro».

La risposta "al plurale" della moglie di Forti indica quindi che anche Forti avesse delle intenzioni truffaldine che erano ben conosciute dalla moglie Heather (e questo giustificherebbe a nostro avviso il fatto che dopo la fine del processo la moglie di Forti si sia allontanata con i figli).

Kathryn Evans riteneva che Tony non stesse affatto bene, la sua demenza la preoccupava: «...non era in grado di guidare, perdeva il cellulare e le carte di credito, ed era preda facile per qualsiasi truffatore...» (dichiarazioni di Kathryn Evans nel rapporto del det. Carter, pagine 83, 84, 85 e 86).

Secondo la Estevez, che per qualche tempo collaborò con Thomas Knott nella veste non ufficiale di sua segretaria, Knott le riferì che Forti stava facendo “il lavaggio del cervello” a Tony (dichiarazioni di Janet Estevez nel rapporto di Victor Johnson). La Estevez aveva notato inoltre che Tony aveva frequenti vuoti di memoria.

In quel periodo Knott le aveva chiesto di scrivere una lettera (che però non fu mai spedita) a Tony per chiedergli come mai non gli parlasse più. Il tedesco temeva, per sua stessa ammissione, che Forti gli stesse mettendo contro Tony. Peraltro, Knott aveva anche un po' paura di Forti (dichiarazioni di Janet Estevez, nel rapporto del det. Carter, pagine 132, 133, 134).

Approssimativamente in questo periodo in effetti Forti convinse Tony Pike a lasciare l'appartamento di Knott e a trasferirsi da lui, con la scusa che Knott era un bugiardo e un truffatore e non ci si poteva fidare di lui. Forti disse a Tony che rimanere in rapporto con Knott non era una cosa buona per lui, perché il suo appartamento era frequentato da criminali e che in questo modo sarebbe stato “maggiormente sotto il suo controllo”, poi prese i vestiti e gli altri oggetti personali di Pike e li portò nel suo appartamento (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Tony Pike dall'esame diretto del 26–27 marzo 1999).

Anche Knott affermò che Forti fece trasferire Pike per “fotterlo meglio” e che si portò via numerosi documenti suoi e di Pike (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Thomas Knott dall'esame di testimone del 6 gennaio 2000).

Tony Pike avrebbe poi riferito ai figli che l'appartamento dove Forti lo aveva sistemato e la Bentley avrebbero dovuto essere parte del pagamento per l'acquisto dell'hotel

(dichiarazioni di Bradley Pike, rapporto del det. Carter, pagine 48 e 49).

Knott venne a sapere da Forti della sieropositività di Tony (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Thomas Knott dall'esame di testimone del 6 gennaio 2000).

Tony riferì anche che Forti in un'occasione gli aveva fatto firmare con una scusa circa quattordici documenti a notte fonda, mentre si trovava nel suo letto intontito dall'alcol e dai sonniferi, senza che Pike sapesse cosa stesse firmando (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Tony Pike dall'esame diretto del 26-27 marzo 1999; libro *Senza Prove* di Rita Cavallaro).

Ciò viene confermato anche da Knott, che aggiunse che in quel periodo Forti aveva allontanato da lui Tony e si approfittava della sua malattia per i propri interessi.

Alla fine del 1997, Forti e Thomas Knott in pratica non erano più amici, in parte anche per il fatto che Forti aveva promesso a Knott una commissione per l'affare dell'albergo, che però non venne mai onorata (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Thomas Knott dall'esame di testimone del 6 gennaio 2000).

Pike, in quel periodo (dicembre 1997), voleva tornare in Spagna per trascorrere le festività con la famiglia, ma Forti continuava a dirgli di rimandare fino a quando non avesse potuto venire anche lui. In pratica Forti voleva avere il pieno controllo mentale su Tony Pike in quella fase e temeva che allontanandosi fisicamente potesse in qualche modo rendersi conto di essere plagiato. (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Tony Pike, rapporto del det. Carter, pagina 44; dichiarazioni di Thomas Knott dall'esame di testimone del 6 gennaio 2000 mentre era detenuto).

Improvvisamente, alla fine dell'anno, le carte VISA e American Express di Tony sparirono, e quelle inviate in sostituzione vennero illecitamente utilizzate da Thomas Knott. Tuttavia, Forti disse a Tony di non confrontarsi con Knott sulla questione e di aspettare a sollevare il problema (dichiarazioni di Tony Pike nel rapporto del det. Carter, pagine 44, 45 e 46).

Questa circostanza getta a nostro avviso dei ragionevoli dubbi sul fatto che anche Forti, in qualche misura, fosse coinvolto con la sparizione delle carte di credito di Tony e del loro utilizzo fraudolento.

4.7. I primi tentativi concreti di Forti di impossessarsi dell'hotel: Forti e Tony viaggiano per L'Europa

In seguito, all'inizio del gennaio 1998, Forti e Tony partirono per l'Europa. Kathryn Evans chiese a Heather Forti se sapesse che Tony sarebbe andato con il marito in Spagna, ed Heather rispose di no, che pensava che solo Forti sarebbe partito (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Kathryn Evans nel rapporto del det. Carter, pagina 86).

Il 15, 16 e 17 gennaio del 1998 Tony e Forti soggiornarono a Parigi (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Tony Pike, rapporto del det. Carter, pagina 45). Durante il soggiorno, Tony telefonò a Jose "Pepe" Serra-Torres, quello che in buona sostanza era il suo commercialista, dicendogli di preparare la documentazione adeguata in quanto aveva venduto a Forti il 5% delle azioni della "Can Pep Toniet S.A." per 200.000 pesetas (con il cambio dell'epoca, circa 1.200 dollari).

Secondo Tony Pike, Forti aveva detto che gli avrebbe formalmente pagato un prezzo minore (il “valore contabile”) per evitare che la moglie di Tony potesse “togliergli tutto” nell’eventualità di una causa di divorzio (era questo uno dei motivi per i quali Tony, per sua stessa ammissione, voleva vendere l’albergo).

Forti avrebbe quindi dovuto corrispondere un assegno per la ridicola cifra di 1.200 dollari che Tony aveva ritenuto congrua vista la sua condizione di alterazione mentale. In realtà, inoltre, Forti mostrò a Tony il denaro ma quest’ultimo non ricevette mai l’assegno come promesso anche se di una cifra irrisoria.

Questa è una delle circostanze che ha indotto gli investigatori a ritenere che “il brillante imprenditore Enrico Forti” nelle fasi antecedenti al tentativo di truffa ad Anthony Pike fosse in realtà in una fase di crisi finanziaria, come poi anche affermato dal Procuratore Rubin nel corso del processo.

Ad ogni modo Serra-Torres prese appunti sui termini dell’accordo su dettatura di Tony, e li portò poi al notaio “German Leon Pina” per preparare i documenti per la vendita. Secondo Serra-Torres, questo comunque era un comportamento davvero insolito per Tony, che in genere si consultava sempre con lui per gli affari.

Inoltre, a suo dire la transazione appariva ancora più sospetta dato che Pike aveva rifiutato offerte ben più elevate per l’acquisto dell’albergo (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Jose “Pepe” Serra-Torres e Miguel Garcia-Quetglas, nel rapporto di Victor Johnson; dichiarazioni di Tony Pike nel rapporto del det. Carter, pagina 57; dichiarazioni di Tony Pike dall’esame diretto del 26-27 marzo 1999).

In effetti, secondo l'architetto Miguel Garcia-Quetglas, che aveva supervisionato la trasformazione di una vecchia "finca" (come in Spagna viene chiamata una tenuta rustica) in quello che poi sarebbe diventato il Pike's Hotel e conosceva Tony da 12 o 13 anni, l'albergo valeva intorno a 3.5 milioni di dollari all'epoca dei fatti (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Garcia-Quetglas nel rapporto di Victor Johnson).

Inoltre, secondo la documentazione fatta pervenire da Peter Ryan, l'albergo era stato estremamente profittevole durante il 1998 (informazioni tratte dagli Atti del processo, rapporto di Victor Johnson) e secondo il figlio di Tony, Bradley Pike, nei due anni in cui Tony cercò di vendere l'hotel il prezzo che chiedeva viaggiava tra i 3 e i 4 milioni di dollari (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Bradley Pike, rapporto del det. Carter, pagina 48).

Questa circostanza è stata confermata anche dallo stesso Tony, che dopo il suo ritorno a Ibiza dall'Australia aveva chiesto a un potenziale acquirente 5 milioni di dollari. Di norma, Tony riceveva sei proposte d'acquisto all'anno (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Tony Pike dall'esame diretto del 26-27 marzo 1999).

L'albergo era sì gravato da mutui ipotecari, ma solo nella misura del 15% del suo valore (dichiarazione di Tony Pike riportata negli atti del processo e anche a pagina 198 del libro *Tra il Dubbio e l'Inganno* di Lorenzo Matassa).

Non è affatto vero, insomma, che l'albergo fosse privo di valore e sommerso da debiti come sia Forti che molti suoi sostenitori hanno affermato.

Forti, comunque, invitava Tony in quel periodo a dire che lui era il nuovo proprietario dell'albergo con la scusa che in questo modo avrebbe potuto ottenere più facilmente

aperture di credito da parte di potenziali investitori (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Tony Pike dall'esame diretto del 26-27 marzo 1999; informazione riportata anche a pagina 199 del libro *Tra il Dubbio e l'Inganno* di Lorenzo Matassa).

Quindi le indiscrezioni investigative circa il fatto che Enrico Forti volesse assolutamente risultare come "l'intestatario" della proprietà dell'albergo per poter poi accedere a linee di credito con le banche di Miami trova dei riscontri solidi e convergenti.

E il fatto che il suo progetto di acquisire almeno "preliminarmente" (anche per poterla sfoggiare in giro) la proprietà del Pike's Hotel potesse improvvisamente bloccarsi rappresentava certamente per lui una situazione altamente frustrante e per certi versi "spaventosa", così spaventosa, secondo il Procuratore di Miami, da fargli progettare e realizzare un omicidio.

Il 19 gennaio, Tony Pike telefonò alla propria banca, la Lloyds di Swansea, Galles, sostenendo che qualcuno [Knott (come emerge dalle risposte della difesa alle tre mozioni "in limine" dell'accusa)] aveva defraudato il suo conto corrente per 75.000 dollari. In seguito a un'ulteriore sollecitazione di Tony, che in quel periodo si trovava a Montecarlo con Forti, il funzionario dell'ufficio truffe della "Lloyds Rhodri Dukes" fece bloccare l'addebito diretto sul conto tramite la carta American Express. Quando poi tentò (senza riuscirci) di mettersi in contatto con Tony per discutere della situazione, Forti lo richiamò, ma Dukes oppose due volte il proprio rifiuto di parlare con lui dato che non era formalmente l'intestatario dei conti (informazioni tratte dagli atti del processo, dichiarazioni di Rhodri Dukes nel rapporto di Victor Johnson).

Forti in quei giorni lasciò Tony al “Loew’s Hotel” di Montecarlo e si diresse a Sanremo (dichiarazioni di Enrico Forti nel rapporto del det. Carter, pagina 59). Era sua abitudine lasciare solo Tony mentre entrambi erano in Europa e questo faceva agitare Pike date le sue condizioni psicofisiche (dichiarazioni di Janet Estevez, rapporto del det. Carter, pagina 132).

Mentre si trovavano a Montecarlo, Forti telefonò alla Hemery Trust nella persona di Kevin Gollop, il managing director, dicendo che si sarebbe incontrato con Tony a Ibiza e che “stava comprando l’albergo”. Dato però che non avevano ricevuto nessuna chiamata di preavviso da Tony Pike, Gollop ignorò la telefonata (informazioni tratte dagli atti del processo, dichiarazioni di Gollop nel rapporto di Victor Johnson).

4.8. Forti si vuole intanto accaparrare il 5% del Pike’s Hotel

Il 23 gennaio, dopo il loro arrivo a Ibiza, Forti e Tony firmarono, davanti al notaio Pina, a “Pepe” Serra-Torres e ad alcuni impiegati dell’albergo, una “confessione di pagamento” del 5% della “Can Pep Toniet Sociedad Anonima”, per un milione di pesetas (6.000 dollari circa nel 1998, che moltiplicato per 20, per ottenere il 100%, fa 120.000 dollari e quindi una cifra ridicola).

Si trattava comunque dell’unica percentuale di azioni della quale Pike potesse ancora disporre dopo la costituzione del “Laffan Trust” e su cui Forti poteva mettere le mani con una certa facilità.

Sia Serra-Torres che il notaio Pina riferirono di non aver visto soldi passare di mano, né prima né dopo la firma.

Serra-Torres dichiarò in seguito di aver creduto che Forti e Tony si fossero in qualche modo accordati per nascondere il prezzo di vendita effettivo, dato che quello sottoscritto era ridicolmente basso.

Il notaio Pina disse che il fatto che non fosse stato scambiato denaro era normale in quanto l'atto posto in essere era, per l'appunto, una "confessione di pagamento", dunque i soldi dovevano essere già passati di mano. Aggiunse che, secondo lui, era Forti a tirare le fila e dirigere il tutto.

All'ufficio del notaio, Serra-Torres fece notare a Forti che con questo acquisto disponeva ora del solo 5% dell'albergo e che, se avesse voluto ottenere il resto avrebbe dovuto acquistare anche le azioni della Laurabada, ma Forti non ebbe nessuna reazione e cambiò subito argomento.

Ragionevolmente in quella fase della trattativa a Forti serviva solo poter dire di essere "proprietario delle azioni dell'albergo" senza entrare troppo nel merito della quantità di tali azioni e della possibilità di governare realmente la struttura.

Serra-Torres ad ogni modo era incredulo (e preoccupato) per il modo in cui l'affare era stato gestito e disse a Tony che c'erano modi migliori per farlo, sfruttando al meglio la normativa tributaria spagnola. Oltre alla "confessione di pagamento", Forti e Pike firmarono anche una procura che legittimava Tony ad agire in nome e per conto di Forti.

Il tutto durò appena dieci minuti, dopodiché Pike portò Forti dal suo architetto, Garcia-Quetglas. Pike gli presentò Forti come una persona alla quale aveva già venduto o stava per vendere l'hotel. Garcia dichiarò in seguito che, nonostante la sua malattia, Tony sembrava in ottima forma (Informazioni tratte dal rapporto di Victor Johnson e dalle dichiarazioni di Donald Bierman, pagina 635 dell'esame

di testimonio del 26 maggio 2000) ma ovviamente si tratta di una valutazione superficiale fatta certamente non da un medico e quindi non attendibile.

La confessione di pagamento venne inoltre redatta in lingua spagnola (dichiarazioni di Victor Johnson, pagine 628, 631 e 632 dell'esame di testimone al processo del 26 maggio 2000). Secondo una lettera trovata in possesso di Forti, Tony però non sapeva leggere lo spagnolo, ed è quindi ragionevole ipotizzare che Pike non avesse compreso bene fino in fondo il senso del documento che aveva firmato. Secondo Antonio Fernandez, il gestore del Pike's, quando Tony e Forti si presentarono all'albergo dopo la firma e Forti disse, senza nessuna opposizione da parte di Pike, che «da questo momento, io sono il proprietario il signor Pike è il gestore». In seguito, Forti donò mance da 100 dollari al personale (dichiarazioni di Antonio Fernandez, nel rapporto di Victor Johnson).

4.9. Forti cerca di perfezionare l'acquisizione dell'hotel ma i figli di Tony vengono informati e Dale si insospettisce

Fu a quel punto che Fernandez decise di avvisare i figli di Tony in quanto ritenne che lo stesso fosse caduto vittima di una truffa e fosse stato circuito. Li informò anche dei furti delle carte di credito. Tra Bradley e Dale fu quest'ultimo a decidere di partire alla volta della Spagna per assistere il padre (deposizione del Tenente Campbell al processo; dichiarazioni di Bradley Pike, nel rapporto del det. Carter, pagina 49).

Il 26 gennaio, Forti aprì un conto corrente presso la banca "SA Nostra" di Sant Antoni de Portmany, Ibiza, con

un piccolo deposito di approssimativamente 500 dollari (Informazioni tratte dal rapporto di Victor Johnson).

Tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del 1998, Forti (che circolava liberamente nell'ufficio amministrativo dell'hotel) sottrasse la maggior parte della documentazione dell'albergo da quell'ufficio.

Inoltre, mentre si trovava presso il Pike's, chiese che gli venissero dati i certificati azionari (dichiarazioni di Peter Ryan, general manager del Pike's, tratte dal rapporto di Victor Johnson; dichiarazioni di Tony Pike, tratte dal rapporto del det. Carter, pagina 46; dichiarazioni di Tony Pike dall'esame diretto del 26-27 marzo 1999).

Secondo Tony, Dale arrivò in Spagna a metà gennaio proveniente dall'Australia, quindi, se così fosse vorrebbe dire che Dale arrivò a Ibiza mentre Forti e il padre dovevano ancora firmare davanti al notaio.

Verosimilmente Tony Pike, che al momento di tale dichiarazione aveva già una grave compromissione della memoria, ricorda male e Dale arrivò invece alla fine di gennaio (dichiarazioni di Tony Pike, tratte dal rapporto del det. Carter, pagina 42).

Il 4 febbraio, Rhodri Dukes ricevette un fax asseritamente da Tony Pike (ma abbiamo motivo di ritenere che lo avesse inviato Forti e che Pike fosse all'oscuro ma, nella remota ipotesi che lo avesse effettivamente inviato Tony, era stato certamente circuito), il quale riferiva di aver trasferito a Forti i propri conti correnti in quanto sarebbe diventato "parte integrante" della sua attività commerciale (l'albergo).

Tony si era effettivamente rivolto a un altro funzionario per chiedere istruzioni su come chiudere i propri conti correnti e trasferirli a un socio in affari. In seguito, Dukes

venne nuovamente contattato da Forti, nel frattempo tornato a Miami, e di nuovo si rifiutò di parlare con lui.

Quando Dukes ebbe modo finalmente di interloquire con il diretto interessato, ovvero Tony Pike, gli chiese che senso avesse trasferire a Forti i propri conti correnti personali se gli stava vendendo l'albergo, posto che, come precisato da Reid Rubin nella sua arringa conclusiva, quei conti nulla avevano a che vedere con la gestione del Pike's (i conti relativi all'albergo erano stati aperti in Spagna, non nel Regno Unito).

Dukes chiese inoltre a Tony se per caso non stesse subendo delle pressioni, al che Pike parve confuso e spiazzato e rispose che "si fidava ciecamente di Forti".

Dopo aver visto il fax del 4 febbraio (dove si parlava del trasferimento dei conti in favore di Forti), Dale, che quel giorno si trovava a Casablanca con il padre, si rivolse a un altro impiegato della Lloyds, Sandra Every, dicendo di essere preoccupato del fatto che suo padre si fosse lasciato coinvolgere da persone che gli stavano facendo fare cose contro la sua volontà.

La funzionaria, tuttavia, lo rassicurò dicendo che sul conto del padre non c'era abbastanza denaro per coprire l'importo che secondo Tony era stato sottratto, ossia i 75.000 dollari.

Ad ogni modo, Dale disse che sarebbe volato a Miami per verificare di persona (informazioni tratte dalle dichiarazioni di Dukes e Sandra Every nel rapporto di Victor Johnson; dichiarazioni di Tony Pike nel rapporto del det. Carter, pagina 46; dichiarazioni di Rod Dukes, nel rapporto del det. Carter, pagina 82; dichiarazioni di Tony Pike dall'esame diretto del 26-27 marzo 1999 nella pagina 207 del libro *Tra il Dubbio e l'Inganno* di Lorenzo Matassa).

L'intento di Dale Pike di ostacolare le operazioni di Forti risulta quindi in maniera inequivocabile. Dukes riferì di aver ricevuto vari fax come quello di cui sopra, ma la banca non trasferì mai il denaro. Dukes riferì inoltre che la banca ricevette una lettera datata 19 gennaio 1998 nella quale si diceva che Forti era il proprietario del Pike's Hotel, lettera che è possibile (molto probabile) fosse stata inviata in realtà da Forti.

Quando Dukes tentò di mettersi in contatto con Tony Pike in relazione alla lettera, lo localizzò in Marocco e tentò di parlargli, ma Forti gli prese il telefono. Nonostante Dukes continuasse a chiedere di parlare con Pike era sempre Forti a prendere il telefono. Quest'ultimo cercava di ottenere informazioni dalla banca ma Dukes si rifiutò di fornirle.

Diverse settimane dopo, Forti lo richiamò e gli disse «che era il proprietario dell'hotel» (dichiarazioni di Rod Dukes, nel rapporto del det. Carter, pagine 81 e 82). Questa circostanza appare come una di quelle maggiormente significative sul fatto che Forti avesse un facile controllo delle decisioni e delle convinzioni di Anthony Pike.

Tale situazione emerge anche dal fatto che Forti dopo il suo ritorno a Miami, inviò a Tony un fax contenente una lettera da firmare e inviare alla Bank of England, con la quale veniva «trasferita la proprietà delle azioni della Laurabada Investments Limited a Enrico Forti».

Tony Pike, in quell'occasione, aveva tentato di modificare la lettera e Forti era andato su tutte le furie, dicendo che doveva essere inviata alla banca così com'era.

Quando Dale e il padre mostrarono la lettera a Serra-Torres, quest'ultimo chiese spiegazioni a Tony, che, imbarazzato, negò di aver firmato documenti relativi alla vendita dell'albergo.

Dale, dal canto suo, era stupito e arrabbiato per la lettera e chiese consiglio a Serra-Torres, il quale disse che, se Tony non aveva firmato la lettera non c'erano problemi, in caso contrario Dale avrebbe fatto meglio a parlare con Forti per avere chiarimenti sull'affare.

Dale rispose che sarebbe andato a Miami per parlare con Forti e, intuendo che ci fosse sotto qualcosa di losco, disse a Serra-Torres, scherzando, che sarebbe stato in grado di difendersi grazie a una spada-bastone che aveva acquistato (dichiarazioni di Jose "Pepe" Serra-Torres, nel rapporto di Victor Johnson; deposizione del tenente Campbell; dichiarazioni di Tony Pike nel rapporto del det. Carter, pagina 46; dichiarazioni di Bradley Pike, nel rapporto del det. Carter, pagina 49).

Ragionevolmente, in quel momento, Dale Pike aveva firmato la sua condanna a morte. Dale spedì la lettera del 14 gennaio a Bradley (rapporto del det. Carter, pagina 67). Dale e Tony si presentarono anche all'ufficio del notaio Pina, che fornì loro una copia dell'atto firmato in sua presenza. Di nuovo, Dale si mostrò sorpreso e confuso. Disse anche al notaio che sarebbe andato a Miami per chiarire la faccenda con Forti (dichiarazioni del notaio Pina nel rapporto di Victor Johnson).

Il 10 febbraio 1998 Dale e Tony spedirono a Forti un fax nel quale si diceva che, qualora "Chico" avesse potuto vantare un interesse relativo all'albergo, si sarebbe trattato solo e soltanto del 5% il cui pagamento era stato riconosciuto davanti al notaio e nulla più, e che se Enrico Forti avesse voluto procedere oltre nell'affare avrebbero dovuto mettere tutto per iscritto.

Al contenuto di questo fax Forti reagì con rabbia (arringa conclusiva di Reid Rubin, riportata anche nelle pagine

132 e 135 del libro *Tra il Dubbio e l'Inganno* di Lorenzo Matassa).

Prima di partire per Miami Anthony Pike ebbe alcuni contatti telefonici con Enrico Forti. Ma il figlio Dale cercava di essere presente a tali comunicazioni e, senza farlo capire a Forti, diceva al padre cosa chiedere e cosa rispondere.

Mentre Tony parlava al telefono con Forti, Dale gli passava dei post-it con delle avvertenze. Era sospettoso e tutto ciò non gli piaceva (informazione riportata anche dallo stesso Tony nel suo libro *Mr. Pikes: The Story Behind The Ibiza Legend, di Tony Pikes e Matt Trollope*, pagina 232, versione Kindle).

Oltre che da Serra-Torres e il notaio Pina, la circostanza che Dale fosse partito per Miami appositamente per parlare con Forti e chiarire la faccenda dell'albergo viene confermata anche da Antonio Fernandez, dal fratello Bradley e dalla fidanzata australiana, Vaike Neeme.

Secondo Bradley Pike, Dale gli avrebbe detto che «quei due uomini a Miami» (Forti e Knott) stavano derubando Tony e stavano tentando di prendere il controllo dell'albergo senza pagare, e che avrebbe affrontato i due uomini per dire loro di smetterla e di restituire quanto sottratto, o si sarebbe rivolto alla polizia (dichiarazioni di Antonio Fernandez e Bradley Pike nel rapporto del det. Carter, pagine 32, 34 e 49; deposizione del Tenente Campbell, pagine 10, 11 e 64; dichiarazioni di Vaike Neeme al Miami Herald, articolo del 23 febbraio 1998, pagine 1B e 6B, dichiarazione di Vaike Neeme agli autori di questo libro nell'aprile 2024).

Serra Torres disse chiaramente che Dale voleva «fermare, evitare, interrompere e fare chiarezza definitiva su qualsiasi cosa fosse accaduta tra suo padre e [Forti]»

(arringa conclusiva di Reid Rubin, pagina 135 del libro *Tra il Dubbio e l'Inganno* di Lorenzo Matassa).

Secondo la sua fidanzata Vaike Neeme, Dale ricevette un fax dal padre che gli chiedeva di conoscere i suoi nuovi soci di Miami (Forti e Knott). Dale le disse che l'affare sembrava sospetto. Le scrisse anche che era comunque eccitato perché Forti era un produttore e avrebbe voluto che anche lei lo conoscesse (dichiarazioni di Vaike Neeme nel rapporto del det. Carter, pagina 102).

Secondo Tony Pike, lui stesso voleva che suo figlio conoscesse Forti e Knott. Era stato pianificato e organizzato che Forti sarebbe passato a prendere Dale. Forti insistette perché Knott non sapesse nulla del viaggio di Dale a Miami. Questo elemento stride evidentemente con la possibilità che Knott avesse poi un appuntamento con Dale Pike al Rusty Pelican.

Dale avrebbe dovuto parlare a Forti di investimenti in elettronica (dichiarazioni di Tony Pike, rapporto del det. Carter, pagina 46, 47 e 57). Dale portò con sé a Miami documentazione relativa all'albergo (dichiarazioni di Bradley Pike nel rapporto del det. Carter, pagina 49).

Per Antonio Fernandez, fu un'idea di Dale quella di arrivare negli USA prima di suo padre. Sentì Dale minacciare Knott al telefono dicendogli che, se non avesse restituito quanto sottratto al padre con le carte di credito si sarebbe rivolto alla polizia (dichiarazioni di Antonio Fernandez, rapporto del det. Carter, pagina 56) e questo elemento è stato utilizzato a lungo dalla difesa di Forti per instillare l'idea che anche Knott potesse aver avuto un movente per uccidere Dale.

Secondo l'accusa però (e in seguito per la giuria popolare) colui che avrebbe ottenuto un vantaggio effettivo dalla morte di Dale era solo Enrico Forti.

Dale, comunque, per i difensori di Forti, non aveva intenzione di interrompere l'affare dell'albergo ma semplicemente voleva vederci chiaro in quanto i termini dell'accordo con Forti continuavano a cambiare e questo lo aveva insospettito (informazione tratta dagli atti del processo, dichiarazioni dell'Avvocato difensore di Forti Ira Lowey e di Joel Rosenblatt dell'esame di testimoni del 13 giugno 2000).

Dale in effetti arrivò a Miami con una procura generale che lo autorizzava ad agire in nome e per conto del padre e con l'intenzione di chiedere a Forti spiegazioni su determinate operazioni in corso legate all'acquisizione dell'albergo oltre che ovviamente prove della sua reale consistenza economica (dichiarazioni di Tony Pike dall'esame diretto del 26-27 marzo 1999).

Enrico Forti, che doveva ospitarlo a casa sua secondo gli accordi presi con Anthony Pike e con lo stesso Dale, lo condusse invece sulla spiaggia di Virginia Key e da solo o in compagnia di un complice (questo non è stato mai chiarito) e lo uccise con due colpi di pistola alla nuca.

Interessante comunque notare che le informazioni approfondite sulle operazioni truffaldine di Forti per tentare di acquisire il Pike's Hotel, pur se presenti in maniera evidente negli atti del suo processo, non siano mai state diffuse dai suoi sostenitori e dai media in Italia.

In effetti non è stato mai chiarito se Enrico Forti mirasse alla reale proprietà dell'albergo o se, avendo appreso delle difficoltà legate alla presenza di un trust che gestiva la struttura (e questo non lo sappiamo), gli bastasse acquisire con pochi dollari una documentazione che dimostrasse in qualche modo che la compravendita era in corso pur se in una fase preliminare e questo per perfezionare altri

business (per lui vitali in quel periodo) mostrando una solidità finanziaria che in realtà non aveva.

Ad ogni modo, l'intervento di Dale, che poteva concretamente far inceppare questo meccanismo, deve essere stato percepito da Forti come assolutamente devastante per i suoi progetti e questo, a nostro avviso, è un evidente movente per un delitto di un "red-collar criminal".

CAPITOLO V

IL SOSPETTO DI ALTRE CONDOTTE FINANZIARIE ILLECITE DI ENRICO FORTI

Nel capitolo precedente abbiamo descritto una serie di attività truffaldine che Enrico Forti ha posto in essere nella fase antecedente all'omicidio di Dale Pike che erano funzionali al tentativo di intestarsi il Pike's Hotel, o per lo meno una parte delle sue azioni, per poter poi eventualmente sfruttare tale "pseudo-proprietà" per ottenere crediti e finanziamenti.

Ma tali attività "risolute" sono continuate in realtà anche dopo l'omicidio, mostrando in parte di essere "un modello di vita abituale" per Forti e in parte un sistema per tentare di allontanare i sospetti in attesa del processo (avvenuto 16 mesi dopo il delitto che aveva commesso).

Vediamo nel dettaglio alcune di queste situazioni che, oltre ad avere un preciso nesso con la dimostrazione della colpevolezza di Forti, dipingono un personaggio assai diverso rispetto a quello che in questi anni è stato presentato dai suoi sostenitori e dai media italiani.

5.1. Il “Laffan Trust” e i documenti sospetti

Come emerge dagli atti del processo, il gestore del Pike’s Hotel Antonio Fernandez aveva ottenuto da Forti 25.000 dollari per spese relative all’albergo di Dale. Tony Pike, in seguito, disse di aver accettato il denaro come “prestito in amicizia” in quanto, trovandosi nella stagione invernale, gli affari dell’albergo erano in stasi. [Forti sosterrà invece in seguito che questa doveva essere una caparra per l’albergo] (dichiarazioni di Enrico Forti nel rapporto del det. Carter, pagine 57 e 72; dichiarazioni di Tony Pike dall’esame diretto del 26–27 marzo 1999).

Il 9 marzo del 1998, il conto corrente aperto da Forti tempo prima presso la “SA Nostra” venne chiuso e l’intero ammontare (500 dollari) trasferito sul conto della “Can Pep Toniet”. Si tratta dell’unica attività relativa a questo conto (informazione tratta dal rapporto di Victor Johnson).

L’8 luglio del 1998 [circa cinque mesi dopo l’arresto di Forti per truffa, circonvenzione d’incapace e furto il 21 febbraio 1998 (informazione tratta dal “The Miami Herald”, articolo del 23 febbraio 1998, pagine 1B e 6B)] pervenire alla “Hemery Trust” una lettera dell’avvocato di Forti, Paul Steinberg, il quale rivendicava l’albergo per conto del proprio cliente facendosi forte di una missiva, sempre indirizzata alla Hemery, datata 14 gennaio 1998 e apparentemente firmata da Tony Pike, con la quale veniva «trasferita la proprietà delle azioni della Laurabada Investments Limited a Enrico Forti».

Si tratta di una lettera simile a quella che Tony avrebbe dovuto, su richiesta di Forti, firmare e inviare alla Bank of England. Tony Pike però negò poi di aver firmato la lettera e di aver venduto l’albergo.

A quanto pare, Forti aveva convinto Tony a firmare la lettera approfittando di un momento di confusione mentale o aveva falsificato la sua firma, senza sapere però che in ogni caso Tony non avrebbe potuto trasferire l'albergo dopo la costituzione del "Laffan Trust" (informazione riportata nel rapporto investigativo di Victor Johnson).

Tutto ciò acquista un senso solo e soltanto se si muove dal presupposto che Forti non sapesse assolutamente nulla del "Laffan Trust" fino a quando Dale Pike giunse a Miami la sera in cui fu ucciso, circostanza di cui noi siamo convinti e che né i suoi sostenitori né lo stesso Enrico Forti hanno mai contestato o smentito.

Anzi, stando alla loro versione, il fatto che Tony Pike non potesse più porre in essere atti di disposizione patrimoniale relativi al 95% dell'albergo (senza il benestare del fiduciario che gestiva le sue proprietà) e Forti non lo sapesse costituirebbe una prova del fatto che Pike stesse cercando di frodare Forti.

In realtà, è vero l'opposto: il fatto che Forti non sapesse del trust spiega come mai Forti fosse convinto di poter avanzare pretese sull'albergo e infine ritenesse di potersene appropriare solo sulla base di alcune lettere nelle quali Tony dichiarava di trasferire le azioni della Laurabada.

E spiega anche, a nostro avviso, come Forti, dopo aver appreso della presenza della "Laffan Trust" abbia voluto tentare il tutto per tutto eliminando Dale Pike.

Del resto, lo stesso Pike si era completamente dimenticato della costituzione del "Laffan Trust" a causa del suo stato mentale, e solo ad aprile del 1998 riacquisì consapevolezza della sua esistenza tramite una comunicazione della Hemery Trust (rapporto di Victor Johnson; dichiarazioni di Tony Pike dall'esame diretto del 26-27 marzo 1999).

5.2. L'improvvisa comparsa del contratto di vendita e di altri documenti rogati da un notaio "compiacente" amico di Forti

Il 9 gennaio del 1999 [quindi quasi un anno dopo l'arresto di Forti per truffa, circonvenzione d'incapace e furto il 21 febbraio 1998 (The Miami Herald, articolo del 23 febbraio 1998, pagine 1B e 6B)], nel corso della deposizione dell'agente speciale del F.D.L.E. Victor Johnson presso l'ufficio del procuratore, l'avvocato difensore di Forti, Ira Lowey, produsse una copia di un contratto "notarizzato" (autenticato da un notaio), asseritamente firmato sia da Forti che da Pike, datato 13 gennaio 1998, con il quale Tony Pike si impegnava a trasferire l'albergo in cambio di poco più di un milione di dollari sotto forma di 200.000 dollari (parte in contanti, parte in rimborsi spesa per viaggi, comprensivi di vitto, alloggio, vestiario e spese simili, come risulta dal contratto stesso) e di due proprietà immobiliari di Williams Island, una delle quali, l'unità C-206, non risultava neppure intestata a Forti ma a tale "Horatio A. De La Pena" fin dal 1990.

De La Pena aveva autorizzato Forti a entrare nell'appartamento tramite una lettera consegnata alla direzione di Williams Island, e Forti lo dava in affitto per durate di due-tre settimane alla volta senza però disporre assolutamente della sua proprietà.

Interrogato in proposito da Victor Johnson, Pike negò categoricamente di aver mai visto prima e di aver firmato quel contratto e l'investigatore ebbe motivo di ritenere che quel documento fosse il risultato dell'ennesima falsificazione di Forti, sfruttando i fogli in bianco firmati in precedenza da Pike oppure la firma del contratto era stata ottenuta

in un momento in cui Pike era in uno stato di confusione mentale dovuto alla demenza o a un abuso di alcool o droghe.

Pike in quell'occasione aggiunse che oltre agli accordi verbali dei quali l'ufficio di Johnson (il F.D.L.E.) era già al corrente, non aveva stipulato contratti in forma scritta con Forti.

Quando Victor Johnson e la detective Catherine Carter esaminarono gli hard drive dei due computer posseduti da Forti, all'interno di un laptop trovarono una cartella denominata "PIKE-SRC" che conteneva diverse versioni della lettera datata 14 gennaio 1998 utilizzata da Forti l'8 luglio per avanzare pretese sull'albergo e questo elemento suffragò ulteriormente l'ipotesi della falsificazione.

A ciò si aggiunga che il 13 gennaio 1998, la data in cui Pike avrebbe firmato il contratto di cui sopra, Tony era stato ammesso al pronto soccorso del "Parkway Regional Medical Center", e vi era rimasto dalle ore 15.59 fino alle 18.30 e le possibilità che nelle condizioni mentali in cui si trovava avesse avuto la lucidità per comprendere il contenuto di un contratto così complesso sono veramente minime. (Johnson, report investigativo; rapporto del det. Carter, pagina 115; dichiarazioni di Patricia Lee, rapporto del detective Carter, pagina 119, dichiarazioni di Victor Johnson, pagine 3039 e 3040 dell'esame di testimone del 13 giugno 2000).

È quindi inverosimile per gli investigatori che Tony Pike, che quel giorno era in condizioni psico-fisiche disastrose, abbia spontaneamente firmato un contratto per lui tanto importante, avente ad oggetto la cessione dell'albergo cui aveva dedicato anni di fatiche ed esborsi.

Se fosse stata davvero sua intenzione sottoscrivere un tale accordo, avrebbe quantomeno chiesto a Forti un

rinvio. Tony Pike, inoltre, in seguito disconobbe la firma apposta sul contratto, ritenendola diversa dalla propria (dichiarazioni di Tony Pike dall'esame diretto del 26-27 marzo 1999).

Insieme al contratto del 13 gennaio, la difesa produsse anche altri documenti dei quali gli inquirenti erano già a conoscenza, ma che ora "magicamente" possedevano dei sigilli notarili che in precedenza non c'erano, in particolare una lettera su carta intestata del Pike's Hotel che recitava «Io Anthony John Pike ho trasferito a Enrico Forti, unico azionista, la proprietà dell'albergo», un'altra lettera su carta intestata dell'albergo datata 14 gennaio 1998 "all'attenzione di Antonio" (presumibilmente Antonio Fernandez), e una lettera recante la stessa data, indirizzata alla Hemery Trust, nella quale Tony informava di aver trasferito a Forti la proprietà delle azioni della "Laurabada Investments Limited" (dichiarazioni di Victor Johnson, durante l'esame di testimone del 13 giugno 2000; dichiarazioni di Reid Rubin, pagine 522 e 523 del libro "Senza Prove di Rita Cavallaro).

Le lettere del 14 gennaio informavano la "Hemery Trust Limited", nelle persone di Kevin Gollop e Chris Trote, e la "Lloyd's Bank di Waterloo Place" che Tony Pike stava intestando l'albergo e i propri conti bancari a Forti. Una lettera è indirizzata anche ad "Antonio".

L'avvocato di Forti, Donald Bierman, difese il proprio cliente al processo sostenendo, con una tesi difensiva assai "ardita", che non si potesse stabilire con assoluta certezza chi effettivamente avesse scritto quei documenti presenti sul computer personale di Forti (dichiarazioni di Victor Johnson e Donald Bierman, pagine 616, 619, 620, 625 e 626 dell'esame di testimone del 26 maggio 2000).

Forti sostenne che il contratto del 13 gennaio era stato “notarizzato” da Edy Abraham, che conosceva Forti molto bene e che a volte dava un’occhiata e al suo appartamento in sua assenza (dichiarazioni di Patricia Lee nel rapporto del det. Carter, pagina 120) dimostrando così di essere in amicizia e confidenza con lui. Probabilmente, secondo alcune indiscrezioni investigative che omettiamo per non scadere nel gossip, Forti e la Abraham avevano “molta confidenza”.

La Abraham era una property manager a Williams Island oltre a essere un notaio, e lavorava al numero 1000 di Island Boulevard. Era un’amica “mondana” di Forti e infatti lo aveva chiamato dopo che quest’ultimo era uscito dal carcere.

Non seppe dire con certezza di aver mai conosciuto Tony Pike e disse di non aver mai fatto affari con Forti, ma ammise di aver “notarizzato” per lui alcuni documenti (dichiarazioni di Edy Abraham, rapporto del det. Carter, pagine 122 e 123).

Verosimilmente, Forti fece notarizzare alla Abraham il contratto e altri documenti che aveva già utilizzato per avanzare pretese sull’albergo senza che quest’ultima avesse mai assistito alla firma, o addirittura le fece notarizzare un documento “in bianco”, poi usato per redigere il contratto datato 13 gennaio, che Forti produsse per coprire la sua truffa e dare una parvenza di legalità all’affare dell’albergo.

Ma nella vicenda “Forti” la pratica “furbesca” di autenticare a posteriori dei documenti sfruttando un notaio compiacente sembra essersi manifestata altre volte.

Queste dinamiche, che in Italia comporterebbero per un notaio il carcere e la radiazione certa, per un notaio in Florida invece erano (evidentemente) considerate comportamenti assai risoluti ma accettabili.

In effetti, lo stesso Reid Rubin afferma che questo e altri documenti “notarizzati” comparvero “come d’incanto” solo dopo che uno dei due avvocati di Forti, Ira Lowey, si incontrò con il notaio Edy Abraham. Secondo Rubin, Forti creò ad arte questi documenti dopo essere uscito su cauzione, e gli stessi avvocati di Enrico, ovverosia Paul Steinberg (avvocato contrattualista, che più di tutti avrebbe dovuto conoscere l’esistenza di questa documentazione), Donald Bierman e lo stesso Ira Lowey probabilmente non ne sapevano nulla (dichiarazioni di Reid Rubin, pagine 3031 e 3032 dell’esame di testimone del 13 giugno 2000); arringa conclusiva di Reid Rubin, pagine 137, 138 e 139 del libro *Tra il Dubbio e l’Inganno* di Lorenzo Matassa).

L’esaminatore di documenti per il Florida Department of Law Enforcement, Jim Walls, confermò in tribunale che i documenti notarizzati prodotti da Forti dopo il suo rilascio non sono altro che fotocopie di quelli che già in passato aveva utilizzato per avanzare pretese sull’albergo ma con un sigillo notarile apposto, tanto che le firme sono perfettamente identiche e sovrapponibili.

I documenti vennero firmati, trasmessi via fax e solo dopo un po’ di tempo vennero apposti i sigilli notarili (Informazioni tratte dagli atti del processo, dichiarazioni di Jim Walls, nell’esame di testimone del 13 giugno 2000).

5.3. Il valore gonfiato di alcuni immobili

Rilevanti per delineare la personalità di Forti sono a nostro avviso anche le sue operazioni per “sovrastimare” il valore di alcuni immobili che avrebbe voluto offrire come contropartita per l’acquisto del Pike’s Hotel.

Joel Matus era l'agente immobiliare della "Williams Island Realty" incaricato di vendere l'unità 206-C del numero 3700 di Island Boulevard e l'unità 2105 del numero 1000 di Island Boulevard, quelle indicate da Forti nel contratto del 13 gennaio 1998 come corrispettivo per la vendita del Pike's Hotel. Secondo Matus le proprietà valevano, nel 1998, 225.000 dollari [non i 300.000 indicati da Forti] (l'unità 2105, intestata a una società di Forti, la Creative Research) e 315.000 dollari [non i 500.000 indicati da Forti] (l'unità 206-C, intestata a Horatio De La Pena) (dichiarazioni di Joel Matus, pagine 566, 567, 568, 569, 570, 572, 573, 605 dell'esame di testimonio del 26 maggio 2000).

Secondo Matus, la moglie di Forti, Heather gli aveva riferito di avere una procura per trattare per conto di De La Pena, ma non gli venne mai mostrata (dichiarazioni di Joel Matus, pagine 583 e 584 dell'esame di testimone del 26 maggio 2000).

Da ciò si evince che tramite il presunto contratto del 13 gennaio Forti non solo stava "cedendo" come corrispettivo due immobili sovrastimando il loro effettivo valore, ma uno dei due non era nemmeno di sua proprietà.

Tanto la sovrastima del valore e la mancanza di titolarità degli immobili erano informazioni strategiche sulla consistenza patrimoniale di Forti che Dale Pike avrebbe potuto facilmente reperire a Miami se non fosse stato ucciso.

Peraltro, secondo il procuratore Reid Rubin, quello datato 13 gennaio 1998 è un accordo "imbarazzante" (inizialmente presentato da Forti come un contratto, in seguito come una semplice minuta) che nessun imprenditore avrebbe mai sottoscritto, con il quale "Enrico" cedeva, senza averne titolo, due appartamenti che sarebbero costati a Tony Pike più di quanto valevano e lo avrebbero caricato

di almeno 2000 dollari al mese per spese condominiali per ciascun immobile, quando Pike avrebbe potuto benissimo continuare a vivere nel suo albergo senza spendere nulla. Se poi avesse voluto rivendere le due unità avrebbe dovuto comunque rinunciare al 6% del ricavato.

Inoltre, sempre stando alle condizioni del presunto accordo, Forti avrebbe dovuto accollarsi il mutuo ipotecario gravante sull'albergo "fino alla data di questo accordo". Al di là della formula alquanto ambigua, non risulta che Forti abbia mai pagato anche una sola rata di quel mutuo (arringa conclusiva di Reid Rubin, pagine 135, 136 e 137 del libro *Tra il Dubbio e l'Inganno* di Lorenzo Matassa).

Ora, questi comportamenti di Forti nell'ambito delle attività finanziarie e queste strategie nei confronti di Tony Pike, che sono state sistematicamente omesse in tutte le pubblicazioni innocentiste (a parte qualcosa presente sul libro di Rita Cavallaro "senza prove"), dimostrano in maniera inequivocabile come la tesi portata avanti da Forti e dai suoi sostenitori, circa il fatto che fosse Tony Pike "il truffatore" nell'affare del Pike's Hotel, sia assolutamente improponibile.

5.4. Le firme false in documenti prodotti da Enrico Forti prima e dopo l'omicidio di Dale

Jim Walls ritenne decisamente improbabile (per quanto non potesse escluderlo con assoluta certezza) che Tony Pike avesse firmato i documenti poi usati da Forti per avanzare pretese sull'albergo, e li ritenne dei falsi (dichiarazioni di Jim Walls, pagine 3112 e 3113 dell'esame di testimonio del 13 giugno 2000).

Secondo Linda Hart invece, una scienziata forense libera professionista (precedentemente impiegata presso il Dipartimento di Polizia di Miami-Dade) specializzata nel determinare l'autenticità delle firme, che testimoniò per la difesa al processo, nei documenti trovati in possesso di Forti e tramite i quali quest'ultimo aveva avanzato pretese sull'albergo, le firme erano effettivamente di Tony Pike (dichiarazioni di Linda Hart, pagine 2921, 2923, 2958, 2960 dell'esame di testimone del 13 giugno 2000).

Va detto (oltre al fatto che Linda Hart fosse pagata dalla difesa) che, anche se effettivamente Tony avesse firmato di suo pugno i documenti poi utilizzati da Forti per avanzare pretese sull'albergo, lo avrebbe fatto perché spinto con l'inganno da Forti o perché circuito da quest'ultimo approfittando dello stato di incapacità di Pike, per cui l'opinione dei due esaminatori dei documenti, a prescindere da quella che si voglia ritenere più attendibile, non cambia lo stato dei fatti.

Inoltre, è stato accertato che Forti disponesse di una certa quantità di documenti in bianco firmati da Tony Pike che poteva utilizzare a suo piacimento.

Dagli atti del processo (trascrizione della 6 udienza, 25 maggio 2000, riportata anche sul libro *Senza Prove* di Rita Cavallaro) è infatti interessante analizzare a tal proposito la seguente dichiarazione di Anthony Pike:

Beh, la prima cosa che ricordo è piuttosto bizzarra. Nel cuore della notte, all'improvviso lui apparve sul mio letto. Quella sera avevo fatto una festa e preso due sonniferi; quindi, ero completamente fuori di testa e lui era seduto sul letto. Disse: "mi dispiace svegliarti. Voglio che firmi questi documenti". Risposi: "non può aspettare fino al mattino?" disse: "no, deve essere fatto stasera". Gli dissi:

cosa c'è di così importante?”. E lui: “voglio mandarli a due clienti sicuri che conosco per fare affari con l'hotel. Voglio farlo lavorare”. Così firmai circa 14 o 15 documenti, ma era notte e non riuscivo a vedere, ero stordito da sonniferi e alcool [...].

L'evento si riferisce al dicembre 1997 a casa di Forti e rappresenta a nostro avviso uno degli elementi esemplificativi della personalità e del modus operandi di Enrico Forti.

Quindi è quasi certo che Forti disponesse di documenti in bianco ma con la firma vera di Anthony Pike e che potesse utilizzarli per varie comunicazioni truffaldine.

5.5. Le dichiarazioni di Forti a Jack TV sulla struttura finanziaria del Pike's hotel e sull'atto firmato davanti al notaio Pina

Assumono rilievo, a questo punto, le dichiarazioni rilasciate da Forti nel corso di un'intervista concessa a Jack Tv mentre si trovava in carcere:

La trattativa dell'albergo fu molto semplice, fu un precontratto che fu fatto a Miami nel gennaio del '98. [...] L'accordo era un accordo molto semplice, prevedeva un cambio di due delle mie proprietà a Williams Island e una cifra parte in denaro parte in contributo spese per 200.000 dollari. [...] Questo era un precontratto fatto fra di noi, notarizzato da un notaio a Miami [...].

Questo precontratto però salterà fuori solo il 19 gennaio del 1999, ovverosia circa un anno dopo l'arresto di Forti per truffa, circonvenzione d'incapace e furto, nel corso

della deposizione dell'agente speciale del FDLE Victor Johnson. Stranamente Forti non pensò di utilizzarlo l'8 luglio del 1998, quando invece produsse tramite il suo avvocato la famosa lettera del 14 gennaio (inviata alla "Hemery Trust Limited" e alla "Lloyd's Bank" di Waterloo Place) che Pike negò di aver mai firmato (così come negò di aver firmato il contratto del 13 gennaio 1998).

Ricordiamo che diverse versioni di quella stessa lettera verranno trovate nell'hard disk del laptop di Forti.

Continua Forti nella sua intervista a Jack Tv:

Di fronte al notaio stipulammo un contratto di vendita dalla società di Anthony Pike, che si chiamava Can Pep Toniet, a Enrico Forti, come persona singola. Quello ufficialmente era l'atto di vendita della proprietà dell'albergo a Enrico Forti [...].

Ma Forti stava mentendo. Il notaio Pina, infatti, dichiarò all'agente speciale Victor Johnson che l'atto stipulato dinanzi a lui non fu un contratto di vendita ma una semplice "confessione di pagamento". Dunque, per quanto ne seppe, i soldi erano già passati di mano.

Di certo quel documento non può essere considerato «ufficialmente l'atto di vendita della proprietà dell'albergo a Enrico Forti», posto che lo stesso commercialista di Tony, Pepe Serra-Torres, informò Forti che con quella "confessione" disponeva ora del solo 5% dell'albergo e che per ottenere il resto avrebbe dovuto acquistare anche le azioni detenute dalla Laurabada, all'epoca intestate al Laffan Trust. Forti non ebbe nessuna reazione e anzi cambiò discorso.

Ancora Forti racconta nella sua intervista a Jack TV:

La struttura finanziaria della proprietà dell'albergo di Tony Pike era fatta in modo da poter "salvare" o evadere, (leggi come vuoi), le tasse della regolamentazione spagnola. Quindi, il 5% della società proprietaria dell'albergo era registrato come società spagnola e il 95% era una società delle Jersey Islands [la Laurabada], una società off-shore che aveva una quota proprietaria nell'albergo come struttura fuori dall'ambito della Spagna. Ma agli effetti di proprietà dell'albergo, l'unica autorità proprietaria era la "Can Pep Toniet", perché la Spagna non riconosce una proprietà che non è su territorio spagnolo, come in Italia credo.

È evidente che Forti, al momento del rilascio dell'intervista aveva avuto accesso alle deposizioni dei vari soggetti nel corso del processo e quindi certamente era venuto a conoscenza dell'esistenza del "trust".

Comunque, questa tesi, oltre a essere evidentemente strumentale, è falsa. Non è assolutamente vero infatti (in base al parere di esperti di settore) che «la struttura finanziaria dell'albergo di Tony Pike era fatta in modo da poter "salvare" o evadere, leggi come vuoi, le tasse della regolamentazione spagnola»: il conferimento di partecipazioni a una holding o a un trust sono infatti operazioni perfettamente ordinarie e frequentemente poste in essere per ottenere benefici fiscali (legali), operativi e di pianificazione patrimoniale e successoria e le dichiarazioni di Forti sono evidentemente finalizzate a far passare l'idea che Tony Pike avesse la tendenza a porre in essere comportamenti truffaldini.

Sostenere, poi, che «gli effetti di proprietà dell'albergo, l'unica autorità proprietaria era la Can Pep Toniet, perché la Spagna non riconosce una proprietà che non è su

territorio spagnolo» è una vera e propria castroneria (o una voluta disinformazione), come si evince anche dalle parole del commercialista di Tony, che certamente ben doveva conoscere la struttura finanziaria dell'albergo e che aveva detto a Forti che quel 5% non sarebbe bastato a qualificarsi come proprietario dell'albergo.

Per quale motivo, poi, Forti avrebbe dovuto inviare tutte quelle lettere attestanti il (mai avvenuto) trasferimento delle azioni della Laurabada, se fosse stato davvero convinto che il solo 5% della "Can Pep Toniet SA" gli sarebbe bastato per comportarsi da proprietario? Forti e i suoi sostenitori hanno giocato in questi anni sulla scarsa familiarità dell'interlocutore (i media italiani) e dei lettori/spettatori con il diritto societario e le transazioni finanziarie per prospettare un quadro assolutamente irrealistico.

Lo stesso Forti riferirà in seguito ai detective Carter e Silva della sezione omicidi di Miami di aver acquistato «il cinque per cento delle azioni dell'albergo» (dichiarazioni di Enrico Forti, rapporto del det. Carter, pagine 51 e 72). Lo stesso verrà riferito anche da Antonio Fernandez (dichiarazioni di Antonio Fernandez, rapporto del det. Carter, pagine 56). Che poi Forti avesse iniziato "a bluffare" presentando quel 5% delle azioni come "una rilevante proprietà" è un altro discorso che rientra, anch'esso, nello spirito truffaldino del soggetto oltre che nei tratti di "grandiosità" della sua personalità psicopatica.

5.6. Il raggio come condotta abituale di Forti negli affari

A parte la vicenda relativa a Tony Pike e al suo albergo, secondo gli investigatori che hanno lavorato al caso Forti

era ben lontano dall'essere l'onesto e corretto uomo d'affari che i suoi sostenitori dipingono. Al di là del rapporto di amicizia che lo legava a Thomas Knott, che Enrico Forti sapeva benissimo essere un truffatore (tanto che ammise tranquillamente ai detective Carter e Silva di essere a conoscenza del passato di Knott in Germania e del fatto che avesse fatto tre anni di galera (dichiarazioni di Enrico Forti nel rapporto del det. Carter, pagina 52; dichiarazioni di Thomas Knott dall'esame di testimonio del 6 gennaio 2000, pagine 266 e 267 del libro *Tra il Dubbio e l'Inganno* di Lorenzo Matassa), dalle dichiarazioni di persone che a vario titolo avevano intrattenuto rapporti o fatto affari con lui a Williams Island, emerge chiaramente un pattern di disonestà e mendacità, oltre a una generale tendenza a contrarre obbligazioni senza onorare la propria parte dell'accordo.

Secondo Tony Pike, Heather Forti dava l'impressione di essere terrorizzata e di non voler essere coinvolta negli affari di suo marito. Non voleva stare insieme a Enrico e Tony quando discutevano. Forti gli aveva infatti detto che «questo è lo stile italiano, quando si discute di affari le donne non devono trovarsi nei dintorni» (dichiarazioni di Tony Pike dall'esame diretto del 26-27 marzo 1999, pagine 190 e 191 del libro *Tra il Dubbio e l'Inganno* di Lorenzo Matassa) anche se in realtà questo sembra essere più che altro lo stile dei clan mafiosi degli anni '60 (in cui le donne erano relegate a un ruolo marginale) e che evidentemente esercitavano un certo fascino su Forti.

Sempre secondo Tony, Forti affermava di avere Thomas Knott «totalmente nelle sue mani, completamente sotto il suo controllo», tanto che l'appartamento dove Thomas viveva era di sua proprietà e si era preso carico anche del

conto di Knott presso il club di Williams Island (Atti del processo, dichiarazioni di Tony Pike dall'esame diretto del 26-27 marzo 1999, riportato anche nelle pagine 221 e 231 del libro *Tra il Dubbio e l'Inganno* di Lorenzo Matassa).

In realtà, l'appartamento di Knott era di proprietà di un suo amico, «Eduard Gabriel “Gaby” Pana» (dichiarazioni di Eduard Pana, rapporto del det. Carter, pagine 108 e 109). Pana aveva minacciato di denunciare Forti (dichiarazioni di Thomas Knott dall'esame di testimonio del 6 gennaio 2000, pagina 268 del libro *Tra il Dubbio e l'Inganno* di Lorenzo Matassa).

Altro scenario truffaldino era emerso in precedenza negli accordi (non rispettati da Forti) per il pagamento della houseboat dove era stato girato il famoso documentario “Il sorriso della medusa”. Forti avrebbe dovuto consegnare a Matthias Ruhl, il proprietario della houseboat dove Andrew Cunanan si era suicidato, i proventi della sua attività di promozione, ma Ruhl non vide mai un soldo. Forti inoltre falsificò la firma di Axtmann su un documento (dichiarazioni di Stephen Bacardi nel rapporto del det. Carter, pagina 111).

Forti e Axtmann ricevettero da Mattias Ruhl [Torsten Reineck, il precedente proprietario della houseboat, era solito utilizzare l'identità di Ruhl, e Maureen Orth nel libro *Vulgar Favors* ipotizza che in realtà i due fossero la stessa persona] una procura come parte dell'accordo di cui sopra, l'accordo comprendeva anche una Rolls Royce sgangherata e di modesto valore, la stessa che Forti fece poi guidare a Tony Pike per tentare di affascinarlo.

Axtmann e la sua segretaria, Alejandra Majer, rilasciarono dichiarazioni giurate secondo le quali Forti avrebbe falsificato le loro firme per garantirsi una “procura

prioritaria” e dunque prendere il sopravvento nella gestione della houseboat.

Heather Forti dichiarò di aver assistito alla sottoscrizione della procura. Una copia della procura in questione venne poi mandata via fax da Paul Steinberg a Ruhl. Nel gennaio del 1998, Forti acquistò tutti i diritti relativi alla houseboat da Ruhl (risposte della difesa alle tre mozioni “in limine” dell’accusa).

L’abitudine della falsificazione di firme sembra quindi essere una componente stabile e ricorrente nel *modus operandi* di Enrico Forti così come sembra essere ricorrente la sistematica omissione di queste informazioni da ogni pubblicazione divulgata dai sostenitori di Forti.

5.7. Irregolarità di Forti nelle attività immobiliari

Ma anche la gestione di attività immobiliari da parte di Forti, svolta oltretutto senza possedere la necessaria licenza, non sembra scevra da irregolarità e da “furbate”.

Ad esempio, secondo Stephen Bacardi, agente immobiliare amico di Thomas Knott e suo complice in alcune truffe, Forti sostenne (ad avviso di Bacardi mentendo) di essere il proprietario di 8–9 unità immobiliari di Williams Island e che avrebbe lasciato che alcuni clienti tedeschi di Bacardi stessero in alcuni suoi appartamenti per 2 o 3 giorni sperando che si decidessero poi ad acquistarli.

Tuttavia, sistemati i clienti all’interno di un appartamento, Forti pretese 200 dollari a notte per l’affitto, che Bacardi non poteva permettersi. Sempre secondo Bacardi, Forti aveva un sacco di problemi con i tedeschi a Williams Island e aveva inoltre ottenuto da un venditore della Sony,

Charlie Meyer, dell'attrezzatura della quale aveva poi simulato il furto in Italia.

Bacardi non considerava Forti un amico, anche perché a differenza sua trattava proprietà immobiliari senza avere una licenza di agente immobiliare.

Nonostante ciò, Tony Pike, secondo Bacardi, inspiegabilmente "idolatrava" Forti perché era un "produttore televisivo", e quest'ultimo aveva assunto un controllo sempre maggiore su di lui (dichiarazioni di Stephen Bacardi nel rapporto del det. Carter, pagine 111 e 112).

Anche secondo Perry C. Richter, che, come Matus, era un agente immobiliare per la Williams Island Realty (dichiarazioni di Joel Matus, pagina 601 dell'esame di testimoniaio del 26 maggio 2000), Forti "diceva di possedere" 9 o 10 appartamenti che, contro il regolamento di proprietà di Williams Island, affittava per brevi periodi di tempo (dichiarazioni di Perry Richter nel rapporto di Victor Johnson).

Secondo quanto riferito dai famigliari di Jarad Margolis, quest'ultimo aveva raccontato loro di essersi trovato male nell'appartamento che aveva preso in locazione da Forti, che versava in condizioni al di sotto degli standard di Williams Island. Inoltre, Forti avrebbe fatto un cattivo uso dei fondi del locatario (dichiarazioni di Arlene e Herb Margolis nel rapporto di Victor Johnson).

Nella prima metà del 1997, Forti si offrì di vendere il proprio appartamento ad alcuni colombiani amici della madre di Ximena Castillo, all'epoca sua vicina di casa. Gli acquirenti depositarono una caparra in smeraldi provenienti da una miniera che possedevano in Colombia. Poco tempo dopo, vennero richiamati in Colombia per un'emergenza familiare che causò loro problemi economici.

Chiamarono Ximena perché parlasse con Forti in modo da riavere gli smeraldi, ma Forti non rispose mai alle chiamate e partì per l'Europa. Al suo ritorno, Ximena lo contattò nuovamente ma Forti si rifiutò di restituire la caparra (dichiarazioni di Ximena Castillo nel rapporto di Victor Johnson).

Terri Harris aveva anticipato a Forti 25.000 dollari perché girasse un video che sponsorizzasse un'organizzazione no-profit da lei fondata nel 1994 insieme ad Adrian Kilani (il presunto killer che Forti aveva tentato di ingaggiare per commettere l'omicidio di un avvocato) per la prevenzione delle violenze sessuali ai danni delle donne: il National Self Defense Institute.

Forti non girò mai il video e si tenne l'anticipo (dichiarazioni di Terri Harris nel rapporto del det. Carter, p. 158; *Keeping the Penthouse Safe*, miaminewtimes.com).

L'11 giugno del 1996, Forti venne citato in giudizio dalla Federal Millwork Corporation, un'impresa di costruzioni che Enrico aveva assunto per effettuare lavori nel suo appartamento a Williams Island. Forti aveva emesso un assegno da 35.000 dollari per retribuire l'opera prestata ma, convinto che l'impresa non avesse terminato il lavoro, bloccò il pagamento.

Per tutta risposta, la Federal Millwork, nella persona dell'avvocato Alex J. Cardenas, ricorse alle vie legali, chiedendo in primis di potersi soddisfare per il tramite della vendita dell'appartamento, in forza del "mechanic's lien" (diritto di ritenzione) costituito su di esso, e in secundis un risarcimento del danno.

L'11 dicembre dello stesso anno la giudice Margarita Esquiroz emise la sua sentenza, autorizzando la Federal Millwork a procedere alla vendita dell'appartamento per

85.516 dollari e ordinando a Forti di pagarne 112.500 a titolo di risarcimento. Nel gennaio del 1997 Enrico presentò due mozioni: una per annullare la vendita e una seconda per il riesame. Vennero entrambe respinte.

L'appartamento venne assegnato all'impresa, che venne immessa nel possesso dell'immobile il 20 maggio. Il 14 agosto le parti raggiunsero un accordo transattivo: la Federal Millwork accettò un assegno da 175.000 dollari per abbandonare la causa *with prejudice* (senza possibilità di riproporla) i cui fondi di copertura non è perfettamente chiaro come Forti possa avere rimediato.

Entrambe le parti accettarono inoltre di assumersi il pagamento di ogni spesa relativa alla causa e invitarono la Corte a emettere un'istanza di annullamento della sentenza dell'11.

Il 25 agosto la giudice Esquiroz ratificò, approvò e confermò l'accordo, dandovi esecuzione (Federal Millwork Corp. v. Forti, Enrico (Enrico) – Final judgment, 11 dicembre 1996; Federal Millwork Corp. v. Forti, Enrico (Enrico) – Notice of appeal, 7 aprile 1997; Federal Millwork Corp. v. Forti, Enrico (Enrico) – Certificate of title, 10 aprile 1997; Federal Millwork Corp. v. Forti, Enrico (Enrico) – Order for writ of possession, 20 maggio 1997; Federal Millwork Corp. v. Forti, Enrico (Enrico) – Recorded document, 20 agosto 1997; Federal Millwork Corp. v. Forti, Enrico (Enrico) – Court order (recordable), 25 agosto 1997).

Per questa situazione, secondo Adrian Kilani, Forti gli avrebbe chiesto di uccidere Cardenas facendolo passare per un incidente.

Sorge poi il sospetto che, nonostante non possa essere dimostrato un suo coinvolgimento diretto, Forti in qualche

modo agevolasse le truffe commesse da Knott e dai suoi sodali (Mauro Lazzini, Lester Gruda, M. Keith Marshall) della GK Management International, le cui operazioni fraudolente vengono dettagliatamente ricostruite da Victor Johnson nel suo rapporto (Johnson, pagina 2 del doc. 1).

In particolare, Knott aveva utilizzato, con il benestare di Forti, il fax della “Hang Loose Productions”, (l’impresa di Forti), per trasmettere false lettere di referenze alla Home Financing Center Inc., in modo da consentirgli di accendere un mutuo presso di loro per l’acquisto un’unità a Williams Island (Johnson, pagine 1 e 2 del doc. 37).

Inoltre, Patricia Lee, che era una property manager a Williams Island e un notaio per lo Stato della Florida ammise di aver “notarizzato” (autenticato) per Knott e Mauro Lazzini documenti già firmati.

Lee affermò di non avere mai “notarizzato” niente per Forti anche se appare singolare che tale operazione “furba” fosse praticamente identica a quelle effettuate per Forti dal suo amico notaio Abraham (dichiarazioni di Patricia Lee nel rapporto del det. Carter, pagine 119 e 120).

Ammise di aver apposto i sigilli notarili su vari documenti, come autorizzazioni per l’uso di carte di credito, già firmati senza però aver mai assistito alla firma, nonché documenti in bianco (dichiarazioni di Patricia Lee, rapporto di Victor Johnson, pagina 1 del doc. 19).

5.8. Forti accusato di truffe da altre persone

Tony Pike non era la prima persona che accusava Forti di averla truffata. Ad esempio, il 17 novembre del 1995 tal Roger Diener aveva acquistato tramite la propria

società, “Exxel America Corporation”, l’appartamento PH2 al numero 2000 di Island Boulevard, Williams Island (Aventura), lo stesso complesso residenziale di lusso dove vivevano anche Forti e Knott.

Per farlo aveva acceso un mutuo di 680.000 dollari (l’appartamento valeva 1,1 milione di dollari).

Per i successivi due anni, aveva tentato di vendere l’unità senza successo, fin quando non provò a farlo di persona, volando a Miami nel 1997.

In quella circostanza, a novembre, conobbe e si rivolse a Enrico Forti, il quale accettò di fare da intermediario nella vendita dell’immobile.

Dopo aver trasferito le azioni della Exxel a Forti e a sua moglie, per consentire al primo di vendere l’appartamento, se ne ritornò in Svizzera per le festività natalizie. Secondo l’accordo, (che però per sfortuna di Diener non venne redatto per iscritto), Forti avrebbe venduto l’unità e pagato Diener almeno 125.000 dollari o in alternativa la metà dei proventi della vendita, mentre Forti avrebbe trattenuto il resto a titolo di commissione.

In aggiunta, Forti avrebbe dovuto pagare il mutuo di 680.000 dollari. In seguito, Forti ricontattò Diener informandolo che la Exxel era stata venduta (il 16 febbraio 1998 a Bruce Davis, un avvocato), e pagò Diener con 50.000 dollari, 3000 dollari di merchandise, 1000 dollari di credito telefonico e un’automobile che Diener riuscì a rivendere per soli 15.000 dollari (totale 69mila dollari).

Ciò che Diener non sapeva era che la società che possedeva l’appartamento era in realtà stata venduta per 973.275 dollari (che però non è perfettamente chiaro dove alla fine siano finiti). Diener in seguito si mostrò riluttante a parlare dei suoi affari con Forti alle autorità, considerando ciò

che era accaduto a Dale Pike, ma disse che tutto sommato poteva considerarsi soddisfatto della vendita, anche perché in questo modo si era liberato del fardello rappresentato dal mutuo di 680.000 dollari (dichiarazioni di Roger Diener nel rapporto di Victor Johnson; dichiarazioni di Roger Diener nel rapporto del det. Carter, pagina 103).

Quando Diener controllò se Forti avesse pagato le rate del mutuo dell'appartamento intestato alla Exxel, scoprì però che le rate di febbraio e marzo non erano state pagate (dichiarazioni di Roger Diener nel rapporto del det. Carter, pagina 104).

Secondo un anonimo dipendente del complesso residenziale di Williams Island, uno degli altri proprietari del complesso gli aveva riferito che Forti, a tutti gli effetti aveva truffato Diener.

Diener si era rivolto a Forti perché aveva problemi economici e non riusciva più a sostenere le spese di manutenzione dell'appartamento.

Forti conobbe Diener nella piscina del complesso e si offrì di pagargli la metà delle spese di manutenzione in cambio della metà dei proventi della vendita dell'appartamento.

Quando la società proprietaria del complesso di Williams Island tentò di acquistare l'appartamento per l'ammontare del mutuo, Diener accettò ma Forti disse a un dipendente del complesso che l'affare non poteva procedere perché Diener gli aveva ceduto tutte le azioni della Exxel, alla quale l'immobile era intestato. Forti chiese 950.000 dollari per l'appartamento (dichiarazioni di un anonimo dipendente del complesso di Williams Island nel rapporto del det. Carter, pagine 105 e 106).

Julio Marrero, l'avvocato di Diener, era assolutamente contrario al fatto che Diener cedesse le azioni della Exxel

a Forti, e disse che, se avesse proceduto non lo avrebbe più assistito legalmente. Diener però disse che si fidava di Forti e proseguì (dichiarazioni di Julio Marrero, rapporto del det. Carter, pagina 107) subendo alla fine un rilevante danno economico.

5.9. Altre attività truffaldine di cui Forti è sospettato

In quel periodo (la fine del 1997) emergono dagli atti del processo e da vari report investigativi, altri tentativi di truffa ai danni di Anthony Pike che Forti cercò nel corso del processo di accollare a Thomas Knott ma su cui gli investigatori nutrivano numerosi dubbi.

In alcuni casi, infatti, il sospetto che dietro ad alcuni utilizzi fraudolenti delle carte di credito di Anthony Pike ci fosse proprio Enrico Forti si è radicato con forza nella convinzione dei detective di Miami (e anche nella nostra che a distanza di anni dal processo abbiamo studiato a fondo la documentazione investigativa e le dichiarazioni testimoniali).

A titolo esemplificativo riportiamo uno di questi accadimenti.

Tony Pike venne avvisato dalla sua banca che il 4 dicembre del 1997 qualcuno aveva tentato di ordinare attrezzatura per riprese video altamente specializzata per circa 30.000 dollari presso un negozio texano chiamato “Technology on Target” utilizzando il numero della sua carta di credito.

La persona che aveva telefonato al negozio si era identificata come “Dieter Roger”, e aveva detto che Tony Pike approvava tale acquisto. Il commesso, Adam Lopez, tentò di contattare Tony Pike ma non ci riuscì, così richiamo

“Dieter” e quest’ultimo disse che «Mr. Pike è qui e ha chiesto a un’altra persona di dire di essere lui». Nel mentre si sentiva un bambino piangere in sottofondo. La chiamata e le spiegazioni ricevute sembrarono così insolite a Lopez che il commesso si rifiutò di addebitare il costo degli oggetti sulla carta.

Il numero lasciato da “Dieter Roger” (si scoprì in seguito) era quello dell’appartamento di Thomas Knott. Il nome “Dieter Roger” è estremamente simile a quello di Roger Diener, che (e difficilmente questa può essere considerata una coincidenza) proprio in quell’anno e in quel periodo si trovava a Miami e si era rivolto a Forti per vendere il proprio appartamento a Williams Island (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Roger Diener, Johnson, pagina 1 del doc. 47; rapporto del det. Carter, pagine 46, 136 e 137).

Forti, al contrario di Knott, è notoriamente appassionato di riprese video e all’epoca era titolare di un’impresa, la “Hang Loose Productions”, che si occupava proprio di filmare eventi sportivi, un’attività che verosimilmente richiede attrezzature particolari come quelle ordinate presso il negozio texano.

Diener aveva incontrato Knott solo una volta e non aveva nessun tipo di affari con lui, inoltre negò di aver fatto quella telefonata (Informazioni a noi fornite da Victor Johnson, del Florida Department of Law Enforcement).

La spiegazione più logica per gli investigatori fu che Forti si sia presentato telefonicamente al commesso della “Technology on Target” utilizzando un nome falso e che il primo nome che gli era venuto in mente fosse quello di “Roger Denier” (modificato in “Dieter”) con cui aveva interagito qualche tempo prima.

Insomma, è difficile credere che sia stato Knott a tentare di utilizzare le carte fornendo peraltro il numero del proprio appartamento, e con ogni probabilità fu Forti a chiamare appropriandosi dell'identità di Diener. Forti peraltro in quel periodo aveva due bambini piccoli (sentiti dal commesso nel corso della telefonata con "Dieter").

Knott inoltre riferì in seguito di aver avuto uno scontro con Forti precisamente in ragione del fatto che quest'ultimo aveva utilizzato il telefono del suo appartamento per il tentativo di acquisto di merce in Texas senza permesso.

Forti (secondo quanto riferito da Knott) ammise di aver tentato di effettuare gli acquisti e disse che la cosa sarebbe finita lì una volta che Tony avesse negato di aver ordinato il materiale.

Knott in seguito ricevette telefonate dal Pike's in relazione al tentativo di addebito e fu così che Tony apprese, dalla moglie Vera e da Antonio Fernandez, dell'utilizzo illecito della sua carta (informazioni tratte dagli Atti del processo, dichiarazioni di Thomas Knott dall'esame di testimone del 6 gennaio 2000 mentre era detenuto per scontare una pena per truffa).

5.10. Anthony Pike "conteso" tra Forti e Knott

Riteniamo infine particolarmente significative, per quanto provengano da una persona notoriamente dedita anch'essa alle truffe e che per un po' di tempo venne sospettata dell'omicidio di Dale Pike, le dichiarazioni di Thomas Knott su Forti.

Secondo Knott, Forti era una persona ossessionata, uno che, quando vuole qualcosa, fa di tutto per averla.

Forti «aveva preso Tony per sé e non voleva che nessun altro ci parlasse» (dichiarazioni di Thomas Knott nel rapporto del det. Carter, pagina 88).

Thomas Knott, nel suo ultimo interrogatorio informale con il tenente John Campbell, ammise che lui e altre persone a Williams Island, incluso Enrico Forti, si stavano approfittando di Pike. Tony poteva essere lucido un giorno e quello dopo confuso e altamente vulnerabile allo sfruttamento e ai raggiri.

Queste persone se ne approfittavano, gli facevano pagare pranzi e altri acquisti. Knott capì subito che Forti non era come lui, non si accontentava delle piccole somme che Knott prendeva a Tony. Forti e altri usavano le carte di credito di Tony (o lo spingevano ad autorizzarne l'utilizzo) per acquisti dei quali Tony non sapeva poi più nulla [come quello dell'attrezzatura per le videoriprese]. I furti di Knott del resto (secondo lui) erano minimi, lui non avrebbe mai portato via a Tony il suo albergo e la sua stessa capacità di mantenere il suo stile di vita, i suoi furti non avrebbero influito a tal punto su un uomo che comunque era ricco.

Tra la fine del 1997 e l'inizio del 1998, allora, Knott accusò Forti di stare tentando di "rubargli" Tony e di stare tentando di prosciugarlo e lasciarlo senza un soldo.

Forti in quella occasione rispose che tanto «la moglie [di Tony] si prenderà tutto comunque, per cui perché non dovremmo prenderlo noi?» Knott però considerava Tony un amico, anche se talvolta si approfittava di lui perché era un truffatore e un ladro che rubava praticamente a chiunque ma soprattutto perché era disperato e alla continua ricerca di soldi per sopravvivere in quella costosa Miami degli anni '90.

A dicembre del 1997 o nel gennaio del 1998, Knott ebbe una discussione con Forti. Knott lo accusò di stare tentando di rubare l'intero hotel, al che Forti offrì a Knott una cospicua "commissione" sull'affare se Knott lo avesse lasciato fare.

Knott descrisse diverse sessioni nelle quali lui e Forti facevano firmare a Tony "di tutto e di più" nei loro appartamenti: autorizzazioni per l'uso di carte di credito, assegni addirittura scherzavano sul fatto che nei giorni giusti avrebbero potuto mettere qualsiasi cosa davanti a Tony e l'avrebbe firmata.

Quando Forti cominciò a far firmare a Tony documentazione relativa all'albergo Knott però cercò di intervenire, e questo portò Forti ad allontanare Tony da Knott con la scusa che Knott lo stava derubando [Tony andò a vivere da Forti].

Forti e Knott partirono per l'Europa. In questo modo, Forti cercò di evitare che Knott potesse mettergli contro Tony (dichiarazioni al processo del tenente John Campbell, pagine 51, 52, 53, 54, 55, 56).

Riteniamo che attraverso la presentazione di alcune delle succitate situazioni finanziarie "truffaldine" in cui Enrico Forti (in base agli atti del processo a suo carico per l'omicidio di Dale Pike) risulta essere stato protagonista, la sua immagine di "anima candida" che secondo i suoi sostenitori avrebbe subito i tentativi di truffa da parte di Anthony Pike possa uscirne notevolmente ridimensionata.

CAPITOLO VI

LE MILLE BUGIE DI ENRICO FORTI

Sulla propensione alla manipolazione e alla menzogna di Forti, Roberta Sacchi, psicologa e criminologa, tempo fa aveva rilasciato nel corso di una intervista queste considerazioni:

Dopo la notizia del possibile rientro in Italia (che poi non avvenne), Forti ha scritto una lettera al Ministro Di Maio. La lettera conferma che Forti ha potenti capacità di manipolazione, le stesse che hanno indotto la massa a ritenerlo un beniamino e un martire. Come ha già fatto in altre lettere che sono state scritte per essere rese pubbliche, Forti utilizza una terminologia affascinante, parla di sole, di luna, di alba, termini e immagini evocative che hanno lo scopo di creare intorno a lui un'aurea sentimentale e nobile. L'utilizzo di questo tipo di comunicazione, con il ricorso a termini astratti, parafrasi e figure retoriche è la rete che il manipolatore intesse per catturare le prede. La lettera ci dà anche indicazioni sull'egocentrismo di Forti quando sostiene che l'Italia ha dimostrato di essere cambiata per avergli concesso di rientrare. Un'affermazione che rasenta la megalomania.

Forti ha scritto che l'Italia è riuscita in un miracolo, in una missione impossibile. Con il termine "missione impossibile" Forti torna nuovamente a utilizzare espressioni filmiche che stimolano l'immaginario collettivo senza rendersi conto che con questo ammette tra le righe le sue responsabilità nell'omicidio. Se Forti non avesse ucciso Dale Pike non avrebbe bisogno di gridare al miracolo, avrebbe semplicemente detto che il Governo Italiano ha fatto doverosamente la sua parte per riportare a casa un cittadino innocente.

Basandoci sulla documentazione ufficiale del processo e da nostre considerazioni logiche, abbiamo isolato e confutato alcune tra le più frequenti e diffuse bugie proferite nel corso degli anni da Enrico Forti, a partire dai primi interrogatori della polizia il 19 e 20 febbraio 1998 fino ad arrivare alle interviste più recenti da lui rilasciate.

Elenchiamo qui di seguito alcune delle bugie più eclatanti da lui prodotte nella fase delle indagini, durante il processo (non direttamente ma attraverso il suo avvocato) e poi nel corso della sua carcerazione attraverso innumerevoli interviste.

Com'è noto, coloro che mentono spesso hanno difficoltà a ricordare la menzogna che hanno prodotto e per tale motivo, a distanza di tempo, possono cadere in errore e raccontare la "panzana" in maniera diversa.

E questo, nel caso di Forti, è avvenuto numerose volte, considerando anche che la sua "produzione di frottole" è durata per più di un ventennio e continua tuttora dopo il suo rientro in Italia.

Bugia 1: «Non ho incontrato Dale Pike la sera in cui è stato ucciso».

È la prima e la più evidente bugia di Enrico Forti, rapidamente smascherata dalla Polizia attraverso indagini digitali e convenzionali. Nelle ore successive al delitto Enrico Forti inizia a mentire, dicendo alla moglie di non aver incontrato Dale Pike all'aeroporto. Nei giorni successivi all'omicidio Enrico Forti ripeterà la menzogna di non aver incontrato Dale Pike anche al suo avvocato, al padre della vittima e alla polizia dove si recherà spontaneamente il giorno 19 febbraio rilasciando delle dichiarazioni spontanee. Il 20 febbraio tornerà nuovamente dalla Polizia continuando a mentire, negando ancora di aver visto Dale Pike ma poi, messo di fronte all'evidenza (dal tabulato del suo telefono cellulare risulta infatti che il giorno dell'omicidio, alle 19.16, aveva effettuato una telefonata a sua moglie agganciando la cella telefonica di Virginia Key ed era stato inoltre ripreso dalle telecamere di sorveglianza dell'aeroporto), ammetterà alla fine di aver raccolto Dale Pike in Aeroporto alle 18.15 e verrà pertanto arrestato. Il Procuratore Reid Rubin considera questa menzogna come il maggior indicatore della colpevolezza di Forti e sottolinea a tal proposito nella sua arringa che «non si afferma di non avere visto qualcuno che invece si è visto se non perché si ha la coscienza che quell'uomo non sarà mai più visto da nessun altro». Alla fine, Forti confesserà di aver mentito alla Polizia per paura di essere incastrato (senza però spiegare in che modo) ma non ha saputo dare spiegazione convincente però del perché avesse mentito in quei giorni anche alla moglie e ad altri personaggi. Infatti, il giorno successivo (lunedì 16 febbraio 1998), Anthony Pike telefonò a Enrico Forti che

anche a lui disse (mentendo) che suo figlio non era arrivato all'aeroporto la sera prima.

Bugia 2: «Ho mentito alla Polizia perché loro mi hanno mentito».

Enrico Forti, riguardo alle bugie dette alla polizia quando fu chiamato come persona informata sui fatti, ha dichiarato nel corso di una intervista qualche tempo dopo la sua carcerazione pubblicata sul sito Albaria.com:

Ho mentito perché loro mi hanno mentito. Mi hanno messo in una situazione di paura, in una situazione dove senza l'appoggio di un avvocato, senza l'appoggio di un legale, dovevo dare una risposta che avrebbe potuto compromettere la mia vita. Ho fatto uno sbaglio, nel mentire, ma credo che chiunque, nella situazione in cui ero, in quel momento specifico, con le accuse e con il fatto di avere due persone, entrambi, che vengono a visitarti, trovate morte, uccise, denudate, ti fa pensare sulla risposta che puoi dare.

La domanda è: come faceva Forti inizialmente a sapere che i poliziotti stavano mentendo? Quando Forti inizia a mentire i poliziotti non gli avevano ancora dato informazioni precise ma stavano ascoltando le dichiarazioni di Forti.

Bugia 3: «Ho mentito alla Polizia perché ho avuto paura».

Enrico Forti sostiene di aver mentito inizialmente agli investigatori per paura, in quanto non solo era venuto a conoscenza della morte di Dale ma i detective gli avevano riferito,

(come strategia di interrogatorio), che pure il padre di Dale, Anthony Pike, era stato ucciso. Non è chiaro però in effetti di cosa avesse paura Enrico Forti e questa sua giustificazione non regge. Che uno sportivo praticante di sport estremi, colui che raccontava in giro di aver sperimentato per primo la manovra “suicida” del windsurf chiamata “killer loop” (mentendo però perché tale manovra è stata inventata da un altro famoso surfista internazionale), cioè il salto mortale con tutta l’attrezzatura (tavola e vela), manovra che necessita di un coraggio e un sangue freddo inaudito, nonché un pilota di aerei e di elicotteri e uno spregiudicato imprenditore, possa essersi spaventato in un simile frangente non ha convinto la giuria popolare. Egli, inoltre, prima di riferire questa menzogna alla polizia, aveva riferito la stessa menzogna anche alla moglie, al suo avvocato, a Thomas Knott e ad Anthony Pike. Durante il processo e in seguito dopo la condanna, Enrico Forti ha prodotto una ulteriore quantità sterminata di menzogne che sono state poi puntualmente scoperte. Sottolinea a tal proposito Ursula Franco

Enrico Forti sostiene di aver inizialmente mentito agli investigatori per paura, in quanto non solo era venuto a conoscenza della morte di Dale Pike, ma i detectives gli avevano riferito, mentendo, che pure il padre di Dale, Anthony Pike, era stato ucciso. Questa sua giustificazione non regge, egli infatti già nella telefonata alla moglie delle 19:16 del giorno dell’omicidio, telefonata che agganciò una cella vicina a Sewer Beach, luogo in cui fu ritrovato il cadavere di Pike, riferì alla donna di non aver incontrato Dale Pike in aeroporto ed in seguito, prima di raccontare questa stessa menzogna agli inquirenti, la raccontò al suo avvocato, a Thomas Knott e anche ad Anthony Pike, padre di Dale.

Il fatto che Forti abbia mentito dicendo di non avere incontrato la vittima si spiega quindi solo con la necessità di nascondere il suo crimine e non per paura di subire una ingiustizia da parte della polizia.

Bugia 4: «Stavamo andando verso casa mia ma Dale mi ha chiesto di fermarmi per acquistare delle sigarette e fare una telefonata. Rientrato alla macchina mi ha detto che non voleva più venire ospite a casa mia e mi ha chiesto di essere portato al ristorante Rusty Pelican per incontrarsi con una persona».

Forti ha dichiarato a “Le Iene”, a “48 Hours” e a giornalisti di altre testate di aver in effetti incontrato Dale all’aeroporto e che questi era salito sulla sua macchina. In seguito, Dale gli avrebbe chiesto di fermarsi presso una stazione di servizio per comprare delle sigarette. Alla stazione di servizio, Dale avrebbe effettuato una telefonata da un apparecchio pubblico e in seguito avrebbe riferito a Forti che ci sarebbe stato un cambiamento di programma: Dale non avrebbe più dormito a casa di Forti ma da un’altra parte, ed Enrico avrebbe dovuto accompagnarlo fino a un ristorante di Virginia Key, il Rusty Pelican, vicino alla scena del crimine. Nel parcheggio del ristorante, Forti riferì di aver visto Dale salire, a bordo di una Lexus bianca guidata da un soggetto ignoto dalla carnagione scura, vestito con una camicia bianca e ingioiellato d’oro. Dopodiché, i due si separarono. Peccato che dalla lettura del rapporto della squadra omicidi emerga un quadro decisamente diverso: appena dopo lo smascheramento della sua bugia, infatti, Enrico fornì una versione completamente diversa rispetto a quella raccontata alle Iene e ad altri giornalisti. Infatti, cercò da subito di scaricare la responsabilità

dell'omicidio di Dale Pike su Thomas Knott, affermando senza problemi di aver avuto un ruolo, sebbene contro la sua volontà (poiché minacciato e spaventato) e a suo dire inconsapevolmente, nell'omicidio, accompagnando Dale Pike a un incontro con Thomas Knott (prima versione) o con un amico di Thomas Knott (seconda versione).

Bugia 5: «Ho deciso di non portare più Dale Pike a casa mia perché non volevo che mia moglie avesse contatti con un personaggio simile, che nelle ore precedenti al suo incontro si era dedicato alla droga e alle prostitute».

La cosa non è credibile perché in passato Heather Forti aveva ospitato il padre di Dale, Anthony Pike, che abitualmente frequentava prostitute e consumava droga. L'ospitalità di Dale a casa di Forti era inoltre stata programmata e concordata da parecchio tempo e qualora effettivamente il profilo morale di Dale fosse stato valutato come "inopportuno", Forti lo avrebbe potuto far alloggiare in uno dei tanti alberghi di Miami.

Bugia 6: «Il responsabile dell'omicidio di Dale Pike è il truffatore tedesco Thomas Knott».

Enrico Forti, nel corso dei primi interrogatori e in seguito durante il processo, cercò (mentendo) di spostare l'attenzione sulla colpevolezza di Thomas Knott. Ma le indagini e le testimonianze non consentirono in alcun modo di collegarlo all'omicidio di Dale Pike perché evidentemente Knott era estraneo ai fatti. Thomas Knott aveva comunque un alibi di ferro per l'omicidio, perché era presente a una festa a casa sua, proprio la sera in cui Dale Pike era stato ucciso.

Bugia 7: «(a Thomas Knott): scappa da Miami perché l’immigrazione ti sta cercando».

Enrico Forti, subito dopo il delitto e prima che i media ne rendessero pubblica l’informazione, ha incontrato Thomas Knott e gli ha consegnato una somma in contanti di circa 800\$ consigliandolo (mentendo) di allontanarsi dalla zona “perché l’immigrazione lo stava cercando”. Knott ha inizialmente creduto a questa storia e ha lasciato Miami, poi però, tre giorni dopo, quando la storia dell’omicidio di Dale Pike è divenuta pubblica, è rientrato a Miami proprio per evitare che si potesse pensare che il suo allontanamento fosse in qualche modo collegato all’omicidio. Il ritorno di Knott a Miami ha quindi rovinato di fatto il tentativo di depistaggio di Forti. Questa ulteriore menzogna e il tentativo di far cadere i sospetti su un’altra persona ha ulteriormente minato la già scarsa credibilità di Forti agli occhi degli investigatori prima e della giuria popolare in seguito.

Bugia 8: «Dale Pike quando siamo arrivati al Rusty Pelican è salito su una macchina bianca guidata da un soggetto latino».

Forti durante l’interrogatorio riferisce di aver lasciato Dale Pike nel parcheggio del ristorante “Rusty Pelikan” in Virginia Key, 3201 Rickenbacker Causeway, (a circa 300 metri dal luogo dove fu poi ritrovato il suo cadavere) e che la vittima era salita a bordo di una fantomatica Lexus bianca (guarda caso un tipo e un colore di auto molto comune a Miami) guidata da uno sconosciuto e se ne erano andati via insieme. Descrive nei minimi particolari l’autista dell’auto dove sarebbe salito Dale Pike, fornendo particolari

minuziosi anche su elementi cromatici (es. l'abbronzatura della pelle) che nel buio presente in quell'orario invernale sono apparsi da subito poco credibili. Dice infatti Forti che il soggetto che aveva prelevato Dale

Il finestrino era abbassato. La persona nella macchina, quella stava al posto del conducente era distinta, un misto di latino, libanese, taglio di capelli ben fatto, orologio d'oro, catena d'oro, una camicia elegante rivoltata sopra il braccio, abbronzato, occhi scuri, profondi, quindi, non fui colpito dal fatto che fosse un barbone o una persona... sembrava una persona molto... molto presentabile... (intervista rilasciata da Enrico Forti, già detenuto a Miami, reperibile sul sito Albaria.com).

Nel libro “innocentista” di Rita Cavallaro *Senza Prove* (MaleEdizioni 2022, p. 401) viene però riportata la deposizione al processo del 2 giugno 2000 di Helen Desrossiers, un architetto canadese in pensione, che afferma di aver parlato con Forti nel maggio 1998 (circa 3 mesi dopo il delitto) mentre era in libertà in attesa del processo e che Forti le disse a proposito del misterioso autista dell'auto bianca su cui era salito Dale Pike nel parcheggio del Rusty Pelican:

Il signor Forti non scese dalla macchina così l'unica cosa che lui riuscì a vedere fu il braccio e basta. Indossava una camicia di seta, molti gioielli e aveva un braccio peloso. Aggiunse che non riuscì affatto a vedere il viso...

Queste affermazioni di Forti di fatto sconfessano la descrizione da lui fatta nel corso dell'intervista di Albaria.com (colore degli occhi, ecc.) ma anche quello che aveva dichiarato durante l'interrogatorio del 20 febbraio nel corso del quale

fornì invece informazioni sul taglio di capelli e sulla mancanza di barba e baffi del presunto “amico di Knott” e proprietario di una casa a Virginia Key. In realtà Enrico Forti disse inizialmente alla polizia un'altra menzogna, vale a dire che aveva accompagnato Dale Pike al ristorante Rusty Pelican perché pensava dovesse incontrarsi con Thomas Knott e che lo aveva visto entrare all'interno della struttura. Poi però, temendo probabilmente che a quell'ora il ristorante potesse essere chiuso o che ci potesse essere un sistema di videosorveglianza, ritrattò e raccontò la seconda storiella (meno rischiosa) ovvero che la vittima aveva incontrato un uomo su una Lexus bianca nel parcheggio del ristorante e che lui, invece, aveva proseguito per la sua strada, per andare a prendere il suocero a Fort Lauderdale. Queste diverse dichiarazioni durante il processo sono apparse naturalmente come un ennesimo tentativo di depistaggio, una storiella logica e infantile per tentare di accollare l'omicidio a qualcun'altro.

Bugia 9: «Il mio avvocato, Ira Loewy, ha falsificato la mia firma su un documento, fingendo di avermi informato che stava svolgendo, parallelamente alla mia difesa, un incarico per conto della Procura, incarico che era incompatibile con la mia difesa».

Questa bugia, che tendeva a richiedere l'annullamento della sentenza per un vizio di forma, è stata rapidamente smascherata dalla Corte. L'avvocato di Forti aveva infatti regolarmente informato il suo cliente della sua attività parallela che comunque non interferiva minimamente sulla sua prestazione professionale. Ma cerchiamo di comprendere meglio le presunte “incompatibilità” di uno dei due legali di Forti. Uno dei due (Loewy) faceva lo special

prosecutor, seguiva cioè il caso di Diane Lynn Vardalis, lavorava cioè al posto della Procura e non alle dipendenze del Procuratore Rubin che rappresentava l'accusa nel processo Forti. La Vardalis, (impiegata dello State Attorney), era infatti sotto inchiesta e, per impedire un conflitto d'interessi, si era deciso, com'è normale procedura in questi casi, di affidare l'incarico di prosecutor a un noto avvocato esterno alla procura. Il caso era di poco conto e si risolse con un patteggiamento e una condanna alla probation. Cadono quindi tutte le affermazioni di commistione e infedele patrocinio. La faccenda è conosciuta e chiarita da almeno quindici anni ma i sostenitori di Forti la strumentalizzano e la vogliono far passare per causa di assoluta nullità del processo. Per completezza di informazione Andrea Ciocca, coautore del presente libro, ha intervistato Ira Loewy, l'avvocato accusato da Enrico Forti di essere parte del complotto contro di lui e di averlo fatto condannare in complicità con la procura, negandogli una giusta difesa.

Avvocato del foro di Miami, laureatosi alla prestigiosa New York University School of Law, Loewy è stato nominato nel 2006 tra i venti migliori avvocati della Florida, i cosiddetti "Super lawyers". Un grande avvocato, stimato e apprezzato da tutti i giuristi. Difficile credere a Enrico Forti che lo descrive come un venduto alla procura per pochi spiccioli.

Ciò che segue è parte dell'intervista di Andrea Ciocca.

A.C.: Enrico Forti dice che lei ha falsificato la sua firma e non lo ha informato del suo incarico presso la procura, è vero?

I.L.: Se Enrico Forti rinuncia al attorney client privilege sarò felice di commentare.

A.C.: Si riferisce al segreto professionale?

I.L.: Sì, non so come lo chiamate in Italia, un legale è tenuto alla segretezza.

A.C.: Enrico Forti però le lancia accuse pesanti, in questi casi può rispondere?

I.L.: Corretto, la diffamazione è uno dei casi previsti in cui il cliente solleva l'avvocato dall'obbligo di segretezza.

A.C.: Enrico Forti dice che è stato condannato perché lei non lo ha fatto parlare al processo.

I.L.: Falso, gli abbiamo consigliato di non parlare come strategia difensiva.

A.C.: Enrico Forti sostiene che lei era in combutta con il procuratore Reid Rubin e la giudice Victoria Platzer per farlo condannare, fabbricando prove false e pagando i testimoni.

I.L.: Enrico Forti è un bugiardo. Non è stato condannato per queste ridicole motivazioni. È stato condannato perché ha mentito alla polizia sul luogo in cui si trovava la sera dell'omicidio. Quando la polizia lo ha interpellato con le prove che dimostravano che stava mentendo, ha mentito per coprire la sua menzogna e quando anche questa bugia fu smascherata ha mentito per coprire quest'altra bugia.

A.C.: In effetti sembra che abbia detto molte bugie.

I.L.: Alla fine tutto quello che sentiva la giuria era una ragnatela di bugie di Enrico Forti e per questo è stato condannato per l'omicidio di Dale Pike.

A.C.: Anche le accuse che rivolge a lei sono bugie?

I.L.: Sono calunnie e posso querelarlo.

Bugia 10: «la polizia di Miami mi ha incastrato per farmela pagare perché avevo realizzato un documentario sulla morte del killer di Versace che li metteva in ridicolo e mostrava delle irregolarità nelle indagini».

La strategia difensiva principale di Enrico Forti è stata quella di accusare pubblicamente gli investigatori del Miami Police Department di aver volutamente alterato le prove per vendicarsi dell'uscita di un documentario da lui prodotto dove si accusava la Polizia di Miami di aver commesso delle gravi irregolarità in occasione delle indagini per l'omicidio di Gianni Versace, avvenuto nel luglio del 1997 e per la seguente morte suicida del suo killer, Andrew Cunanan. Forti avrebbe avuto l'intuizione che il suicidio e il successivo ritrovamento del cadavere di Andrew Cunanan (l'assassino di Versace) nella sua casa galleggiante sulla grande strada costiera "Collins" di Miami, in realtà fosse una messa in scena degli investigatori del Miami Beach Police Department e che addirittura potrebbe non essere stato lui ad uccidere lo stilista italiano. I due sarebbero stati giustiziati secondo Forti con il consenso delle forze dell'ordine ponendo così fine ad una pubblicità negativa per il turismo e per l'investimento di capitali stranieri a Miami. Le cose che secondo Enrico Forti non tornavano nella scena del suicidio di Cunanan nella house boat erano infatti parecchie. E tutto ciò naturalmente avrebbe provocato un grande imbarazzo nei detective di Miami coinvolti in questo scandalo che avrebbero poi deciso di "farla pagare" a Forti alla prima occasione disponibile. Secondo il collegio di difesa di Enrico Forti, i suoi familiari, le migliaia di sostenitori che lo appoggiano e numerosi giornalisti e youtubers, questo sarebbe l'elemento fondamentale che si

cela dietro al complotto ordito dalla Polizia di Miami nei confronti del film-maker trentino, elemento che giustifica poi interamente tutte le irregolarità e le manipolazioni nelle successive indagini sull'omicidio di Dale Pike. L'intero "caso Enrico Forti", il suo processo manipolato, i successivi cinque appelli rifiutati e tutto il resto sarebbero quindi saldamente ancorati a questa "ombra" sull'omicidio Versace e sul suicidio di Andrew Cunanan. Ma le supposizioni di Forti erano assolutamente fantasiose, nel corso degli anni non hanno trovato riscontri e sono state ampiamente sconfessate da numerose analisi della vicenda pubblicate in diverse parti del mondo. Tra queste, ad esempio, la pubblicazione dell'FBI uscita nel luglio del 2022 *Andrew Phillip Cunanan FBI Files – The Hunt for Cunanan Between May and July of 1997* nonché il libro della Bruzzone (ex consulente di Enrico Forti e uscita dal team difensivo nel 2016 per attriti con il legale Tacopina), *Versace. Autopsia di un delitto impossibile*, uscito anch'esso nel 2022 edito da Rai libri, dove vengono smontate pezzo per pezzo le ipotesi di Enrico Forti sulle scorrettezze della Polizia di Miami e le sue accuse vengono quindi ricondotte alla loro vera essenza: delle considerazioni prive di ogni fondamento logico, delle calunnie ai danni dei poliziotti che erano finalizzate esclusivamente a creare interesse attorno al suo documentario "Il sorriso della medusa" e a ottenerne l'acquisto da parte delle reti televisive (RAI3 italiana e TF1 francese) che lo avevano poi mandato in onda. Ma la storiella della connessione tra il documentario di Forti, "Il sorriso della medusa", e il suo processo falsato è stata diffusa in Italia per anni dai suoi sostenitori e lo è tutt'ora. Su questa base sono state interpretate tutte le ingiustizie ai danni di Forti ed è stata attivata una imponente raccolta di fondi che

ha consentito di raccogliere centinaia di migliaia di euro, che sarebbero dovute servire alla revisione del processo di Enrico Forti, revisione che certamente però non avverrà mai perché la legge statunitense in base a come si è sviluppato l'iter giudiziario attualmente non la consente. Anche i media italiani hanno sposato la tesi del complotto legato all'omicidio Versace e della scorrettezza degli investigatori del Miami Police Department (e dei Magistrati che hanno poi costruito il processo) e l'opinione pubblica italiana è stata fortemente influenzata in quella direzione.

Bugia 11: «Dale Pike aveva tendenze omosessuali e non era venuto a Miami per discutere dell'affare dell'Hotel Pike (principale elemento del movente dell'omicidio) ma voleva fare del cinema grazie ai miei contatti».

Uno dei coautori di questo libro, Andrea Ciocca, ha intervistato Vaike Neeme, la ex fidanzata di Dale Pike che ha tassativamente smentito diverse affermazioni di Enrico Forti, facendo emergere una verità opposta a quella diffusa dal trentino. La difesa di Enrico Forti negli ultimi anni si era basata sulla assenza del movente e sul fatto che Dale Pike non fosse andato da lui a Miami per trattare sulla vendita dell'albergo del padre, Anthony Pike. Durante un servizio della trasmissione "Le Iene" andato in onda su Italia Uno, la iena Gaston Zama affermava l'esistenza di una mail in cui Dale Pike scriveva alla fidanzata di essere entusiasta di incontrare Enrico Forti e che il motivo del viaggio era un film a cui voleva partecipare, non la compravendita del Pikes Hotel di Ibiza. Nella nostra intervista esclusiva invece la ex fidanzata ci ha detto di non avere mai ricevuto questa mail e che la verità è molto diversa da come la racconta Enrico Forti.

Intervista a Vaike Neeme (la fidanzata della vittima Dale Pike) del 09/02/2024 (ore 19:32 ora di Miami).

V.M.: Non ho mai ricevuto quella mail — ci ha detto la ragazza — Dale mi disse poco prima di partire per Miami che era preoccupato per la vendita dell'albergo di suo padre, vendita che era in corso in quei giorni.

A.C.: Di cosa era preoccupato?

V.M.: Disse che suo padre aveva demenza e incapacità mentale dovuta probabilmente ad alcune patologie come l'Aids. Dale era preoccupato che il padre fosse entrato in un brutto affare senza avere la capacità mentale di capirlo.

A.C.: È per questo che andò a Miami?

V.M.: Sì, Dale mi disse che andava a Miami per incontrare l'acquirente dell'albergo e trattare per conto di suo padre.

A.C.: Quindi non le mandò una mail su un film?

V.M.: No, non ho mai ricevuto quella mail. A quel tempo lavoravo nello spettacolo e Dale mi disse che l'acquirente dell'albergo si occupava di produzioni cinematografiche. Disse che mi avrebbe chiamata se ci fosse stato un ruolo libero per me.

A.C.: Enrico Forti afferma che il colpevole è Thomas Knott che avrebbe minacciato Dale, le risulta?

V.M.: Dale andò a Miami senza timori, era preoccupato solo per il business dell'albergo. Se fosse stato minacciato non sarebbe partito, era un tipo molto prudente.

A.C.: Forti ha suggerito che Dale fosse gay e l'assassino va cercato in questo ambito, essendo senza vestiti quando è stato trovato il corpo, le risulta?

V.M.: Dale non era affatto gay, anche se fosse stato esplorativo sessualmente non avrebbe avuto motivo di nasconderselo. Era talmente aperto, progressista, bohemien. Tentano inutilmente di farlo passare come coinvolto in incontri illegali ma non ha senso.

A.C.: Enrico Forti dice di essere vittima di un complotto, come per gli oggetti trovati vicino al corpo di Dale che, secondo lui, sarebbero stati messi appositamente per accusarlo, che idea si è fatta?

V.M.: La polizia mi disse che l'acquirente dell'albergo era andato nel panico per l'imprevista interferenza di Dale, doveva farlo sparire velocemente e commise alcuni errori per la fretta.

Bugia 12: «quando ci siamo fermati all'area di servizio Amoco Dale ha acquistato dei succhi di frutta in confezione di cartone».

A pagina 68 e 173 del rapporto di polizia della detective Catherine Carter, è annotato che Forti riferisce nel corso dell'interrogatorio che Dale avrebbe acquistato due confezioni di succo di frutta in confezione di cartone tetrabrick e della gomma da masticare alla stazione di servizio "Amoco" all'angolo tra LeJeune Road e Northwest 7th Street. Le indagini dei detective (annotate a pagina 79 del report investigativo) accertano però che la stazione di servizio Amoco non vende e non ha mai venduto succhi di frutta in cartone. Questo elemento descritto da Forti rientra nel tipico stile di comunicazione "ridondante" del bugiardo che per rendersi credibile aggiunge una serie di particolari inesistenti al suo racconto che però possono spesso essere individuati poi con facilità mediante accertamenti investigativi.

Bugia 13: «ho ammesso spontaneamente alla polizia di aver mentito il giorno prima sul fatto di non aver incontrato Dale Pike all'aeroporto la sera in cui è stato ucciso».

Forti ha riferito (mentendo) alla trasmissione “Le Iene” e nel corso di altre interviste, di aver ammesso spontaneamente di aver mentito sull'incontro con Dale Pike, e non dopo essere stato messo di fronte all'evidenza delle proprie menzogne dagli investigatori. Anche perché, secondo Forti e l'inviato Gaston Zama, il 20 febbraio i detective non potevano avere ancora i tabulati del cellulare di Enrico, che effettivamente secondo il rapporto della detective Carter vennero acquisiti formalmente solo il 3 marzo del 1998 (*Le Iene, Enrico Forti all'ergastolo negli Stati Uniti – Il puzzle della sua storia*; p. 115 del rapporto del det. Carter). Ovviamente, per i sostenitori di Enrico si tratta dell'ennesima prova dell'esistenza di un complotto o quantomeno di un accanimento nei confronti di Forti. Ma allora la domanda sorge spontanea: perché il detective Carter avrebbe dovuto contraddirsi nel rapporto da lei firmato riportando l'avvenuta acquisizione dei tabulati a marzo, quando avrebbe potuto semplicemente ometterla, evitando così che l'incongruenza venisse scoperta? In realtà, come è prassi per ogni ufficio di polizia, la detective Carter ottenne i tabulati dalla compagnia telefonica non appena Enrico Forti emerse come persona di interesse per le indagini e quindi il giorno 16 febbraio, due giorni dopo l'omicidio. In caso di urgenza infatti, ad esempio mentre si sta inseguendo un fuggitivo, viene trasmessa “real time” (o al massimo il giorno dopo) dalle compagnie telefoniche alla polizia la lista dei telefoni che agganciano una determinata cella. Quindi il giorno 20 febbraio la polizia poteva già

disporre dei tabulati da mostrare a Enrico Forti e da dove risultava che effettivamente dopo le ore 19 del 15 febbraio 1998, il telefono di Forti aveva agganciato una cella poco distante dal luogo dove è stato ucciso Dale Pike. Il 3 marzo 1998, la compagnia telefonica invio poi formalmente alla Carter lo stesso tabulato (autenticato e adatto quindi a essere depositato al processo).

Bugia 14: «al processo non mi hanno permesso di testimoniare e questo è uno dei fattori che ha provocato la mia condanna».

Come ha sottolineato Claudio Giusti, Forti è stato patrocinato da due famosi e costosi avvocati, il leggendario Donald Bierman e il succitato Ira Loewy, che gli sono costati 500.000 dollari, che è ridicolo pensare fossero venduti alla Procura e che non hanno commesso errori di sorta. Non lo hanno fatto testimoniare nel corso del processo perché nessuno sarebbe stato così pazzo da farlo (Forti avrebbe mentito ulteriormente e la sua posizione si sarebbe ulteriormente aggravata qualora — cosa molto probabile — le sue menzogne fossero state smascherate in aula al cospetto della giuria). Inoltre, questa scelta degli Avvocati di Forti non ha minimamente mutato il processo, dove comunque è sempre l'Accusa ad avere l'ultima parola.

CAPITOLO VII

LE BUGIE E LE OMISSIONI DI INFORMAZIONI DI COLORO CHE SOSTENGONO ENRICO FORTI

Come ha scritto anni fa Claudio Giusti, esponente di Amnesty International italiana (organizzazione che non ha mai voluto prendere le difese di Enrico Forti per non perdere di credibilità):

In un caso giudiziario ci sono molti modi di mentire e gli amici di Enrico Forti li hanno usati tutti. Hanno nascosto i fatti, li hanno ignorati, distorti e inventati. Hanno ingigantito dettagli irrilevanti e creato un diritto penale americano immaginario. Hanno prodotto una gigantesca montagna di frottole dietro cui celare l'evidente colpevolezza del loro protetto. L'hanno potuto fare grazie all'incapacità della nostra classe dirigente. Non ci dobbiamo stupire se alcuni sprovveduti incompetenti abbiano sposato le inconsistenti tesi innocentiste del Forti, ma dobbiamo chiederci come sia possibile che tanti politici e giornalisti non si siano minimamente informati prima di prenderne le difese: quando bastava fare una telefonata. Non pretendiamo certo che passino le notti sui libri di diritto americano ma ci interroghiamo sulla qualità delle informazioni che utilizzano quando prendono decisioni

importanti: quelle dove non vi sono risposte univoche come per Forti, ma in cui si scontrano teorie diverse e, dagli stessi fatti, si traggono conclusioni opposte. L'affare Forti illustra l'incompetenza della nostra classe dirigente e spiega molto più di tante analisi perché siamo finiti in guai così grandi.

Cerchiamo di analizzare alcune tra le più evidenti "bugie" che ruotano intorno al caso di Enrico Forti, veicolate da anni, oltre che dalla difesa e dai suoi sostenitori, anche da numerosi media italiani, bugie che hanno convinto molti italiani (compresi esponenti del governo) dell'ingiusta condanna di Enrico Forti.

Bugia 1: «Quando Forti voleva acquistare il Pike Hotel, il proprietario non era più Anthony Pike che possedeva solo il 5% delle azioni. Quindi era lui il truffatore e non Forti».

Il rapporto investigativo di Victor Johnson dimostra chiaramente che Tony Pike era il proprietario dell'Hotel anche se a causa delle sue condizioni mentali i suoi familiari lo avevano convinto ad intestare la maggioranza delle azioni a una società fiduciaria che, qualora Tony avesse voluto vendere la struttura, avrebbe verificato che l'affare fosse realmente conveniente per la famiglia Pike. Questa situazione è perfettamente a conoscenza di Forti e dei suoi sostenitori ed emerge dagli atti processuali. L'attuale proprietaria dell'Hotel, inoltre (da noi contattata) ci ha comunicato formalmente di aver acquistato il Pike's Hotel qualche anno fa e che al momento della firma del contratto la proprietà risultava ancora intestata interamente a Tony Pike.

Bugia 2: «La (finta) moglie di Thomas Knott ha dichiarato alla trasmissione “Le Iene” che l’ex-marito non avrebbe un alibi solido la sera dell’omicidio poiché si sarebbe allontanato per circa due ore dalla festa in cui era».

La finta moglie di Thomas Knott si chiama Chaive Velguth e ha rilasciato una intervista alla trasmissione televisiva “Le Iene” di Italia 1 dichiarando che Knott, la sera dell’uccisione di Dale Pike, si sarebbe allontanato da casa per un paio d’ore. Altri testimoni presenti a quella festa che si è tenuta la sera del delitto hanno però dichiarato che Knott non si è mai allontanato che per pochi minuti (dalla casa di Knott alla scena del crimine ci vogliono almeno 40 minuti in auto). In realtà la donna, che era la commessa di un negozio a Miami, risulta da numerose testimonianze (compresa quella di Enrico Forti) che avesse sposato Knott solo sulla carta per fargli avere i documenti per ottenere la green card (che poi non fu concessa per i precedenti penali di Knott in Germania) dietro un compenso iniziale di 6500\$ poi però Knott utilizzò tale somma per sue esigenze personali e alla fine Chaive Velguth non ottenne nulla. Quindi la donna è parecchio arrabbiata con lui perché il truffatore tedesco era ritornato in Germania lasciandola senza soldi e senza onorare il debito pattuito. A Miami alla fine degli anni ’90 vivevano infatti separati e il matrimonio era esclusivamente formale. La donna inoltre risulta avere alcuni precedenti penali in Florida e diverse fonti la descrivono in difficoltà economiche e tendenzialmente poco attendibile.

Bugia 3: «una delle giurate, ha dichiarato di recente a un programma televisivo italiano (Le Iene) di essere stata sottoposta a pressioni psicologiche per cambiare il suo verdetto».

Qualche giornalista “innocentista”, compresa la trasmissione “Le Iene”, ha detto che uno dei giurati (una ragazza) avrebbe dichiarato recentemente di essersi “pentita” e che all’epoca non era d’accordo con il giudizio di colpevolezza degli altri giurati. Questa informazione è stata poi utilizzata dai sostenitori di Forti per tentare di far passare l’idea che il verdetto è stato in qualche modo “pilotato”. In realtà, è proprio sul libro innocentista di Rita Cavallaro *Senza Prove* (che non è più in commercio), che abbiamo trovato la traduzione di un atto ufficiale dove viene riportato il fatto che quella giurata «era sempre distratta, svogliata, mangiava patatine e beveva coca cola in aula» e il giudice Platzer, nel corso del diciottesimo giorno del processo (il 15 giugno 2000) voleva sostituirla poiché inaffidabile. Poi in accordo con la difesa (che la riteneva anch’essa inaffidabile) decisero di mantenerla lo stesso al suo posto e comunque, al momento del verdetto, era apparsa alla fine assolutamente convinta.

Bugia 4: Al momento di decretare la sua condanna, il giudice Victoria Platzer avrebbe dichiarato «La Corte non ha le prove che lei signor Forti abbia premuto materialmente il grilletto, ma ho la sensazione, al di là di ogni dubbio, che lei sia stato l’istigatore del delitto».

Abbiamo contattato la Giudice Platzer che ha negato tassativamente di aver mai pronunciato tale frase. Ma non ne avevamo dubbi. Negli atti del processo non c’è nessun riferimento a questa frase che è stata tramandata dai sostenitori di

Forti nel corso del tempo. Anthony Pike, il padre della vittima, ha scritto, in una lettera del 2009 (dopo quindi 9 anni dal processo e già in una condizione di accertata demenza e, secondo i medici, con una grave compromissione dei processi di memoria), che avrebbe ascoltato — unico dei tanti presenti in aula — il giudice Victoria Platzer fare questa (inverosimile) affermazione. Oltretutto nella lettera del padre della vittima tale frase si rileva ovviamente in lingua inglese ma poi la sua maldestra (o manipolativa) traduzione in italiano ha stravolto completamente il suo significato. Nessun testimone oculare ha visto Enrico Forti sparare alla vittima (quindi non c'è la certezza assoluta) ma decine e decine di prove, alcune oggettive ed alcune circostanziali hanno condotto la giuria popolare a convincersi della colpevolezza di Forti. Questa dinamica avviene in tutti i processi del mondo quando ovviamente non c'è flagranza di reato.

Bugia 5: «Enrico Forti è stato assolto dall'accusa di truffa, quindi non è un truffatore».

La Procura, per strategia processuale, ha semplicemente sospeso il capo d'imputazione per truffa con un «nolle prosequi», perché la truffa è il movente dell'assassinio. Non è vero pertanto che Forti sia stato assolto dall'accusa di avere truffato il padre della vittima. Forti è stato condannato come partecipante a un *felony murder* — un omicidio commesso durante l'esecuzione di un altro crimine, la truffa appunto. Quindi per la giustizia americana Forti è un assassino e un truffatore. Dagli atti del processo emergono inoltre una serie sterminata di comportamenti truffaldini di Forti come condotta abituale dei suoi business e di questo sono assolutamente consapevoli i suoi difensori, i suoi familiari e i suoi sostenitori.

Bugia 6: «Forti sarebbe potuto fuggire nel periodo in cui era in attesa del processo. Se non lo ha fatto è perché sapeva di essere innocente».

I sostenitori di Forti segnalano come prova della sua innocenza il fatto che non sia fuggito durante i mesi di libertà provvisoria che vanno da febbraio 1998 a ottobre 1999. Come ha sottolineato Claudio Giusti in effetti Forti ha trascorso quasi venti mesi scarcerato, ma solo grazie alla tanto “vituperata” giudice Victoria Platzer che gli ha concesso di restare a piede libero con un’udienza “Arthur Hearing” del 26 febbraio 1998 in cui Forti e la moglie hanno messo tutte le loro proprietà nelle mani della Corte, accettando che in caso di fuga queste venissero sequestrate. Anche il solo tentativo di sottrarsi alla giurisdizione sarebbe costato a Forti parecchia galera (il bail jumping è un reato federale) anche se poi al processo per omicidio fosse stato assolto e la perdita di ogni bene. La seconda moglie di Forti, Heather, ha quindi vigilato attentamente sugli spostamenti del marito, probabilmente molto più della polizia per evitare che la sua famiglia finisse sul lastrico. A Forti inoltre era stato ritirato il passaporto ed era sottoposto a costante monitoraggio da parte del MPD. Quindi non si è allontanato dagli USA non perché si riteneva innocente ma perché, materialmente, non poteva farlo.

Bugia 7: «Forti avrebbe potuto dichiararsi colpevole e sfruttare così i benefici di legge e magari rientrare subito in Italia».

I sostenitori di Forti insistono sul fatto che dopo il processo e il verdetto di condanna avrebbe potuto dichiararsi colpevole e che questo gli avrebbe consentito di essere trasferito in Italia. Nulla di vero. Forti avrebbe potuto tentare

durante il processo un «plea bargain» con l'Accusa e ottenere, in cambio della confessione, una condanna leggermente più lieve, 30/40 anni di carcere invece dell'ergastolo. Ma questa ipotesi è svanita con il verdetto e dopo la lettura della sentenza una sua ammissione di colpevolezza sarebbe stata irrilevante ai fini dell'entità della pena.

Bugia 8: «quando Forti venne interrogato dalla Polizia nelle ore e nei giorni subito seguenti al delitto, non gli furono letti i suoi diritti secondo la legge Miranda e non gli fu permesso di chiamare un Avvocato. Per questo motivo l'arresto doveva essere non convalidato».

Enrico Forti si è lamentato di essere stato interrogato senza che prima qualcuno gli avesse letto i suoi diritti e i suoi sostenitori, alla disperata ricerca di qualche irregolarità procedurale per tentare di chiedere un annullamento del processo, hanno sbandierato questa cosa ai quattro venti. La polizia americana però ha l'obbligo di leggere i «diritti Miranda» (*hai diritto di rimanere in silenzio e di nominare un avvocato...*) solo quando un individuo è già in custodia, in pratica, come ha ironicamente rappresentato Claudio Giusti, quando ha «le manette ai polsi», come del resto sa chiunque abbia visto un telefilm del Tenente Colombo. Nell'interrogatorio del giorno 19 febbraio 1998 la polizia i diritti proprio non doveva leggerglieli, anche se probabilmente avevano già dei sospetti su di lui perché Enrico Forti si era presentato spontaneamente in qualità di persona informata sui fatti. Enrico Forti è stato arrestato solo il giorno dopo, il 20 febbraio 1998 e la polizia, quando dopo avergli contestato le varie bugie che aveva detto, a quel punto lo ha arrestato e gli ha correttamente letto i suoi diritti.

Bugia 9: «Gli appelli presentati da Enrico Forti dopo la condanna sono stati rifiutati senza una ragione valida».

Enrico Forti è considerato (quasi esclusivamente in Italia) come la vittima “di uno dei più clamorosi errori giudiziari in America” ma dopo essere stato condannato all’ergastolo ha presentato nel corso degli anni numerosi appelli, almeno cinque tendenti alla revisione del processo, appelli che sono stati tutti rifiutati sistematicamente dalle varie Corti con motivazioni precise. I pur bravi avvocati di Forti hanno presentato delle presunte “nuove prove” che però non sono state ritenute sufficienti. Certamente gli errori giudiziari possono capitare ovunque, ma se cinque diversi giudici americani hanno rifiutato di accogliere le istanze di appello, diventa difficile pensare che gli Stati Uniti siano entrati in guerra contro Enrico Forti. Oltretutto, essendo questo caso diventato di rilevanza mediatica, le varie Corti statunitensi che hanno esaminato le varie richieste di appello erano ben consapevoli che una eventuale irregolarità nella loro decisione sarebbe stata poi amplificata dai media e certamente hanno affrontato la questione con grande attenzione. Il processo a Enrico Forti, quindi, non è stato celebrato di nuovo perché la sua colpevolezza era assolutamente fuori di ogni ragionevole dubbio.

Bugia 10: «Secondo la difesa di Forti la corte avrebbe emesso “un verdetto di colpevolezza sulla base di flebili e confuse prove circostanziali”».

Crediamo di aver riportato nelle pagine precedenti, molte prove scientifiche e circostanziali che hanno incastrato Enrico Forti (tabulati telefonici, sabbia, ora del decesso,

ecc.), e, come ha giustamente scritto Claudio Giusti, in America una prova circostanziale (*circumstantial evidence*) non è un indizio, bensì una vera e propria prova. Non è certamente una “direct evidence” come il DNA e le impronte digitali perché esige una deduzione ma è una prova valida e riconosciuta. E di queste prove circostanziali ne sono emerse veramente tante che insieme a quelle scientifiche hanno convinto la giuria popolare della colpevolezza di Forti. In altri termini, come anche puntualizzato da Ursula Franco,

Non esiste alcun caso Forti, Enrico ha ucciso a sangue freddo Dale Pike, è stato sottoposto ad un giusto processo e gli sono stati garantiti tutti gli appelli. Forti ha ucciso Dale Pike con premeditazione e non se ne è mai pentito. Dubbi sulla sua colpevolezza non ce ne sono. Forti non è una vittima, è un carnefice, non è un eroe nazionale, è un assassino incapace di provare senso di colpa e rimorso.

Bugia II: «Noi sappiamo la verità perché abbiamo letto più di 30mila pagine del processo».

In realtà il rapporto della Polizia (200 pagine) scritto dal Miami Police Department, il rapporto sugli illeciti finanziari di Forti redatto dalla Polizia della Florida (100 pagine), il verbale dell'interrogatorio di Forti alla polizia qualche giorno dopo il delitto, i resoconti degli interrogatori dei 16 giorni del processo, le arringhe dell'accusa e della difesa, e qualche altro documento fondamentale sulla compravendita del Pike's Hotel e sulle pratiche di interdizione di Anthony Pike non superano (tutti insieme) le 3000/4000 pagine, e si possono studiare agevolmente e approfonditamente in un paio di mesi di lavoro. Molti dei

documenti contenuti negli atti del processo si riferiscono infatti a questioni amministrative e burocratiche (ricevute, lettere di trasmissione, ecc.) e sono quindi irrilevanti al fine di una descrizione del caso. Il gruppo di studio che ha realizzato il presente libro ha ottenuto tutti gli atti intorno all'inizio di febbraio 2024 (una parte era già stata acquisita nel 2012 grazie alla gentilezza dei poliziotti di Miami), ha estrapolato quelli realmente importanti per l'indagine e in quattro mesi di lavoro ha dato vita a questo libro. Interessante scoprire che moltissimo materiale che dimostra senza ombra di dubbio la colpevolezza di Forti e la sua personalità incline al raggiri sia stato sistematicamente (e a nostro avviso volutamente) escluso nel corso degli anni dalle varie pubblicazioni e trasmissioni televisive innocentiste. L'impressione è che la "notizia delle 30mila pagine" sia comunque l'ennesima strategia (non riuscita) per cercare di tenere alla larga soggetti non allineati spaventandoli rispetto alla mole di lavoro necessaria per comprendere il caso.

Bugia 12: «la polizia ha perquisito e fotografato la Range Rover di Forti senza il suo consenso».

Diversi sostenitori di Forti, probabilmente per avvalorare la tesi di un comportamento della polizia arbitrario ed ostile, hanno affermato che il SUV di Forti è stato perquisito e fotografato senza il suo consenso, e questa circostanza è stata ribadita anche nel corso della trasmissione "Le Iene" dedicata al caso. In realtà Forti aveva firmato un regolare consenso, e ciò risulta anche dal rapporto del detective Carter a pagina 69. Il consenso venne firmato alle 04:20 del 21 febbraio 1998, quindi sostanzialmente durante una pausa dagli interrogatori cominciati il giorno 20. Nel corso

della trasmissione televisiva “Le Iene” viene inquadrato inoltre (probabilmente senza volerlo) il modulo firmato da Forti dove concede l’autorizzazione alla perquisizione del veicolo.

CAPITOLO VIII

LE BUGIE DI ENRICO FORTI RILEVATE ATTRAVERSO L'ANALISI DELLE SUE INTERVISTE

Nel corso degli anni Enrico Forti ha rilasciato numerose dichiarazioni riguardo l'accusa di omicidio che gli è stata rivolta, a cominciare da quelle rilasciate ai detective del Miami Police Department il 19 e il 20 febbraio 1998, 16 mesi prima dell'inizio del processo. E già in quelle due dichiarazioni sono emerse incongruenze e bugie, così sottolineato dal Procuratore Reid Rubin nella sua arringa finale al processo contro Enrico Forti:

L'enormità e la molteplicità delle menzogne; il numero delle persone alle quali ha mentito su accadimenti importanti legati alla questione che trattiamo, tutto ciò è la prova della sua colpevolezza. E questa prova è meglio di una confessione, perché non c'è alcun bisogno di valutare l'attendibilità di ciò che la polizia ha potuto accertare dalle stesse dichiarazioni dell'imputato. È l'imputato che dicendo numerosissime bugie a numerosissime persone, ha fatto di sé stesso il punto centrale dell'investigazione e ha fornito il movente del delitto.

Ma questo fiume di bugie, che 25 anni fa non ha convinto i poliziotti di Miami e in seguito la giuria popolare che ha emesso il verdetto di colpevolezza, ha continuato a scorrere anche negli anni seguenti, quando Enrico Forti, dal carcere dove è stato a lungo detenuto, ha rilasciato numerose interviste e messaggi, veicolati sia attraverso i media che attraverso i comitati dei suoi sostenitori.

Semplicemente raccogliendo e analizzando le varie interviste rilasciate da Forti ci si accorge di molteplici incongruenze e contraddizioni rispetto agli atti del processo e a sue precedenti dichiarazioni.

Del resto, gli esperti di rilevazione della menzogna sanno perfettamente che sovente i bugiardi hanno difficoltà a ripetere nel tempo la stessa bugia detta tempo prima (e si contraddicono) perché l'accadimento narrato non è frutto della memoria di un fatto realmente vissuto ma è frutto di una "creazione".

E riteniamo inoltre che le incongruenze e le contraddizioni nelle varie interviste di Forti siano state notate dai suoi stessi difensori sostenitori che nei casi più eclatanti hanno provveduto furbescamente a rimuovere dal web il materiale contenente le "differenze" più evidenti.

A corollario del nostro lavoro dedicato alle "bugie di Enrico Forti" abbiamo pertanto deciso di effettuare uno studio approfondito sulle sue dichiarazioni.

Preliminarmente, per correttezza, e in previsione della realizzazione del presente testo, abbiamo chiesto a Enrico Forti un colloquio, nel 2023 mentre era ancora detenuto nel carcere di Miami, al fine di reperire materiale privo di contaminazioni e di più facile interpretazione. Questo è il testo delle tre mail inviate da Marco Strano al suo legale Tacopina:

(1) Buongiorno Avvocato Tacopina, avrei bisogno di un'informazione. Per caso sa se il suo cliente Enrico Forti ha la possibilità di ricevere e inviare email? Grazie per l'informazione. (9 luglio 2023)

(2) Gentile Avvocato Tacopina, ho recentemente scritto un libro sulla nota vicenda di Enrico Forti. A gennaio uscirà un'edizione "statunitense" del mio libro e vorrei includere nella nuova edizione un'intervista al suo assistito Enrico Forti. Poiché sono un esperto di analisi comportamentale delle interviste, vorrei incontrare il suo cliente a Miami, nel carcere dove è detenuto. La prego di fornirmi una risposta anche se negativa. (24 luglio 2023)

(3) Gentile Avvocato Tacopina, considerando l'urgenza e dovendo pianificare il mio viaggio in USA nel prossimo mese di gennaio le formulo nuovamente la mia richiesta. Ho recentemente scritto un libro sulla nota vicenda di Enrico Forti e a gennaio uscirà una edizione americana del libro e vorrei includere un'intervista al suo cliente Enrico Forti. Poiché sono un esperto di analisi comportamentale nelle interviste, vorrei incontrare il suo cliente a Miami, nel carcere dove è detenuto e utilizzare alcuni software (V.S.A. e F.A.C.S.) che utilizzo abitualmente nel mio lavoro come strumento per valutare l'attendibilità dell'interlocutore oltre che effettuare riprese video dell'incontro. L'intervista sarà centrata sull'omicidio di Dale Pike e sulle accuse rivolte dal suo cliente alla Polizia di Miami riguardo la costruzione di prove false. Considerando che in Italia sono conosciuto per non aver abbracciato posizioni innocentiste nei confronti del suo cliente, la mia opinione resa pubblica dopo lo svolgimento dell'intervista potrebbe essergli utile. La prego di fornirmi una risposta anche se negativa entro il 10 di ottobre 2023 poiché devo pianificare il viaggio a Miami e acquistare i biglietti

aerei oltre che richiedere le autorizzazioni all'istituto penitenziario dove il suo cliente è detenuto. Una eventuale assenza di una sua risposta sarà considerata come una risposta negativa. Grazie in anticipo per la sua gentilezza. *(1 ottobre 2023).*

Nessuna risposta è giunta però dal legale di Forti che quindi ha deciso di non sfruttare l'opportunità di dimostrare in quella sede l'innocenza del suo assistito. Per svolgere la nostra valutazione, abbiamo pertanto analizzato le moltissime interviste in video ed in formato testo che Forti ha rilasciato nel corso degli anni che ci hanno consentito comunque di effettuare una analisi sufficientemente precisa e di "intercettare" numerose contraddizioni (bugie) nei suoi racconti.

8.1. La rilevazione dei segni di menzogna

Lo stress emotivo di chi mente, secondo alcuni filoni di studio, provocherebbe dei movimenti specifici (involontari) nella muscolatura facciale che possono essere rilevati utilizzando il metodo F.A.C.S. (Facial Action Coding System), sistema applicato da due coautrici del presente saggio, Jasna Legiša e Lucia Codato al caso di Enrico Forti, il sistema, quindi, viene applicato per la codifica, nonché la decodifica successiva, delle espressioni.

In un secondo momento, la codifica ottenuta viene tradotta in una decodifica, ovvero se ne spiega il significato.

A partire dal 1970, Ekman, Friesen, Ellsworth, Izard, Birdwhistell, svilupparono un insieme di teorie, metodi e prove, ritenendo che all'origine dell'espressione delle

emozioni e dell'esperienza emozionale vi fosse un preciso numero di programmi neurofisiologici innati che ne determinavano l'universalità. Esiste, quindi, un percorso neurofisiologico specifico per ogni emozione che assicura l'invariabilità e l'universalità delle espressioni facciali, associate a ciascuna emozione.

Più di anno fa, ormai, Jasna Legiša e Lucia Codato hanno deciso di effettuare un'analisi sfruttando il materiale che si poteva reperire, che è stato quindi "scaricato", salvato e inviato in laboratorio. Come specificato più volte, trattandosi di video montati per esigenze giornalistiche, la scelta più congrua era quella di procedere in maniera indipendente: entrambe avrebbero analizzato l'intero repertorio di video interviste per conto proprio per poi confrontarsi e poter determinare i punti di intervento utili.

L'obiettivo era rilevare incongruenze fra quanto stava affermando Enrico Forti e le espressioni che accompagnavano il contenuto verbale e, una volta isolati i segmenti di maggior interesse, la comparazione fra i risultati ottenuti da Legiša e da Codato doveva superare l'85% della congruenza.

Solo a questo punto, cioè, ottenuti i risultati dimostrabili, l'analisi poteva essere contestualizzata e messa in relazione alle indagini già esistenti, potendo determinarne quindi il riscontro oggettivo.

Ci sono due modi principali per mentire: dissimulare e falsificare. Per modalità si intende quella serie di rilevanze interessanti, come: espressioni di dubbio non esplicitato nel parlato; errata "collocazione" dell'emozione rilasciata rispetto discorso; incongruenza fra l'emozione e la situazione stessa. Per quanto questi due modi specifici possano alternarsi nel racconto fornito, va sottolineato che la modalità con cui si mente tende a ripetersi.

Nella menzogna possono comparire quelle che definiamo incongruenze e nel caso Forti, questi “errori”, vengono quasi “disinnescati” a causa delle continue ripetizioni tipiche delle interviste le cui domande vengono concordate in precedenza. Con il termine “disinnescati” stiamo intendendo perdono parte della spontaneità proprio perché si ha il tempo per riorganizzare la risposta che, date le circostanze in esame, sarà quasi sempre identica alle precedenti.

In buona sostanza:

1. “non sempre chi mente può prevedere quando si presenterà la necessità di mentire”; facile intuire il comportamento che adotteremo nel rilasciare un'intervista alla quale risponderemo a domande conosciute, nonché ripetute un numero imprecisato di volte
2. “meno si è preparati e peggio si mentirà”
3. “tendiamo a ripetere gli stessi sbagli comportamentali nella menzogna”; e questo è il sunto più utile dal quale si è partiti per estrapolare i punti di maggior interesse.

In altri termini, al netto di tagli e montaggi necessari per le interviste, si è potuto reperire, analizzare e confrontare quei passaggi di diverse fonti in cui gli indicatori di incongruenze risultavano evidenti.

Il maggiore impegno cognitivo sarebbe inoltre responsabile in chi mente di costruzioni linguistiche anomale e ridondanti che vengono individuate dagli esperti di “Statement Analysis” come la coautrice del presente saggio Ursula Franco.

In alcune ricerche effettuate attraverso la risonanza magnetica funzionale sono state infine identificate regioni cerebrali che mostrano un aumento di attivazione quando un

soggetto mente rispetto a quando dice la verità. Questo sarebbe dovuto al fatto che la verità rappresenta qualcosa che si conosce mentre la menzogna è qualcosa che occorre creare e questo comporterebbe uno sforzo ulteriore. Tale maggiore “impegno cognitivo del bugiardo” può influire ragionevolmente sulla capacità di memorizzare ciò che si è “creato” e questo comporterebbe poi, a distanza di tempo, una difficoltà ad evocare il ricordo e di conseguenza aumenterebbe la possibilità del bugiardo di “tradirsi” fornendo una versione diversa di quanto in precedenza raccontato. In Enrico Forti tali dinamiche si manifestano molto spesso e attraverso una analisi comparativa di alcune sue interviste la nostra equipe (utilizzando in parallelo diversi metodi di indagine) ha rilevato numerosi “segni di menzogna” nei suoi racconti.

8.2. Applicazione del sistema F.A.C.S. alle dichiarazioni di Forti

Abbiamo reperito in rete alcuni video di interviste rilasciate da Enrico Forti nel corso degli anni. Tutti i video reperiti presentano domande e racconti frammentati, com'è facile intuire data la tipologia del materiale stesso e il montaggio in post-produzione effettuato da coloro che li hanno realizzati.

Visto che Enrico Forti ha deciso di non sottoporsi a un colloquio con i membri del nostro team (e siamo quasi certi che non lo farà mai) abbiamo potuto prendere in considerazione i video che, data la loro natura giornalistica, hanno subito un processo di taglio e montaggio, riducendo quindi buona parte delle aree di interesse scientifico.

Ciononostante, ogni segmento preso in considerazione è verificabile attraverso la fonte stessa che verrà citata di volta in volta, e il metodo scientifico applicato viene posto in essere esclusivamente nei fermo immagine che ne consentono, appunto, l'applicazione.

L'analisi di alcuni di questi video con i sistemi di codifica e decodifica, a nostro avviso, presenta delle "criticità" che potrebbero corrispondere a delle menzogne di Forti. In particolare, ci si è focalizzati sulla menzogna principale di Enrico Forti, quella secondo cui invece di aver condotto la vittima Dale Pike sulla spiaggia di Virginia Key per ucciderla, l'avrebbe accompagnata nel parcheggio del ristorante Rusty Pelican e l'avrebbe vista salire sull'auto di uno sconosciuto. Tale affermazione è riscontrabile nel video pubblicato in "Enrico Forti Official Channel" – Youtube – puntata del 16/03/2017 – Trentino in Diretta.

Abbiamo acquisito tale video e abbiamo isolato la parte in cui Enrico Forti riferisce gli accadimenti dopo aver incontrato la vittima, Dale Pike, in aeroporto. Al minuto 39:08 – Enrico Forti afferma:

Siamo saliti in macchina. Mi diede immediatamente un'informazione di cui non fui molto contento, del fatto "non ho dormito tutta la notte... abbiamo avuto sesso incredibile con due prostitute in Spagna". Stavo pensando... Questa è la persona che devo portare a casa mia, con mia moglie incinta, con i figli, con il tipo di vita completamente differente? Ho detto... vabbè... troviamo una soluzione. Pensavo (pausa) di portare Dale o un albergo o si pensava a una... in un posto che lui preferiva. Se non voleva un albergo vicino all'hotel.

Al minuto 40:02 – Enrico Forti continua:

Usciti dall'aeroporto mi chiede di poter fermarsi a una stazione di servizio per comprare delle sigarette. Ci trovammo a una stazione di servizio ad acquistare le sigarette; fece una telefonata. Rientrò nella macchina, io gli chiesi se per cortesia poteva fare velocemente che c'era un problema che avevo mio suocero che arrivava allo stesso tempo alle sette. Gli spiegai che purtroppo l'appartamento dove lui doveva stare con il padre era occupato dal suocero e quindi se non era un problema per lui avrei trovato una situazione di ripiego, una stanza d'albergo dove voleva lui. E lui mi disse “guarda, non c'è nessun problema ho già parlato con Tom Knott e preferisco rimanere con degli amici a Virginia Key, se mi puoi accompagnare fino a questo punto, di fronte al Rusty Pelican, mi fai una cortesia”. Ho detto va bene. Guidai dall'aeroporto al Rusty Pelican, credo che ci fosse un 25 minuti di viaggio.

Enrico Forti dichiara (minuto 39:45 di 1:20:07) di aver ricevuto dalla vittima un'informazione “che non avrebbe voluto ricevere”, ovvero la confidenza secondo la quale Dale Pike fosse particolarmente stanco per aver trascorso una notte di «sesso incredibile con due prostitute».

Abbiamo rilevato un sorriso al minuto 39:35 (*movimenti* 6+12+15; *movimento* 6 muscolo orbicolare dell'occhio; *movimento* 12 innalzamento degli angoli della bocca; *movimento* 15 muscolo triangolare – codifica F.A.C.S.), che denota che tale fatto probabilmente non lo disprezzasse o non lo disprezzasse del tutto. Enrico Forti sostiene di aver pensato in quel momento che non fosse una buona idea «portare questa persona a casa mia, con mia



moglie, incinta, e i miei figli». Sostiene di aver ipotizzato (minuto 39:53 di 1:20:07), — verosimilmente fra sé e sé, stando alla narrazione — una sistemazione diversa, come un «albergo vicino all’hotel o in un posto che lui preferiva». In questo momento si verificano due espressioni di dubbio (L2, 15+17 – codifica F.A.C.S.) non esplicitate dal verbale, e che denotano un’incongruenza e una potenziale menzogna. Afferma anche di aver pensato «Troviamo una soluzione per non portare Pike a casa», in cui mostra (15+17 – codifica F.A.C.S.), un’altra espressione di dubbio non esplicitata dal verbale. Una delle ipotesi è che Forti abbia in realtà fatto tali considerazioni per motivi di convenienza e per un tentativo di mantenere la congruenza con la versione dei fatti da lui in precedenza raccontata.



Al minuto 40:08, Forti dichiara di aver accompagnato la vittima a comperare le sigarette, come da sua richiesta. Si rileva il *movimento LI4* – codifica F.A.C.S. + deglutizione (muscolo buccinatore, unilaterale) che denota innalzamento della tensione. A questo si aggiunge l'espressione non verbale del dubbio (movimento 4) non esplicitato dal verbale; quindi, si tratta di un'incongruenza e una potenziale menzogna.

Interessante notare che un comportamento simile di forte tensione viene rilevato anche minuto 41:29, quando Enrico Forti dichiara di aver lasciato Dale Pike al parcheggio. Ancora emerge un movimento *I4* (codifica F.A.C.S.) + *deglutizione*, che in questo secondo momento appare più evidente e questa affermazione di Forti rappresenta uno dei punti focali del caso.



Nel fermo immagine successivo ci concentreremo nel momento in cui Enrico Forti descrive la persona che racconta di aver visto essere in attesa di Dale Pike, la sera del 15 febbraio 1998 dopo le 18:20, (uno degli elementi investigativi fondamentali nel caso). Espressamente riferisce che la persona fosse “distinta” e di non esserne rimasto colpito perché non aveva un aspetto particolare, “come di un barbone”. Vale la pena ricordare che Enrico Forti riporta una sequenza di informazioni legate alla persona che secondo il suo racconto occupava la Lexus bianca. A ridosso del minutaggio indicato in foto, arricchisce coi seguenti particolari: «[...] orologio d’oro, una catena d’oro, e una camicia elegante rivoltata sopra il braccio, abbronzato». Al minuto 42:08 aggiunge il dettaglio «occhi neri, profondi».

A questo segue (minuto 42:10) l'affermazione di “non essere stato colpito da questa persona”, quasi contemporaneamente con l'espressione non verbale del dubbio: *movimenti I+2 e I5 e I7* (*movimento I* muscolo frontale parte mediale, *movimento 2* muscolo frontale parte laterale; *movimento I5* muscolo triangolare; *movimento I7* muscolo mentale – codifica F.A.C.S.) quindi si verifica un'incongruenza e una probabile menzogna. In conclusione, è facilmente ipotizzabile che l'intero racconto dell'uomo che attendeva Dale Pike nel parcheggio del Rusty Pelican possa essere in realtà una invenzione di Forti.

8.3. Spiegazione del metodo applicato

Il materiale preso in carico dal laboratorio viene proiettato in monitor che raggiungono anche i 65 pollici, in questo modo, abbassando la velocità di riproduzione fino a 0.5 o 0.25, e agendo sulla qualità dei video fino a quando l'immagine lo permette, vengono isolati frame di maggior interesse. Quindi ci si concentra esclusivamente sulle incongruenze rilevabili fra il linguaggio verbale e quello non verbale.

In un primo momento, stabilita la baseline di Enrico Forti, si isolano tutti i momenti in cui il suo volto rilascia espressioni che entrano in contraddizione e con ciò che sta affermando; sono questi i momenti in cui il video viene bloccato, si isola l'immagine e si applica la codifica dell'espressione, come si è potuto vedere nelle fotografie presenti in questo capitolo.

Il secondo step è la decodifica, ovvero il momento in cui a ogni movimento rilevato viene assegnato un significato.

La fase conclusiva mette in relazione l'analisi effettuata da Jasna Legiša con quella di Lucia Codato e i punti di concordanza vengono a loro volta confrontati con l'intera narrazione di Enrico Forti e con le indagini a suo carico.

Le codifiche e le relative decodifiche fanno riferimento alla seguente letteratura scientifica:

- “Man’s Face and Mimic Language” (Hjortsjö, 1970);
- “Facial Action Coding System” – FACS (Ekman, 1978);
- “Emotional FACS” – EMFACS (Fiesen & Ekman, corso 1980);
- “Maximally Discriminative Coding” – MAX (Izard, 1979);
- “Interpretative System of Facial Expressions” – ISFE (Legiša, 2015).

8.4. Cenni sulla *Statement Analysis*

La Statement Analysis è la migliore tecnica di analisi di dichiarazioni, interrogatori e interviste ed è utilizzata dagli investigatori delle forze dell'ordine di USA, Canada, Mexico, Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Sud Africa, Israele e Australia, nelle banche, nell'industria privata e dagli investigatori delle assicurazioni. La Statement Analysis permette di stabilire se chi parla racconta la verità o meno. La quantità di informazioni che si possono ottenere grazie ad una corretta analisi delle dichiarazioni è stupefacente. I non addetti ai lavori ritengono che la maggior parte della gente menta ed invece il 90% dei soggetti che non raccontano la verità dissimulano, ovvero nascondono alcune informazioni senza dire nulla di falso. E proprio grazie alla Statement Analysis si

possono identificare le aree dove le informazioni mancano. Chi dissimula si affida all'interpretazione delle proprie parole da parte degli interlocutori e lo fa, ad esempio, facendo ricorso a frasi fatte, a proverbi, parlando in terza persona, o fornendo risposte che si avvicinano soltanto a negazioni credibili. Uno dei principi fondanti della Statement Analysis è il seguente: "Se un soggetto è riluttante o incapace di negare, noi non siamo autorizzati a farlo per lui". Che cosa ci indica che un soggetto nasconde delle informazioni? Il fatto che un soggetto inizi una frase con una congiunzione come "E" ci indica che alcune informazioni sono state escluse. Una frase interrotta è indice di autocensura e parole come "poi", "dopo", "in seguito" rappresentano delle lacune temporali che ci indicano che non ci è stato riferito cosa è successo in un certo intervallo di tempo, o perché chi parla lo ritiene non importante, o perché intende non rivelarlo. Ma veniamo alla falsificazione, non solo tacciano l'informazione vera, ma presentano un'informazione falsa come fosse vera un numero ristretto di persone, meno del 10% di coloro che non dicono il vero. Falsificare è molto impegnativo e, con il passare del tempo, chi falsifica si accorge che non solo è costretto a ripetere all'infinito la prima bugia, ma che deve far ricorso a superfetazioni sempre più articolate per tenerla in piedi. In generale la dissimulazione è considerata meno riprovevole della falsificazione perché, essendo un comportamento passivo, fa sentire meno in colpa. Peraltro, chi dissimula può giustificarsi più facilmente di chi falsifica, ad esempio sostenendo di non aver detto tutto a causa di una dimenticanza. Noi analisti sappiamo che il cervello di chi conosce la verità è fatto per riferirla, non per mentire, ecco perché siamo attenti ad un particolare fenomeno detto Leakage; sappiamo anche che gli esseri umani parlano per essere compresi e lo fanno in

economia di parole; sappiamo inoltre che gli “innocenti de facto” posseggono la protezione del cosiddetto “muro della verità” che è una impenetrabile barriera psicologica che gli permette di rispondere con poche parole in quanto non hanno la necessità di convincere nessuno di niente, mentre spesso i colpevoli si perdono in lunghe tirate oratorie finalizzate alla persuasione dei loro interlocutori attraverso le quali manifestano un sospetto bisogno di convincere. L’analisi di una eventuale telefonata di soccorso, di interviste e interrogatori di un soggetto che dissimula e/o falsifica è comunque utile per ricostruire i fatti nel caso le sue dichiarazioni non siano state contaminate dai suoi interlocutori. Contaminare un’intervista od un interrogatorio significa introdurre, attraverso le domande, termini diversi da quelli usati dall’interrogato, termini che entreranno nel suo linguaggio e lo aiuteranno a mentire. Non sono un eventuale stato d’ansia, né un basso livello di istruzione ad indurre un soggetto a dissimulare, a falsificare o a ingraziarsi l’interlocutore. Nessun analista trae mai conclusioni sulla base di un unico indicatore di sensitività, ovvero, ad esempio, non basta che un soggetto chiami il 118 per un’emergenza e si dilunghi in convenevoli per concludere che nasconde qualcosa, servono altre conferme come possono esserlo l’assenza di una richiesta d’aiuto vera e propria e/o titubanza nel fornire informazioni e/o tentativi di prendere le distanze dalla vittima e/o critiche nei confronti della vittima et cetera, et cetera. Che cosa ci indica che un soggetto è sotto stress perché teme di venir smascherato? Il contesto è la chiave. In generale è sospetto il fatto che il soggetto interrogato prenda tempo per rispondere, ripeta le domande o chieda di ripeterle. Mentre eventuali pause, le non-parole, le ripetizioni, il balbettio, in specie sul pronome personale “io” sono altri interessanti indicatori di sensitività.

Quali sono gli indici di colpa? Il contesto è sempre la chiave. Il fatto che un soggetto biasimi la vittima, non nomini il reato del quale è accusato, ma minimizzi, non faccia il nome della vittima sono indicatori dei quali bisogna tener conto al momento di trarre le conclusioni. Che cosa ci aspettiamo da un soggetto accusato di omicidio? In Statement Analysis partiamo dal presupposto che chi parla sia “innocente de facto” e che parli per essere compreso; pertanto, da un “innocente de facto” ci aspettiamo che neghi in modo credibile e che lo faccia spontaneamente. Ci aspettiamo anche che nel suo linguaggio non siano presenti gli indicatori caratteristici delle dichiarazioni di coloro che non dicono il vero. Un “innocente de facto” mostrerà di possedere la protezione del cosiddetto “muro della verità” e negherà in modo credibile già nelle prime battute. Una volta appurato che un soggetto è capace di usare il verbo al passato ci aspettiamo che neghi in modo credibile. Una negazione credibile è composta da tre componenti:

1. il pronome personale “io”;
2. l'avverbio di negazione “non” e il verbo al passato “ho”, “non ho”;
3. l'accusa “ucciso tizio”.

La frase “io non ho ucciso tizio”, seguita dalla frase “ho detto la verità” o “sto dicendo la verità” riferita a “io non ho ucciso tizio”, è una negazione credibile. Anche “io non ho ucciso tizio, ho detto la verità, sono innocente” è da considerarsi una negazione credibile. Una negazione è credibile quando è composta da queste tre componenti ed è spontanea, ovvero non è pronunciata ripetendo a pappagallo le parole dell'interlocutore. Esiste una regola in Statement

Analysis, “No man can lie twice”, ovvero: se un soggetto nega in modo credibile di aver commesso un omicidio, ovvero dice “Io non ho ucciso mia moglie”, ma invece l’ha uccisa, non sarà in grado di riferirsi alla sua menzogna dicendo “ho detto la verità”, dirà invece frasi del tipo “io non dico bugie”, “io non mento”. Un soggetto può essere “innocente de iure”, ma non “de facto”, quando è “innocente de iure” e “de facto” o solo “de facto” è capace di negare in modo credibile, mentre non è capace di negare in modo credibile quando lo è solo “de iure”. “Io non ho ucciso tizio. Ho detto la verità. Sono innocente” è una negazione credibile. La singola frase “Io sono innocente” non è una negazione credibile, dirsi innocenti infatti non equivale a negare l’azione omicidaria. Che cosa troviamo nelle dichiarazioni di chi non dice il vero? Gli esseri umani parlano in economia di parole. Chi ha commesso un reato non è protetto dal cosiddetto muro della verità e quindi parla parecchio per la pressione percepita su di sé e proprio il suo bisogno di convincere lo porta a tradirsi. Quando un soggetto si lascia andare a sermoni e a tirate oratorie è probabile che fornisca informazioni incriminanti soprattutto perché userà parole che stazionano nella sua mente e proprio quelle relative al reato da lui commesso. Tale fenomeno è detto Leakage e consiste proprio nel rilascio involontario di informazioni presenti nella mente di chi parla.

8.5. Applicazione della *Statement Analysis* ad alcune dichiarazioni di Forti nel corso di interviste

Ursula Franco, coautrice del presente libro, ha applicato la tecnica della “Statement Analysis” ad alcune dichiarazioni di Forti riguardo il suo coinvolgimento nell’omicidio di Dale

Pike e il risultato di tale analisi ci fa ulteriormente propendere per la sua colpevolezza. Dall'analisi degli interrogatori e delle interviste rilasciate da Enrico Forti in questi anni si possono infatti ottenere molteplici informazioni: Enrico Forti rientra nel 10% dei soggetti capaci di falsificare. Il giorno dell'omicidio egli, infatti, telefonò a sua moglie alle 19:16 e le riferì di non aver incontrato Dale Pike in aeroporto, in seguito, prima di raccontare questa stessa menzogna agli inquirenti, la raccontò al suo avvocato, a Thomas Knott e anche ad Anthony Pike, padre di Dale. Non solo, Forti raccontò agli inquirenti anche di una fantomatica telefonata fatta da Dale Pike da una stazione di servizio, telefonata della quale non vi è traccia, e che un fantomatico personaggio mai rintracciato stava aspettando Dale Pike. Di seguito una breve analisi di uno stralcio di un'intervista tratta da *Il caso Forti*:

INTERVISTATORE: (Forti) come mai non sei riuscito ad allontanare questa persona (Thomas Knott) che hai descritto come un parassita e che approfittava in questo modo?

ENRICO FORTI: Perché questa persona era eccezionale... io credo che avesse truffato oltre trenta miliardi di lire... all'epoca... in Germania [...].

ENRICO FORTI: Ebbene, dal momento che io e Tony Pike tagliamo Tom Knott fuori dal business, in quel momento, Tom Knott si trasforma in una vipera che è stata calpestata, la persona che è tagliata fuori dalla gallina dalle uova d'oro [...].

Si noti che Enrico Forti ha mostrato di stimare Tom Knott per le sue capacità e ha definito Tony Pike una "gallina dalle uova d'oro", affermazioni particolarmente utili per

delineare la personalità dell'ex campione di windsurf. Non è solo la mancanza di disprezzo per le attività illegali di Knott a colpire, ma anche l'assenza di rabbia nei suoi confronti. Enrico Forti non ce l'ha con Knott perché evidentemente mente quando sostiene di credere che sia stato lui ad incastrarlo. Infine, il fatto che abbia definito Tony Pike una "gallina dalle uova d'oro" ci conferma che era Enrico Forti a voler truffare Pike. Particolarmente interessante è inoltre l'intervista rilasciata da Enrico Forti il 4 novembre 2004 dal carcere (Everglades Correctional Institution, Miami, FL), vediamone insieme uno stralcio:

ENRICO FORTI: Le prove create. La sabbia è una finzione.

La mia macchina è stata smontata letteralmente in se...oltre settecento pezzi, è stata tenuta nel deposito della polizia, analizzata da esperti in ogni millimetro, in ogni area, dalla parte sottostante dell'interno alla parte esterna, le gomme, gli ammortizzatori, non hanno trovato nessun tipo di connessione con la spiaggia del morto, due o tre mesi dopo, il giorno prima che devono rilasciarmi la macchina decidono di prendere e guidare la mia macchina...su una spiaggia identica, di composizione identica alla spiaggia dove è stato trovato il morto, smontare dalla macchina e decidere, di punto in bianco, di guardare all'interno del gancio di traino, tolgono l'interno del gancio di traino e trovano tracce solamente della spiaggia del morto, non delle altre spiagge dove io ho guidato con la macchina dopo... il... il 15 di febbraio.

Nel riferirsi alla vittima, Enrico Forti, per due volte, evita di chiamarlo per nome, lo definisce semplicemente "il

morto”, lo fa per prenderne le distanze. Non solo Enrico prende le distanze dalla vittima, ma anche dai fatti evitando puntualmente ogni riferimento all’omicidio. Il Forti evita di dire “il ragazzo ucciso” o “il ragazzo assassinato” o “il ragazzo ammazzato”, dice semplicemente “il morto”, Enrico non dice né “*ucciso*”, né “*assassinato*”, né “*ammazzato*” per evitare lo stress che gli produrrebbe l’uso di termini tanto evocativi. Da notare l’ultima frase di Forti, Enrico dice «non delle altre spiagge dove io ho guidato con la macchina dopo... il... il 15 di febbraio», “dopo” è una parola chiave, è con quel “dopo” che Forti si tradisce e ci rivela di essere stato a Sewer Beach il 15 febbraio, il giorno dell’omicidio, una pietra tombale. Forti avrebbe semplicemente potuto dire di non essere stato a Sewer Beach il giorno dell’omicidio di Dale Pike e invece, per non mentire, si è incartato in una lunga tirata oratoria durante la quale ci ha rivelato di esserci stato proprio quel giorno. Di seguito, inoltre, uno stralcio dell’intervista rilasciata da Enrico Forti alla giornalista Erin F. Moriarty della trasmissione americana “48 Hours Mystery”:

ERIN F. MORIARTY: Hai ucciso tu Dale Pike?

Ci aspettiamo che Enrico Forti dica semplicemente “No”.

ENRICO FORTI: “Assolutamente no”.

ERIN F. MORIARTY: Hai mai considerato la possibilità dell’omicidio?

ENRICO FORTI: Assolutamente no. Non c’era motivo per me di togliere la vita al figlio di una persona che consideravo un amico.

Non solo durante l'intervista con la Moriarty Enrico Forti non ha negato di aver ucciso Dale, ma è stato anche incapace di rispondere con un semplice "No" alle due precise domande della Moriarty e ha mostrato in entrambe le risposte di avere bisogno di convincere. Il fatto che Forti non abbia mai negato in modo credibile di aver ucciso Dale ci rivela che fu lui a premere il grilletto. Forti uccise personalmente Dale Pike. Se Forti fosse stato il mandante dell'omicidio sarebbe stato capace di dire "io non ho ucciso Dale", non avrebbe infatti mentito. Peraltro, se Forti fosse stato semplicemente il mandante non sarebbe arrivato in ritardo all'aeroporto di Fort Lauderdale dove aveva appuntamento con il suocero e avrebbe chiesto al sicario di usare una pistola diversa dalla sua, pistola che sappiamo non consegnò agli inquirenti e non fu mai ritrovata.

CAPITOLO IX

SOCIAL, MASS MEDIA E DISINFORMAZIONE GENERALIZZATA ANALISI DEI SOSTENITORI DI FORTI E L'ARTE DEL MISTIFICARE

Come ha affermato il compianto giurista Claudio Giusti in un suo brillante articolo,

La cosa più incredibile del caso Forti è che tutti prendono per vere le sue affermazioni e a nessuno è venuto in mente di svolgere un'indagine sulla vicenda. Nessuno ha intervistato i protagonisti, nessuno ha chiesto aiuto ai cronisti giudiziari della Florida e alle organizzazioni che si occupano di innocenti. In pratica vengono prese in considerazione solo le contraddittorie affermazioni degli amici di Forti senza sottoporle a un minimo di analisi critica. Eppure, non c'è bisogno di avere alle spalle anni di studio per accorgersi che quello che ci viene proposto è inattendibile: in effetti basta leggere i documenti pubblicati, i pochi documenti pubblicati in realtà perché, altra incredibile anomalia, si accetta senza fiatare che il 99% degli atti del processo siano ancora segreti, come del resto lo sono le sei richieste d'appello. In definitiva il pubblico italiano, le sue fonti di informazione e i suoi rappresentanti politici sembrano avere accettato senza porsi troppi problemi l'innocenza del Forti.

Considerazioni su cui è apparso in accordo anche il giornalista “John B.”, che ha scritto su “Giornalettismo” del 9 luglio 2012,

La volontà di approfondire tali incongruenze ci portò a riscontrare che il Web, i giornali, le trasmissioni televisive, i blog e i forum pullulavano di più o meno dettagliate e argomentate ricostruzioni basate sempre e unicamente sulla versione dei fatti fornita da Forti e dai suoi familiari e sostenitori: un racconto ampio e articolato, ricchissimo di particolari e circostanze, ma pur sempre un racconto. In altre parole, non c’era nessuna traccia della documentazione e degli atti giudiziari che pure dovevano essere in mano alla difesa e quindi ai familiari di Forti.

Che Forti sia colpevole, a nostro parere, molto probabilmente sono consapevoli anche coloro che lo hanno difeso in questi anni (familiari, avvocati e consulenti) e l’indicatore principale di ciò risiede proprio nella completa segretezza che ruota attorno agli atti processuali.

Si percepisce infatti da più di vent’anni una assoluta “blindatura” del fascicolo del primo processo e dei successivi appelli, cosa che in altri casi passati di italiani ingiustamente detenuti in USA non si era mai manifestata.

Anche nei pochi libri dove, sotto lo stretto controllo della famiglia Forti, sono stati tradotti e pubblicati alcuni atti del processo, si evidenzia una sorta di “scrematura” del materiale e, tranne rari casi (non voluti e subito corretti con l’eliminazione del vecchio libro e la pubblicazione di una nuova edizione purgata), ogni elemento che potrebbe far propendere per la colpevolezza di Enrico è stato accuratamente tagliato.

Finalmente, dopo più di un anno dall’uscita del libro di Marco Strano “Cherry Picking” dove solo una parte degli

atti del processo erano stati studiati, sono stati acquisiti dal nostro team i rimanenti documenti ufficiali dell'inchiesta. E dalla loro analisi la convinzione della colpevolezza di Enrico Forti è divenuta ancora più granitica.

Ma come si è insinuata e diffusa nell'opinione pubblica la convinzione che Enrico Forti sia innocente? E tale convinzione che percentuale di italiani interessa? Cerchiamo di analizzare qui di seguito come è avvenuta la costruzione fallace della convinzione che Enrico Forti sia innocente nell'opinione pubblica italiana e quanto tale convinzione sia rilevante statisticamente.

9.1. Come le informazioni alterano la realtà

In che modo, dinanzi alla presenza di un percorso procedurale volto all'accertamento imparziale di colpevolezza nei confronti di un soggetto, si assume ed accetta la trasmutazione (o trasformazione) dialettica che l'intero iter processuale — all'interno di una vacua narrativa innocentista ormai scolpita nelle menti della collettività — sia stato in realtà una farsa? Quanto ha influito la pressione mass mediatica e la susseguente presa di posizione dei collaboratori "chicchiani" (come definiva il compianto Claudio Giusti i sostenitori di Forti) della prima ora, sul resto delle persone?

Per rispondere a questi interrogativi possiamo partire da una breve riflessione sociologica sul funzionamento delle informazioni e di come queste siano veicolate. Già a partire dalla prima metà degli anni Venti la c.d. Teoria dei media onnipotenti cercò di spiegare come la potenza dei messaggi mediatici, potesse agire direttamente sul comportamento del ricevente. Un pubblico assunto a soggetto

completamente passivo, succube di un messaggio che lo colpisce e lo “penetra” in modo diretto ed immediato — da qui il suggestivo nome di Teoria dell’ago ipodermico.

Una risposta eseguita meccanicamente allo stimolo, dunque, ove una persona raggiunta da un messaggio che vuole essere persuasivo, finisce per divenire manipolata a proprio piacimento. Questa idea, di media autorevoli ed in grado di condizionare le menti degli individui e le istituzioni, resta ancora molto diffusa nella coscienza comune, ritornata oggi più che mai in auge, soprattutto in virtù del recente complesso passato storico — sanitario e politico — attraversato dal Bel Paese. Ciò a conferma del fatto che, le informazioni derivanti dai mass media, non solo mainstream, ma colmate altresì dalla più forte influenza degli odierني nuovi media, oltre a possedere una suggestiva capacità permeante, riescono, di riflesso, a generare un’influenza sui comportamenti dei soggetti riceventi. Una realtà sostituita con il verosimile, ove l’individuo tende ad assumere meri schemi comportamentali con la sola soddisfazione di una necessità di affabulazione, estrapolata dal genuino dibattito accrescitivo e relegata alla discussione di una singola “granitica” opinione personale sub-romantica.

Questo accade in special modo nel genere c.d. chiamato “Cronaca Nera”, un vero e proprio genere giornalistico a sé stante che, grazie ai processi di “spettacularizzazione” delle notizie, ha assunto gradualmente una maggiore portata — o notiziabilità — delle informazioni, le quali, laddove venissero distorte, volontariamente o involontariamente, sfuggirebbero al controllo, poiché derivanti dall’interno dello stesso mondo del lavoro giornalistico.

9.2. La piramide narrativa distorta

L'azione dei sostenitori del Forti parte proprio dalla TV, uno dei mezzi più importanti che in tal senso, grazie soprattutto all'uso di linguaggi e tempistiche differenti, ovvero della decontestualizzazione delle stesse, ha portato alla mutazione dei fatti ed al progressivo convincimento degli ascoltatori, rappresentando il primo tassello di un mosaico propagandistico "innocentista".

Ne è un esempio l'appoggio acritico dei media mainstream a partire dai primi anni 2000, (ed in particolar modo della rete RAI 2), che da sempre si sono schierati con l'ex velista, portando avanti una narrativa mistificata, manipolata, alterata senza la presa in considerazione degli elementi trattati nel corso delle molteplici udienze, e tralasciando le funzionalità caratterizzanti dell'intero sistema Common-Law. Parole come "brillante imprenditore" e "sportivo di razza" hanno perso abusivamente il posto di "assassino e truffatore" e "personaggio collegato con la malavita di Miami" (denominazioni che il processo ha decisamente mostrato come più opportune) e hanno fatto da contorno a una sterminata produzione di servizi innocentisti manipolativi che dai primi anni 2000 fino ai giorni attuali hanno dipinto Enrico Forti come un "esempio da seguire", l'espressione migliore dell'italianità all'estero.

Ovviamente in nessuna trasmissione televisiva "compiacente" sono stati invitati in questi anni degli esperti "non addomesticati" e in grado quindi di poter mettere in difficoltà gli "innocentisti sostenitori di Forti" presenti facendo domande a cui non avrebbero potuto rispondere.

Questo è stato il primo passo del controllo "plasmatico" avvenuto sulle coscienze degli individui. Nella Sociologia

della comunicazione, v'è inoltre un altro elemento importante da considerare nella trasmissione delle informazioni: la teoria del Two-Step-Flow tratta infatti di un processo quasi lineare che dai mass media colpisce gli opinion leader, e da quest'ultimi — assunti ad agenti di collegamento — al resto della popolazione.

I leader intermediari, oltre ad avere un gran numero di contatti all'interno della comunità in cui vivono, riescono a farsi ascoltare poiché considerati esperti conoscitori di determinati temi, o credibili poiché appartenenti allo spettacolo (nella maggior parte dei casi, non si tratta di persone importanti o ricche, ma di soggetti con particolari interessi che godono, presso i loro seguaci, di una certa credibilità). Ciò che arriva dunque al destinatario finale non è più tanto il semplice messaggio trasmesso dalla stampa o dalla TV, ma una sua modifica, una rielaborazione soggettiva, derivante piuttosto dalle opinioni degli intermediari.

9.3. I “VIP” a difesa di Enrico Forti

Ecco il secondo gradino della scalata: essendo la TV non in grado di coinvolgere e condizionare la maggior parte dei consociati, si passa alla scelta strategica — e non casuale — di personaggi influenti del mondo dello spettacolo, scelti metodicamente come testimonial della “fagocitante” campagna contro-colpevolista. Molti personaggi famosi hanno lanciato messaggi appassionati ai telespettatori, dichiarandosi assolutamente certi dell'innocenza di Enrico Forti. Su quale base? Beh, è presto detto: perché lo ha detto lui di essere innocente.

Del resto, come definito dallo stesso Sciascia

quando l'opinione pubblica appare divisa su un qualche clamoroso caso giudiziario, la divisione [tra "innocentisti" e "colpevolisti"] non avviene sulla conoscenza degli elementi processuali a carico dell'imputato o a suo favore, ma per impressioni di simpatia o antipatia.

Da questi primi "germi" propagatisi, il resto è presto detto, poiché l'attività di proseliti da parte di personaggi influenti, produce di riflesso un effetto immediato: la nascita di gruppi organizzati, che (re)agendo con fare quasi "settario" produce un "gregge", un conformismo gregario, caratterizzato non solo dalla distanza da chi la pensa diversamente — in tal caso dai "colpevolisti" — ma altresì dal livore con cui ci si scaglia verso l'oppositore.

Nel corso degli ultimi anni sono stati diversi i meccanismi di "eliminazione della concorrenza" prodotti dal gregge: eventi organizzati in giro per l'Italia, attacchi a viso scoperto sui social tramite commenti e minacce ripetitivi su chiunque potesse esprimere dubbi sull'innocenza del Forti; e poi ancora diffusione importante di fatti mai accaduti durante il processo, libri di stampo marcatamente "innocentisti pro-Forti" con tesi dissimulate e artefatte per supportare tali teorie (da cui ad esempio sono stati chirurgicamente eliminati i passaggi degli atti processuali da dove si evinceva inequivocabilmente la colpevolezza di Forti), ecc.

E tutto questo partendo dall'iniziale "embrione" sopra menzionato: l'attività autoreferenziale della televisione che ha confezionato un "prodotto", una costruzione non reale ma realizzata dall'uomo per l'uomo, diventando parte fondamentale di un sistema di "produzione culturale".

In questo caso i prodotti da diffondere ai fini della notiziabilità erano due: l'innocenza di Enrico Forti — e la sua storia fatta di sensazionalismo, dolore e sofferenza stimolanti una presa empatica da parte dello spettatore — e il discredito degli altri attori sociali coinvolti nella vicenda. Il terzo elemento di una piramide ormai pienamente formata. Ovviamente per facilitare questo processo era necessario, primariamente, impedire che l'opinione pubblica avesse accesso agli atti del processo. I sostenitori di Forti hanno pertanto evitato che tale materiale documentale (da noi attentamente studiato e da dove la colpevolezza di Forti emerge al di là di ogni ragionevole dubbio) potesse cadere in mani sbagliate e non lo hanno diffuso.

Lo hanno consegnato a una serie di personaggi in qualche modo “esplicitamente innocentisti” che lo hanno diffuso parzialmente, eliminando ogni piccolo elemento che potesse andare contro il loro protetto Enrico Forti”. Addirittura, come anzidetto, talune edizioni di libri usciti negli scorsi anni dove per errore era andato a finire qualche elemento di colpevolezza sono stati tolti dal mercato e ripubblicati con nuove edizioni corrette.

9.4. L'uso sistematico e organizzato dei social network da parte dei sostenitori di Enrico Forti

L'apice lo si raggiunge oggi, un tempo in cui questa politica violenta viene portata avanti grazie anche all'uso dei nuovi media, come i Social Network, capaci di generare un'aggregazione secondaria e più forte del semplice modello lineare TV–intermediario–spettatore. Facebook, Youtube, Instagram rappresentano oggi il vero *Deus Ex Machina* del

caso Forti grazie all'immediatezza di propagazione delle informazioni e dei susseguenti dibattiti sotto le rispettive pagine o video; dibattiti che assumono toni sempre più marcatamente violenti, portati avanti dagli aderenti della prim'ora, e che tendono ad essere eliminati o bloccati laddove il sentore comune muti (miracolosamente) in uno stato di dubbio sull'innocenza di Enrico Forti. Come ha scritto il giornalista John Battista su "Quora": «L'aspetto più sconcertante della vicenda è che qualsiasi voce fuori dal coro, qualsiasi tentativo di veder chiaro sulle narrazioni prospettate dai sostenitori di Enrico Forti, erano oggetto di attacchi furiosi, messaggi intimidatori, diffide».

Ne è un esempio anche la pagina Wikipedia dedicata al trentino, ove tutti i contributi degli esperti del settore che avevano in precedenza trattato l'argomento, in modo oggettivo e scevro da qualsiasi condizionamento mass mediatico, sono stati improvvisamente eliminati (qualche giorno prima del trionfale annuncio da parte della Meloni del rientro in patria di Forti), facendo diventare la suddetta pagina l'ennesimo spot innocentista di questo caso giudiziario.

Anche alcune pagine personali di coloro che avevano espresso giudizi colpevolisti sono state eliminate in quei giorni, prima tra tutte quella di Marco Strano e ogni tentativo di ripristinarla appare attualmente vano.

Più che piramide sarebbe opportuno parlare forse di un enorme castello di carte; una superficiale, povera e (si spera) transeunte visione resa complicata dai sostenitori di Forti, su di un caso giudiziario che di complesso ha da annoverare ben poco. Come se non bastasse, quasi a voler rappresentare il Pyramidion d'oro della nostra piramide innocentista, a tutto ciò si aggiungono le lettere di diffida, i dinieghi, le violente avversioni, le oppugnationi di piazza nei confronti

di qualsiasi esperto competente nell'affronto della questione e, come giusto corollario, un fiume di denaro raccolto in questi anni di cui non è perfettamente chiara la sua destinazione ma che certamente, almeno in parte, è andato a finanziare la campagna mediatica a favore di Forti.

Il quesito dei quesiti è dunque infine proprio questo: com'è possibile credere oggi all'innocenza di Forti, nonostante la giustezza di un importante processo? Cosa ha portato sempre più persone ad aderire a questa visione? TV, personaggi dello spettacolo simpatizzanti come tifosi da stadio, gruppi organizzati susseguenti a essi e videomaker (retribuiti e non, dai diretti coinvolti), sono il giusto mix nell'eziogenesi patologica che ancora oggi stenta a trovar freni inibitori.

9.5. Il caso eclatante della lettera di diffida a Marco Strano

Che i familiari e i sostenitori di Enrico Forti avessero compreso che Marco Strano era uno dei pochi studiosi italiani che aveva la possibilità concreta di far emergere informazioni scomode sulla vicenda di Enrico Forti è apparso subito chiaro. In primo luogo, per i suoi acclarati contatti con la Polizia di Miami attraverso la quale avrebbe potuto reperire informazioni e documenti che avrebbero potuto dimostrare la colpevolezza di Forti.

Strano aveva cominciato a studiare la vicenda di Enrico Forti su internet intorno al 2010, dopo essere stato contattato da un tal Andrea Casari, un amico di Forti e attivista del "comitato pro-liberazione", che gli aveva mandato una richiesta di aiuto per analizzare il caso.

Casari inviò a Strano anche una copiosa documentazione sul processo realizzata dai familiari di Forti. Strano

studiò a fondo quella documentazione e dopo qualche mese lo chiamò dicendogli che li avrebbe aiutati (gratuitamente) ma che comunque non era completamente certo dell'innocenza di Forti e che avrebbe dovuto comunque attivare i suoi contatti in USA per reperire ulteriori informazioni, oltre a quelle che gli erano state fornite. Il tutto sempre gratuitamente.

Da quel momento Andrea Casari però non gli ha più risposto. La frase di Strano «non sono completamente certo dell'innocenza di Forti» evidentemente lo aveva fatto desistere dal suo “ingaggio”.

Di Enrico Forti si sapeva ancora abbastanza poco. Su internet, a parte il fatto che era detenuto in USA, si leggeva di buoni contatti in passato con personaggi politici italiani, di alcuni collegamenti con RAI e Mediaset, che realizzava documentari e che dichiarava simpatie politiche per gli ambienti di destra strizzando però talvolta l'occhio anche a qualche politico sinistra o pentastellato qualora avessero proposto delle iniziative per tentare di riportarlo in Italia.

Ma il suo legame politico più solido è stato in passato con la compagine di estrema destra “Movimento Sociale Europeo” che anni fa aveva anche ospitato lo zio di Forti (Gianni) nella sua sede romana di Via Cola di Rienzo per presentare uno dei tanti libri innocentisti. Stessa alternanza di simpatie anche in USA nei confronti delle varie amministrazioni Bush, Obama, Trump o Biden.

E poi molti blog e siti minori che auspicavano la sua liberazione ma che essendo prevalentemente finalizzati alla raccolta di fondi tendevano a dare solo informazioni “pro–innocenza”.

Marco Strano, discutendo con alcuni suoi colleghi sul suo profilo privato di Facebook aveva quindi suggerito

inizialmente di acquisire i giornali americani dell'epoca per realizzare una prima rassegna stampa sulla vicenda e cercare così di inquadrare la situazione, atteso che i giornali italiani sembravano avere un approccio molto "passionale" non riportando i termini del caso utili ad una valutazione criminologica scientifica. Nel corso dei suoi viaggi di lavoro in USA era andato diverse volte a Miami e aveva parlato di questo caso con alcuni vecchi amici della polizia di quella città e riteneva di poter acquisire molte informazioni sulla vicenda con una approfondita rassegna stampa ma anche da chi all'epoca dell'omicidio aveva svolto le indagini o si era occupato del caso per altri motivi. In quel periodo, quando qualche suo collaboratore si recava in USA per lavoro o per turismo, lo pregava semplicemente di recarsi negli archivi dei giornali e di cercare di reperire articoli che parlavano della vicenda Forti. Improvvisamente però, nel gennaio 2013, gli è giunta una surreale "lettera di diffida" da parte dello zio di Enrico, Gianni Forti, personaggio a lui (all'epoca) totalmente sconosciuto ma che, evidentemente (non si sa bene a che titolo), stava monitorando il suo profilo Facebook (che essendo un suo strumento di discussione culturale è assolutamente pubblico e libero) "spiando" le sue chiacchierate. Quello che segue è il testo integrale della mail (che è stata in seguito anche resa pubblica su internet sotto forma di "lettera aperta"):

Alla cortese attenzione dell'egr. sig. Marco Strano

Egr. sig. Strano,

ho visto alcuni post recentemente pubblicati da parte sua all'interno del suo profilo facebook in cui sostiene di aver inviato dei suoi presunti collaboratori a Miami per raccogliere informazioni relative all'omicidio di Dale Pike,

di cui è stato ritenuto responsabile mio nipote Enrico Forti, condannato all'ergastolo senza condizionale per questo delitto. Lei ha scritto testualmente: "Non mi fido dei giornali italiani. I nostri sono andati direttamente a Miami a raccogliere informazioni". Io non so quanto lei sia informato sulla vicenda. Presumo che abbia attinto le sue notizie dai giornali italiani o da servizi televisivi che ultimamente si sono occupati del caso. In tutti i casi avrà sentito o letto che la Procura di Miami da ormai quindici anni sta osteggiando in qualsiasi modo ogni tentativo di ottenere la revisione del processo di Enrico Forti. Ultimamente si è dato incarico ad un nuovo studio legale per una ulteriore istanza di revisione. Lei quindi dovrebbe comprendere che qualsiasi iniziativa non autorizzata dalla famiglia, potrebbe essere molto dannosa in un momento così cruciale e molto deleteria ai fini che ci si propone. Sul punto ritengo doveroso segnalarle una serie di circostanze, peraltro già ben note anche pubblicamente: – nel 2009 la famiglia ha ufficialmente incaricato la Dott.ssa Bruzzone (e la sua equipe di esperti forensi) ed il Prof. Imposimato, avvocato italiano di Enrico Forti (la cui storia professionale ritengo non abbia bisogno di ulteriori delucidazioni) per l'analisi del caso e li ha debitamente autorizzati ad accedere ad ogni atto prodotto sia durante la fase investigativa che processuale; – nel giugno del 2012 è stato ufficialmente consegnato alle autorità italiane (nella persona del ministro Giulio Terzi) il report ufficiale sulla vicenda a firma della Dott.ssa Bruzzone e sottoscritto anche dal Prof. Imposimato; – le Autorità Italiane hanno avuto così modo di verificare, dati alla mano, attraverso la lettura del report della Dott.ssa (omissis) (estremamente ampio e dettagliato) la reale portata della situazione e ci hanno già garantito il massimo supporto. Le chiarisco pertanto che solo ed esclusivamente la Dott.ssa (omissis) ed il Prof. Imposimato (oltre al sottoscritto, al nuovo collegio

legale americano ed al Sig. Roberto Fodde) godono della possibilità di parlare a nome e per conto di Enrico Forti e di svolgere indagini per suo conto debitamente autorizzati. Nessun altro. Del resto mi appare improbabile che lei non conosca come funziona la procedura in tali vicende. Lei non dovrebbe ignorare che non è possibile operare in tali scenari senza essere in possesso di un incarico ufficiale della famiglia, previsto non solo dalla legge italiana ma anche statunitense. Purtroppo tanta gente ha parlato o scritto sul caso di Enrico Forti senza una diretta e specifica informazione, per cui molte situazioni sono state distorte o raccontate diversamente da come si sono svolti realmente i fatti (ad es. *Giornalettismo*). Mi auguro che lei comprenda la delicatezza del momento. Iniziative come quella che lei dice di aver intrapreso, potrebbero creare delle difficoltà enormi in questa importante battaglia per dimostrare l'innocenza di Enrico Forti e avere finalmente Giustizia.

Cordiali saluti.

21 gennaio 2013

Gianni Forti

In pratica Strano veniva "invitato" (con toni abbastanza minacciosi) a non interessarsi assolutamente del caso, a non reperire e leggere giornali, a non pubblicare le traduzioni in Italia, in pratica a non parlare assolutamente di questa storia.

Da Psicologo non poteva poi non notare che nella lettera di Gianni Forti tutti i personaggi citati vengono riportati con i titoli accademici (Dott. Prof. ecc.) e in maiuscolo, mentre per lui era riservato, con una sorta di disprezzo, un "sig. Strano" in minuscolo.

Sempre in quel periodo gli sono anche giunte alcune telefonate anonime di minaccia (il suo numero di telefono

è liberamente reperibile sul web) che si ritiene provenisse dalla galassia dei tanti gruppetti di sostenitori di Forti. Diversi personaggi di questa “galassia” avevano postato sui social network degli insulti e degli espliciti inviti a non occuparsi in nessun modo del caso (insulti e minacce perseguite fino al periodo attuale). Si è poi saputo che stessa sorte era capitata anche ad altri studiosi che avevano parlato del caso Forti in termini “dubbiosi”.

La notizia della diffida è giunta poi ad alcuni organi di stampa nazionali che l’hanno riportata formulando diversi dubbi. Ad esempio, un articolo di “Giornalettismo” (a nostro avviso una delle poche testate giornalistiche italiane, insieme a “il Fatto Quotidiano”, ad aver trattato il caso “Enrico Forti” in maniera equilibrata), a firma di “John B.”, avanza a tal proposito diversi interrogativi.

Ad ogni buon conto, le prime iniziali perplessità di Marco Strano sul “drammatico errore giudiziario” di cui sarebbe stato vittima Enrico Forti si stavano trasformando in solide certezze, proprio alla luce della succitata lettera di diffida che, di fatto, indirettamente, spiega che le autorità italiane erano a conoscenza solo della documentazione fornita dalla difesa di Forti e non avevano studiato gli atti processuali.

Proprio a seguito di quella surreale lettera “minacciosa” da parte della famiglia Forti, Strano decise allora di vederci più chiaro e attivò uno studio criminologico più approfondito sulla vicenda basato, come in ogni ricerca scientifica che si rispetti, su esperimenti, fonti aperte e letteratura scientifica, studio che è tutt’ora in corso.

In contemporanea chiese informazioni ad Amnesty International Italia e anche i loro rappresentanti, tra cui lo stimato e compianto Claudio Giusti, che riferirono

anch'essi di "non vederci chiaro" sulla vicenda di Enrico Forti e di aver chiesto, senza successo, di poter visionare la documentazione processuale sul caso e per questo motivo di non aver in alcun modo preso iniziative di supporto in merito.

In altri famosi casi di italiani detenuti all'estero, a cominciare dalla vicenda di Carlo Parlanti (di cui Marco Strano si era occupato anni prima e su cui aveva stilato un report tecnico per il suo team difensivo), tutti gli atti del processo (oggettivamente ingiusto) erano stati messi liberamente a disposizione su internet di tutti coloro che volevano farsi una opinione.

Come riportato da John B. su "Giornalettismo", la difesa di Enrico Forti

espone la propria versione dei fatti (in maniera molto dettagliata e articolata) senza consentire al lettore di verificare di persona ciò che viene affermato. Manca del tutto, infatti, la possibilità di visionare e/o scaricare i documenti originali dell'indagine e del processo, che pure sono nella piena disponibilità della difesa (e quindi di Enrico Forti e dei suoi familiari). Anche questa non è cosa da poco, anzi, è un aspetto di importanza fondamentale. Non si può sostenere un'accusa così grave (che insinua un vero e proprio processo viziato sin dalla fase delle investigazioni e prospetta un *fumus persecutionis* che si estende all'intero sistema giudiziario della Florida) e chiedere l'appoggio dell'opinione pubblica internazionale, senza offrire un'ampia e chiara documentazione che consenta di verificare la fondatezza della sentenza di condanna.

Ma l'ulteriore domanda che sorge spontanea è: per quale motivo la surreale lettera di Gianni Forti è stata prodotta

in forma di lettera aperta affinché tutti potessero leggerla? A chi era indirizzato questo messaggio minaccioso oltre che a Strano? Forse per intimidire anche ad altri soggetti che potevano aver voglia di approfondire la storia senza passare per il controllo del gruppo innocentista? Ma soprattutto, come mai a distanza di più di 10 anni la “lettera aperta” intimidatoria è ancora pubblicata su internet anche dopo che Forti è rientrato in Italia e i familiari e i sostenitori di Forti riferiscono «che non è opportuno rimuoverla»? Qual è attualmente la sua funzione?

9.6. Enrico Forti fortunato nella sua disgrazia

Enrico Forti, che ha tutta la nostra solidarietà nella sua “disgrazia” (essere scoperto dalla polizia, condannato e stare poi per 24 anni in un carcere in USA non è certamente stata una cosa piacevole), per certi versi, è stato più fortunato di molti altri italiani detenuti all'estero e completamente dimenticati. Grazie alle sue amicizie influenti Forti è riuscito comunque a sollevare nell'opinione pubblica un certo sdegno riuscendo da vent'anni a mobilitare un vero e proprio movimento di supporto nei suoi confronti.

Sono stati realizzati eventi in suo sostegno e molti personaggi “famosi” hanno preso le sue difese contribuendo a far rinascere in lui la speranza di farla franca. Ed alla fine questa operazione è riuscita e Enrico Forti è riuscito a rientrare in Italia dove ottenere la libertà sarà cosa assai più agevole rispetto agli USA.

Ma quanti ragazzi italiani, che magari per il possesso di pochi grammi di hashish o perché hanno espresso apertamente il loro dissenso politico, marciscono da anni in carceri

maleodoranti di nazioni dove i diritti civili non esistono? Perché questi altri connazionali sconosciuti sono stati completamente dimenticati? Per loro Mazzoli, Bocelli, Ruggeri, Joe Squillo, Fiorello, Jovanotti, Red Ronny, Rocco Siffredi e tutti gli altri “famosi” che si sono apertamente schierati per l’innocenza di Forti non hanno speso una parola. Non vengono organizzati concerti né vengono promosse raccolte di fondi. Gli unici che li difendono sono le “associazioni storiche” che operano in questo ambito (come Amnesty International) e le loro famiglie che nell’ombra e con scarse risorse finanziarie fanno quello che possono.

Riteniamo inoltre che coloro che effettuano una raccolta di fondi per una giusta causa umana o sociale abbiano il dovere morale di documentare dettagliatamente l’impiego di quanto raccolto, pubblicando poi la documentazione di spesa.

Anche alcuni organi di stampa come “il Fatto Quotidiano” e “Giornalettismo” (che nella vicenda di Enrico Forti sono state tra le poche testate giornalistiche italiane che hanno deciso di fare giornalismo e non di assecondare e rincorrere il “furor di popolo”) hanno sottolineato la necessità di condurre in assoluta trasparenza una “campagna” su cui ci hanno messo la faccia personaggi pubblici che hanno supportato la raccolta di fondi in atto e hanno contemporaneamente amplificato la visibilità del caso Enrico Forti.

Riteniamo anche che qualora le autorità confermasse l’impossibilità giuridica di una riapertura del processo a Enrico Forti che il denaro (raccolto tra gli italiani di buon cuore proprio con la finalità di supportare le spese di riapertura del processo ed a questo punto ahimè inutile per tale scopo) venga destinato dalla famiglia Forti ad aiutare molti altri connazionali detenuti all’estero (alcuni molto

presumibilmente ingiustamente) e su cui purtroppo non c'è stata la stessa mobilitazione pubblica.

E questo proprio per rispettare la volontà dei molti italiani che hanno donato dei fondi per solidarietà e per questioni di giustizia. Associazioni come Amnesty International, che storicamente si battono in questo delicato settore, potrebbero in tal senso rappresentare un ottimo canale.

CAPITOLO X

ENRICO FORTI, LA SUA PERICOLOSITÀ SOCIALE E IL TENTATIVO DI CONTATTO CON LA 'NDRANGHETA

10.1. La pericolosità sociale di Enrico Forti

La pericolosità sociale è rappresentata dal concreto rischio che un individuo possa commettere uno o più crimini. Tale valutazione, ad esempio, è considerata fondamentale in ogni ordinamento giudiziario per decidere se è opportuno rimettere in libertà un detenuto prima che abbia scontato interamente la pena che gli era stata comminata.

E le figure professionali deputate elettivamente a fornire al magistrato degli elementi utili a prendere una decisione in tal senso (positiva o negativa) sono i criminologi di formazione clinica come Marco Strano. A tal proposito ci sono numerosi elementi che delineano una elevata pericolosità sociale di Forti, che si sono manifestati prima, durante e dopo il processo e, in particolare:

1. durante le indagini per l'omicidio di Dale Pike gli investigatori hanno raccolto la testimonianza di tal Adrian Kilani, un esperto di arti marziali e di armi, (e

informatore della Polizia, ma Enrico Forti non lo sapeva) che ha affermato che qualche tempo prima della morte di Dale Pike, Forti aveva provato a ingaggiarlo per uccidere un avvocato di Miami che stava in qualche modo intralciando i suoi affari. Kilani, (che è morto poi nel 2017 in circostanze un po' misteriose), era stato presentato a Enrico Forti da Thomas Knott (era il cognato), e aveva anche messo a verbale i particolari del tentativo di ingaggio da parte di Forti, alcuni dei quali presentavano delle similitudini con l'omicidio di Dale Pike. Il 12 maggio 1999, cinque mesi prima del secondo arresto di Forti, la detective Carter e il detective Carlos De Los Santos raccolsero una dichiarazione inquietante (vagliata anche sottoponendo l'informatore al poligrafo) di Adrian Ibrahim Kilani, all'epoca rinchiuso al "Federal Prison Camp di Eglin", una prigione di minima sicurezza vicino a Pensacola, per detenzione e spaccio di droga. Kilani rivelò che un giorno, mentre sedeva con Forti nella cucina dell'appartamento di Thomas Knott, Forti gli chiese di aiutarlo a risolvere un suo problema. Si era rifiutato di pagare un'impresa di costruzioni e un avvocato (Kilani disse di non conoscere il suo nome) lo aveva citato in giudizio. Per questo doveva pagare un centinaio di migliaia di dollari. Forti chiese a Kilani di aiutarlo a portare quest'avvocato a Virginia Key invitandolo a pranzo o a cena, legarlo, dargli un telefono cellulare con cui chiamare l'impresa e convincerla ad abbandonare la causa, e poi disfarsene ricorrendo alla violenza fisica o annegandolo nell'oceano. Enrico Forti suggerì inoltre di portare con loro una prostituta e uccidere anche lei per simulare un annegamento accidentale o un omicidio isolato. Kilani chiese

una riduzione di pena in cambio della sua collaborazione nell'indagine. Non ci è dato sapere se gli sia stata accordata o meno, né se siano state fatte poi indagini approfondite partendo dalle sue dichiarazioni. Nel 2001, in un'e-mail inviata a Tony Pike, il tenente Campbell raccontò ciò che aveva detto Kilani e rivelò che sia lui che la detective Carter lo ritenevano convincente. Esiste a tal proposito una documentazione (riservata) riguardante il colloquio dell'informatore sulla vicenda che si trova presso gli uffici della Procura di Miami. Questo elemento indicherebbe quindi che l'idea di sbarazzarsi di persone che avrebbero potuto ostacolare i propri affari è stato un modello comportamentale ricorrente in Enrico Forti ed un elemento quindi stabile della sua personalità criminale che potrebbe riproporsi anche attualmente, una volta rimesso in libertà;

2. Forti, nelle fasi iniziali della vicenda, prima di essere arrestato, aveva tentato di far cadere i sospetti su Thomas Knott, inducendolo con uno stratagemma a lasciare Miami per far credere che aveva qualcosa da nascondere. La testimonianza di Mauro Lazzini (presente negli atti del processo) confermerà queste dichiarazioni rese da Knott durante il processo. Secondo Lazzini la sera di giovedì 19 febbraio, dopo essere stato ascoltato dalla polizia di Miami, Enrico Forti raggiunse Knott nel suo appartamento e gli "suggerì" di allontanarsi da Miami. Il giorno dopo Forti prelevò circa 800\$ dal bancomat e li consegnò al truffatore tedesco che, credendo inizialmente alla bugia di Forti, prese la macchina e si allontanò dalla città. Knott, che comunque ha un alibi solido per il giorno dell'omicidio, però non è caduto nella trappola, rientrando dopo un paio di giorni a Miami e

mettendosi a disposizione degli investigatori. Ulteriore tentativo di incastrare Knott è stato l'utilizzo per uccidere Dale Pike di una pistola a lui intestata. I tentativi di Forti di far cadere i sospetti su Knott sono poi continuati anche dopo l'arresto, durante il processo e dopo la condanna. Anche i sostenitori di Forti e i suoi consulenti hanno esplicitamente accusato Knott di essere in qualche modo implicato nell'omicidio di Dale Pike. Fermo restando che Knott è attualmente un uomo libero e che su queste accuse pare stia predisponendo delle importanti richieste di risarcimento, la tendenza a depistare l'attenzione investigativa, accusando ingiustamente altre persone, sembra essere un modello comportamentale ricorrente per Enrico Forti che evidentemente è radicato nella sua personalità criminale;

3. Forti, che possedeva una pistola calibro 38 special (una 5 colpi marca Taurus) regolarmente dichiarata alle autorità, ha portato con sé il giorno dell'appuntamento con la vittima una pistola calibro 22 "illegale", intestata a un altro personaggio (Thomas Knott). Questa circostanza induce a pensare che Forti abbia premeditato e pianificato con lucidità e freddezza l'omicidio o che comunque volesse prima parlare con Dale Pike per capire quanto avrebbe potuto intralciare i suoi piani e poi nel caso eliminarlo. Forti si era comunque velocemente preparato (dopo aver appreso dell'esistenza della procura da parte del padre) per uccidere Dale Pike riducendo i rischi di essere scoperto e questo indica un profilo di personalità criminale di elevata pericolosità sociale;
4. Forti, indipendentemente dalle situazioni che rappresentano il movente dell'omicidio (il tentativo di truffa ad Anthony Pike per l'acquisizione dell'hotel di Ibiza),

ha un passato di truffe più o meno fortunate (come ad esempio per i tentativi di acquisto di materiali con la carta di credito di Anthony Pike) e si è mostrato incline alla menzogna sia nelle fasi investigative iniziali (prima del processo) che durante il processo, menzogne che sono state regolarmente scoperte e contestate dagli inquirenti ma che non hanno in alcun modo scalfito il comportamento di Forti che non ha mai mostrato alcun segno di pentimento. Questo dimostra quindi che la capacità di manipolazione del prossimo, la menzogna e la frode sono elementi stabili nella struttura di personalità dell'assassino e ciò è una situazione che collima perfettamente con i profili di personalità tendenti alla psicopatia;

5. Forti, in tutti questi anni, si è sempre professato innocente nonostante tutti gli elementi investigativi raccolti facessero propendere per la sua colpevolezza. In diverse circostanze, sia durante il processo che in seguito nel corso di diverse interviste che ha concesso ai media, si è però tradito e le sue dissimulazioni non sono passate inosservate a esperti di "Statement Analysis" e di comunicazione umana in ambito criminologico (come nel caso dell'esperta Ursula Franco, di Jasna Legiša e di Lucia Codato);
6. quello che è emerso con certezza è l'assoluta mancanza di empatia nei confronti della vittima (attirata con l'inganno in un luogo isolato e poi uccisa a sangue freddo) e l'assoluta assenza di ogni forma di pentimento nel colpevole, anche a distanza di più di venti anni dall'omicidio. La mancanza di empatia e la freddezza nella pianificazione ed esecuzione di un delitto sono sovente sintomi di psicopatia e quindi di pericolosità sociale.

In base a queste considerazioni, in accordo con le medesime valutazioni dell'attuale Procuratore di Miami Katherine Fernandez Rundle, già dal 2019 Marco Strano aveva segnalato attraverso i suoi studi scientifici che appariva decisamente “non opportuno” rimettere in libertà il detenuto Enrico Forti, così come anche solo semplicemente offrirgli l'opportunità di un regime carcerario più “leggero” qual è quello italiano, per lo meno fino a che non si riscontri un sincero pentimento, che potrebbe manifestarsi in primo luogo attraverso la confessione (pur se oramai inutile ai fini processuali), aiutando ad esempio gli inquirenti a ritrovare l'arma del delitto ma che dovrebbe poi consolidarsi attraverso una lunga e complessa ristrutturazione della sua personalità attraverso un percorso psicoterapeutico mirato. La diagnosi fatta da Marco Strano ha trovato ahimè conferma subito dopo il rientro in Italia di Forti e quindi il passaggio a un regime carcerario più leggero e con meno controlli, come testimoniato dalla vicenda (del giugno 2024 a Verona) dei tentativi di Forti di contattare ambienti della ndrangheta per “mettere a tacere” Marco Travaglio e Selvaggia Lucarelli più un'altra persona non ancora identificata (che alcune fonti giornalistiche riconducono però a Marco Strano o al sindacalista della Polizia penitenziaria Aldo Di Giacomo). Ricordiamo che per la vicenda Forti, Marco Strano e Andrea Lombardi (lo youtuber che insieme a Strano aveva realizzato un documentario colpevolista) nel Luglio 2023 hanno ricevuto un messaggio con minacce esplicite (“C'è una pistola giunta dagli Stati Uniti e disponibile in Italia”) e avevano presentato una denuncia alla Procura di Bergamo, come sottolineato dall'articolo scritto da Paolo Colantoni su [Notizie.com](https://www.notizie.com).

In seguito, nel settembre 2023, Strano e Lombardi avevano dovuti annullare una delle loro presentazioni del caso Forti in USA alla comunità italiana di Miami per minacce circa “imprecisate azioni” che sarebbero potute avvenire nel corso di tale evento.

10.2. I tentativi di contatto di Forti con la 'Ndrangheta

Secondo notizie abbastanza precise e dettagliate riportate da alcuni organi di stampa, Enrico Forti, rientrato il 18 maggio dagli USA e attualmente ristretto nel carcere di Verona, avrebbe chiesto ad altri detenuti, intorno alla fine di giugno 2024, di poter entrare in contatto con esponenti della criminalità organizzata per potergli chiedere di “mettere a tacere” alcuni personaggi per lui scomodi.

In particolare, secondo alcuni detenuti, Forti avrebbe chiesto la possibilità di contattare qualche esponente della 'Ndrangheta per mettere a tacere i noti giornalisti Marco Travaglio e Selvaggia Lucarelli e una terza persona, in cambio di «futuri favori» quando sarà libero e potrebbe essere candidato con il centrodestra. Sull'identità della “terza persona”, che il detenuto contattato da Forti ha affermato di non ricordarne il nome, sono state fatte diverse congetture ed è anche uscito il nome di Marco Strano (che ad ogni buon conto ha contattato la Procura di Verona ed ha assunto alcune misure di sicurezza) così come quello di Aldo Di Giacomo, segretario di un Sindacato di polizia penitenziaria.

Il Procuratore della Repubblica di Verona, Raffaele Tito, informato dell'accaduto da Marco Travaglio, ha disposto l'apertura di un'indagine per accertare i fatti. Enrico

Forti, come sua abitudine, ha negato (attraverso i suoi legali) di aver mai chiesto ai detenuti di aiutarlo ad entrare in contatto con la 'Ndrangheta ma l'amministrazione penitenziaria, che probabilmente inizia a comprendere la reale pericolosità sociale del personaggio, dalla metà di luglio ha "indurito" il suo regime carcerario sospendendo le visite sospese e le telefonate per impedirgli di comunicare con soggetti potenzialmente in grado di supportare azioni criminali.

Valeria Pagelli, su "il Fatto Quotidiano" del 5 luglio 2024 nel suo puntuale articolo dal titolo *Mettere a Tacere Travaglio e Lucarelli, più un'altra persona* spiega nel dettaglio ciò che è successo:

Il tutto in cambio di futuri favori, quando sarà libero e — dice lui — potrebbe candidarsi perfino con il centrodestra. È la richiesta che l'ergastolano Chico Forti avrebbe rivolto a un altro detenuto nel carcere di Verona, dove l'ex velista è recluso dal maggio scorso, quando è stato estradato dagli Usa e accolto col tappeto rosso da Giorgia Meloni. Lo ha raccontato il suo interlocutore a un garante dei diritti dei detenuti che frequenta il penitenziario. La vicenda poteva rimanere chiusa tra quelle quattro mura. Invece il detenuto destinatario della proposta indecente, che si trova in custodia cautelare, ha pregato il garante di avvertire il direttore del Fatto, il quale ha subito segnalato la vicenda alla Procura di Verona, dove il procuratore capo Raffaele Tito ha aperto un fascicolo a "modello 45", ossia senza indagati né reati. A carico di Forti non c'è alcuna iscrizione. Il fascicolo dei PM di Verona è a "modello 45". L'unica fattispecie ipotizzabile è l'articolo 115 del Codice penale: "Accordo per commettere un reato". Che però, se due o più persone si accordano per commettere un delitto che poi non viene commesso, non prevede

alcuna pena. Qualora invece “l’istigazione sia stata accolta, e si sia trattato d’istigazione a un delitto, l’istigatore può essere sottoposto a misure di sicurezza”. Chico Forti non è iscritto, ma sulle sue parole riferite dal detenuto sono in corso gli accertamenti del Nucleo investigativo del comando provinciale dei Carabinieri di Verona. Nel frattempo, i testimoni sono stati interrogati: sia il garante, sia il detenuto, sia un altro recluso presente al colloquio hanno confermato la circostanza. Il garante conferma il racconto del detenuto così come l’ha ricevuto. Il detenuto avvicinato da Forti ribadisce l’episodio, spiegando di averla respinta e di essersi allarmato per l’incolumità di Travaglio, di Lucarelli e del terzo personaggio invisibile a Forti, di cui non riesce a ricordare il nome perché a lui sconosciuto. Viene infine sentito un secondo detenuto che avrebbe ascoltato le parole dell’ergastolano: sulle prime prova a minimizzare, ma alla fine conferma la sostanza della versione del detenuto.

Su questa vicenda ha fornito una analisi puntuale Ursula Franco:

Quando Enrico Forti uccise Dale Pike era in preda all’euforia di una vita vissuta al massimo sotto una apparentemente buona stella, questa sorta di ‘stato di grazia’ in cui un soggetto vive può fargli perdere il senso della realtà fino a fargli credere che potrà farla franca quand’anche commetta un omicidio. Ecco, sempre Enrico, in seguito all’emissione del decreto di trasferimento, al volo di Stato con il Falcon 2000, agli onori ricevuti al suo rientro, ha nuovamente perso il contatto con la realtà tanto da chiedere ad un collega detenuto di “mettere a tacere” almeno tre persone a lui scomode in cambio di surreali promesse (manipolazione).

CONCLUSIONI

Molti si chiedono come sia possibile che in Italia migliaia di persone siano convinte (in buona fede) dell'innocenza di Enrico Forti anche se è stato condannato dopo un regolare processo e con delle prove schiaccianti nei suoi confronti acquisite dal Miami Police Department, uno dei Dipartimenti di Polizia più efficienti e deontologicamente corretto del mondo e dotato di procedure investigative e tecnologie d'avanguardia e dove il Procuratore che all'epoca ha condotto l'inchiesta (Reid Rubin) è conosciuto in tutta America per aver stroncato la carriera a poliziotti che avevano commesso irregolarità anche minime.

La spiegazione di ciò è relativamente semplice: le informazioni sulla vicenda e sull'andamento del processo disponibili fino ad ora sono esclusivamente quelle rilasciate dalla difesa di Forti, dai suoi parenti e dai suoi amici ma anche da moltissimi giornalisti e youtubers che hanno poi amplificato e diffuso le notizie provenienti solo da quel "canale" (canale che è giustamente di parte).

Qualche sprovveduto, sulla base di tali informazioni, ancora auspica una riapertura del processo per “dimostrare l’innocenza di Forti”. Noi ci siamo convinti, studiando attentamente il caso, che la vicenda giudiziaria di Enrico Forti, come più volte ha ribadito anche Claudio Giusti, sia morta e sepolta dal 2009, quando sono falliti i tentativi di “habeas corpus federale”.

In seguito, la richiesta di un nuovo processo sarebbe potuta avvenire esclusivamente sulla base di una “newly discovered evidence”, cioè di una nuova prova determinante che, se fosse stata presentata al dibattimento, ne avrebbe potuto modificare l’esito e che, si dimostri, non poteva essere trovata al tempo del processo.

Tutte le prove che sono già passate, o che avrebbero potuto passare, davanti a una corte sono infatti “procedural defaulted” e non valgono più. Di conseguenza tutte le rimasticature delle vecchie prove che ci sono state fin qui proposte dalla difesa di Forti sono prive di qualsiasi valore giuridico.

Ma nessuna nuova prova determinante in tal senso è emersa. Anzi, con il passare degli anni sono emersi altri e più convincenti elementi di colpevolezza a carico di Forti. Ci siamo convinti inoltre che il Miami Police Department e la magistratura di Miami non siano stati in questo caso incompetenti o addirittura corrotti o che abbiano costruito prove false per incastrare il nostro connazionale.

Forti uccidendo la sua vittima Dale Pike ha lasciato dietro di sé una quantità tale di prove (molte delle quali inconfutabili) che taluni hanno addirittura ipotizzato fossero dovute ad un complotto della polizia.

In realtà Forti, in qualità di tipico “red-collar criminal” è stato tradito dai suoi tratti psicopatici che non gli hanno

consentito una accurata ed efficace pianificazione del suo delitto e tutti gli elementi che nel corso degli anni sono stati presentati a sua discolpa sono apparsi credibili all'opinione pubblica italiana solamente perché non è stata messa in condizione di leggere la documentazione processuale che però non lascia ombra di dubbio.

Il motivo per cui il nostro governo abbia acquisito solo informazioni provenienti dalla difesa di Forti senza interpellare la Procura di Miami, che pur si era resa disponibile a fornire ogni tipo di informazione, rimane un mistero. Ma questo è avvenuto fin dall'inizio della vicenda. Il console Centracchio nel 2000 era presente al processo, il viceministro Innocenzi ha compiuto parecchi viaggi in Florida, deputati e senatori hanno fatto interrogazioni dal 2000 fino a pochi mesi prima del rientro di Forti in Italia.

Ma nessuno di loro ha consultato gli atti ufficiali (integrali) della Procura di Miami ma si sono tutti limitati alle informazioni diffuse da Forti e dalla sua difesa.

È l'articolo di Selvaggia Lucarelli su "il Fatto Quotidiano" del 19 maggio 2024 dal titolo *L'omicida come un papa, dopo le solite balle innocentiste* sottolinea il fatto che l'accoglienza ricevuta da Forti al suo rientro in Italia è stata quanto meno inopportuna, facendosi portavoce del malumore di molti italiani che hanno assistito attoniti all'arrivo di Forti con un volo di Stato all'aeroporto di Ciampino e alle successive comparsate televisive dell'ergastolano al TG1 e poi, immancabilmente, da Bruno Vespa.

Scrive infatti la Lucarelli:

Nel metaverso succede che la nostra presidente del Consiglio, quella che non muove un dito per fermare la carneficina a Gaza, vada ad accogliere Chico Forti in

aeroporto, dopo aver organizzato il suo rientro in Italia con un jet dell'aeronautica militare. E lo accolga con tutti gli onori: sorrisi, tweet ufficiali e l'immane foto di rito mentre chiacchiera amabilmente con lui, prima di affidarlo al sottostante Tg1 per un bello "spottone" elettorale. Chico Forti ha scontato 24 anni di carcere in Florida e il fatto che il governo abbia ottenuto il suo rientro è un fatto positivo, nessuno sperava che morisse in una cella in America, lontano dalla famiglia. Ciò non toglie però che Chico Forti, oltre a essere un italiano tornato in Italia grazie a questo prodigioso governo, è un assassino. Uno spietato criminale che nel 1998 ha sparato in testa con una calibro 22 a un uomo, Dale Pike, per un affare immobiliare saltato all'ultimo momento. Ha lasciato la vittima nuda, in un boschetto, per simulare un omicidio a sfondo sessuale. Ha cercato di sfangarsela mentendo alla polizia e pure a sua moglie dicendo che non aveva mai incontrato quell'uomo per poi — di fronte a prove schiaccianti — ritrattare. Aveva un movente, non aveva un alibi, possedeva la pistola calibro 22 e sia i tabulati telefonici sia la sabbia trovata nella sua auto (che lavò accuratamente dopo l'omicidio) lo collocarono sul luogo del delitto. È stato condannato all'ergastolo, si è sempre detto vittima di un complotto della polizia, ma ha sempre negato l'autorizzazione a pubblicare il verbale del processo. Da anni in Italia c'è una credibile corrente innocentista i cui elementi di spicco sono Jo Squillo, Andrea Bocelli, Le Iene e lo Zoo di 105 che ha convinto parte dell'opinione pubblica (totalmente disinformata sul caso) che Chico Forti sia un povero innocente fregato dalla polizia americana. E quindi, la nostra presidente del Consiglio, ha pensato bene di fare campagna elettorale accogliendo un assassino come fosse il papa. Poi è scappata via. Aveva fretta. Probabilmente doveva andare a trovare altri due italiani di cui andare fiera: Rosa e Olindo in carcere.

Condivisibile anche l'opinione di Clemente Mastella, politico di grande esperienza e Ministro della Giustizia in un passato Governo, che intervistato da Tommaso Rodano sull'accoglienza di Forti ha così puntualizzato:

È una cosa sgrammaticata sul piano istituzionale. Non discuto che sia giusto e opportuno far scontare a Forti la pena in Italia, dove probabilmente può avere condizioni più dignitose e stare vicino alla famiglia. Ma non dimentichiamoci che è un condannato, non viene mica nel nostro Paese per fare la villeggiatura, resta in carcere anche qui. Quindi l'accoglienza in pompa magna e il ricevimento starnazzante di Meloni sono completamente fuori luogo. È un comportamento improvvido, poco intelligente anche sotto il profilo mediatico.

C'è da dire in effetti che il Governo aveva a disposizione poche informazioni per farsi una idea corretta della vicenda Forti poiché le uniche fonti italiane che in questi anni non si sono allineate bovinamente con il fronte innocentista sono state il libro di Marco Strano *Cherry Picking* (uscito nel 2023), alcuni articoli del Sociologo Pasquale Castronuovo, del giurista Thomas Bisaschi e del Medico Criminologo Ursula Franco, il documentario dello Youtuber Andrea Lombardi (Le bugie di "Chico") che ha superato il milione di visualizzazioni e il grande lavoro di divulgazione della verità (purtroppo poco ascoltato) svolto fin dai primi anni 2000 dal compianto Claudio Giusti, uno dei fondatori di Amnesty International italiana.

Una goccia nel mare dell'enorme quantità di informazioni innocentiste veicolate sapientemente, fin dall'inizio degli anni 2000, dai sostenitori di Forti.

I sopracitati studiosi, per aver scelto una strada difforme, hanno inoltre subito in questi anni insulti e minacce di ogni genere da parte dei sostenitori di Enrico Forti.

Importante inoltre sottolineare che i vari libri “innocentisti” che da tempo circolano in Italia non riportano molte delle informazioni presenti in questo nostro lavoro (o se lo fanno omettono o modificano alcuni particolari salienti) anche se, stranamente, sono tratti dagli stessi documenti processuali in nostro possesso.

I lettori di questo libro potranno pertanto finalmente trarre le loro conclusioni, comparando con esso il tanto materiale editoriale disponibile sul caso “Enrico Forti” (libri, articoli, filmati youtube, trasmissioni televisive, dichiarazioni di personaggi noti) che è stato prodotto negli anni dal fronte innocentista.

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- Atti integrali del processo contro Enrico Forti*, Case n. 96–11592 CA 10.
- BARTON G. (2006, April 4), *Defendant's ex-wife recounts death*. Retrieved from www.jsonline.com.
- (2007, July 31), *North Dakota court upholds Gaede conviction*. Retrieved from www.jsonline.com.
- BRUZZONE R. (2013), *Il grande abbaglio*, Curcu e Genovese, Trento.
- (2024), *State of Florida Vs Enrico Forti. Studio e Analisi degli Atti Processuali*, Mursia, Milano.
- CAVALLARO R. (2022), *Senza Prove*, MaleEdizioni,
- (2024), *Chico Forti. Tutta la verità*, Historica Edizioni, Cesena.
- CHAMBERS M. (1984a, May 8), *Chief witness testifies on role in CBS killings*, “The New York Times”.
- (1984b, May 10), *Witness tells of murder request*, “The New York Times”.
- DI MAGGIO R.M., MAIO M., NUCCETELLI L. (2009), “Geologia Forense”, in PICOZZI M., INTINI A. (a cura di), *Scienze Forensi: Teoria e Prassi dell'Investigazione Scientifica*, UTET, Torino, pp. 255–266.

FBI FILES (2022), *Andrew Phillip Cunanan – The Hunt for Cunanan Between May and July of 1997*.

GRONDAHL P. (2006, August 31), *Porco labeled a psycho-killer*. Retrieved from www.timesunion.com.

HARE R.D. (1993), *Without conscience: The disturbing world of the psychopaths among us*, The Guilford Press, New York.

——— (1990), *The Hare PCL-R rating booklet*, Multi-Health Systems, Inc., North Tonawanda (NY).

<http://www.agenziainvestigativaholmes.it/omicidio-versace/>.

<https://lavocedineyork.com/news/primopiano/2014/07/14/chico-forti-e-un-truffatore-e-un-assassino-lo-ha-deciso-una-giuria-americana/>.

<https://malkecrimenotes.wordpress.com/2019/12/16/il-caso-chico-forti-a-chi-lha-visto-criminologa-ursula-franco-meglio-scegliere-la-verita-al-consenso/>.

<https://profilicriminali.it/2020/05/01/chico-forti-parte-3-colpevole-o-innocente/>.

<https://thepolitical.news/2021/10/19/chico-forti-e-un-assassino-a-sangue-freddo-non-un-eroe-nazionale/>.

<https://tyroleanemigration.wordpress.com/2019/12/10/forti-il-grande-imbroglioprimaparte/>.

<https://www.ambienteweb.org/tag/claudio-giusti/>.

<https://www.dailymotion.com/video/x6xhu6l?fbclid=IwAR2eHn6No3vPhDDNSpm81aeZEFJA5K2MMLhEW4gCnuAhlZzwDYvvoS8JICU>.

<https://www.fanpage.it/attualita/e-se-chico-forti-fosse-veramente-colpevole-tutte-le-contraddizioni-e-le-falle-del-caso/>.

<https://www.giornalettismo.com/chico-forti-il-caso-complottismo/4/>.

<https://www.giornalettismo.com/chico-forti-il-caso-e-le-bugie-dei-media-italiani/>.

<https://www.lavocedineyork.com/author/claudio-giusti/>.

- <https://www.lecronachelucane.it/2019/11/07/caso-chico-forti-dottor-claudio-giusti-Enrico-e-sfacciatamente-colpevole-tutto-il-caso-montato-e-un-imbroglio/>.
- <https://www.lecronachelucane.it/2020/05/13/criminologa-ursula-franco-chico-forti-e-un-truffatore-e-un-assassino-il-ministro-degli-esteri-luigi-di-maio-spieghi-perche-vuole-riportarlo-in-italia/>.
- <https://www.scomunicando.it/notizie/il-caso-forti-qio-sia-cosiscetticoq-di-claudio-giusti-noi-no/>.
- INBAU F.E., REID J.E., BUCKLEY J.P., JAYNE B.C. (2005), *Essential of the Reid Technique: Criminal interrogation and confessions*, Jones and Bartlett Publishers, Sudbury (MA).
- JONES K. (2005, November 30), *Ex-computer consultant convicted in Google murder trial*. Retrieved from www.networkcomputing.com.
- LEWIS J. (2005a, November 15), *Petrick's fiancée, former girlfriend testify in day 6 testimony*. Retrieved from www.wral.com.
- (2005b, November 14), *Prosecution: Computers map out Petrick's plan to kill wife*. Retrieved from www.wral.com.
- (2005c, November 28), *Petrick prosecutors to reopen case with new computer evidence*. Retrieved from www.wral.com.
- LOMBARDI A., “Le Bugie di Chico”, documentario reperibile su Youtube all’indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=u8FLmjJBCys>.
- MATASSA L. (2022), *Chi ha incastrato Enrico Forti?*, Nuova ediz., Serradifalco edizioni, Roma.
- (2007), *Tra il dubbio e l'inganno. Da Versace al caso Forti*, Koiné, Roma.
- MELOY J.R. (2000), *Violence risk and threat assessment: A practical guide for mental health and criminal justice professionals*, Specialized Training Services, San Diego (CA).

- PERRI F.S., LICHTENWALD T.G. (2007, Winter), *A Proposed Addition to the FBI Criminal Classification Manual: Fraud–Detection Homicide*, «The Forensic Examiner», (16)4, pp. 18–30.
- (2008, Spring), *The Arrogant Chameleons. Exposing Fraud–Detection Homicide*, «The Forensic Examiner».
- RAAB S. (1982a, April 14), *4th slaying linked to 3 on west side*, “The New York Times”.
- (1982b, April 16), *Slain woman had identified her employer as fraud key*, «The New York Times».
- (1983a, April 1), *Trial begins in CBS murder case*, «The New York Times».
- (1983b, April 24), *Bits of evidence are focus in the CBS killings*, «The New York Times».
- RABON D. (2006), *Interviewing the pathological subject*, «Fraud Magazine», 20(3), p. 54.
- STRANO M. (2023), *Cherry Picking, la strategia di un assassino*, La Bussola, Roma.

BIOGRAFIA DEGLI AUTORI

Marco Strano, è il Direttore del Dipartimento di Psicologia militare e di polizia di UNARMA (Associazione Sindacale del Carabinieri) e il Presidente di Italian Thin Blue Line. Psicologo (Iscritto all'Ordine degli Psicologi del Lazio) e Criminologo, è considerato uno dei massimi esperti di Psicologia connessa alla attività di polizia. Ha cominciato la sua attività professionale nelle Forze di Polizia nel 1981 come Ufficiale dei Carabinieri (Divisione Unità Speciali), comandando un nucleo speciale di pronto intervento antiterrorismo, investigazione intra-carceraria e vigilanza esterna presso un Carcere di massima sicurezza in Calabria. Poi, dopo alcuni anni, è transitato nel Nucleo Operativo Speciale dell'Ufficio dell'Alto Commissario Antimafia di Palermo occupandosi per 7 anni di operazioni di "hum-int" e di intelligence tattica. Nel 1989 è stato aggregato a Marsiglia al reparto antidroga della Polizia Nazionale francese svolgendo attività investigativa per circa un anno alle dirette dipendenze del Giudice francese Jean-François Sampieri per il contrasto alle organizzazioni

criminali italiane che si erano insediate in quel territorio. Dopo lo scioglimento dell'Alto Commissario Antimafia, nel 1991, ha operato per altri 10 anni come Agente Operativo in Italia e all'estero in una speciale unità dei Servizi di Intelligence della Presidenza del Consiglio dei Ministri (SISDE) adibita al contrasto alla criminalità organizzata. Nel 2001, ottenuta l'Abilitazione alla professione di Psicologo, è transitato a domanda nella Polizia di Stato come Direttore Tecnico Capo Psicologo (l'equivalente militare di Tenente Colonnello) dove inizialmente ha comandato per circa quattro anni l'U.A.C.I. (Unità di Analisi dei Crimini Informatici) della Polizia delle Comunicazioni. In seguito, trasferito a domanda, è stato inquadrato nel comparto sanitario della Polizia di Stato, dove ha raggiunto nel 2018 la qualifica dirigenziale (Direttore Tecnico Superiore) prestando servizio presso il Comando Interregionale della Polizia di Stato (Lazio–Abruzzo–Sardegna) con compiti di Psicologia applicata all'attività di polizia tra cui alcune attività di criminal profiling su casi di omicidi irrisolti avvenuti in Italia ed all'estero. Nel 2020 ha lasciato la Polizia di Stato per limiti di età e ha cominciato a collaborare con un contratto di consulenza con il C.S.U. Fullerton Police Department di Los Angeles, per sviluppare progetti di ricerca e formazione sulla psicologia degli operatori di polizia coinvolti in conflitti a fuoco e sul criminal profiling nei casi di omicidi irrisolti. Parallelamente all'attività operativa istituzionale, Marco Strano ha approfondito studi universitari di Sociologia dell'Organizzazione, di Psicologia e di Criminologia insegnando in diversi atenei in Italia e all'estero ed effettuando alcune pubblicazioni scientifiche pionieristiche. È il Presidente dello Study Center for Legality, Security and Justice (www.criminologia.org) una delle più

antiche e prestigiose associazioni di criminologi e scienziati forensi, dove opera una équipe multidisciplinare che si occupa di “cold cases” e offre una consulenza specialistica d’Ufficio e di Parte. È autore di numerosi libri su tematiche criminologico–investigative e di più di 100 articoli scientifici in materie psicologiche e criminologiche.

Claudio Giusti, scomparso nel 2021, è stato un attivista per i diritti umani e componente del comitato scientifico dell’Osservatorio sulla Legalità e i Diritti, ed ha partecipato al primo congresso della sezione italiana di Amnesty International. È stato tra i fondatori della World Coalition Against The Death Penalty ed è considerato l’autorità italiana nel campo della pena di morte e del diritto penale statunitense. Appassionato di storia, fumetti e cartoni animati ne ha scritto regolarmente per quasi mezzo secolo. Lo ricordiamo per la sua onestà intellettuale. Dai suoi lavori sono stati ampiamente ispirate, in questo libro, alcune parti di testo che contengono intelligenti considerazioni giuridiche sul caso “Enrico Forti”, pubblicate da Claudio nel corso degli anni.

Jasna Legiša è analista comportamentale nel settore aziendale e istituzionale, fondatore di NeuroComScience (NCS), centro di formazione e ricerca sull’analisi comportamentale con comprovata esperienza nel settore; è in possesso di Laurea magistrale in psicologia della personalità all’Università di Lubiana, e di un Dottorato di ricerca in medicina, con indirizzo psicologico all’Università di Trieste. Ha introdotto in Italia alcune applicazioni delle

tecniche scientifiche di analisi non verbale che vengono oggi utilizzate da molti professionisti, aziende e istituzioni. Tra i primi a condurre l'applicazione dell'analisi scientifica del comportamento facciale e motorio gestuale in Italia durante l'interrogatorio e l'intervista investigativa. Nell'ambito aziendale svolge consulenze nella selezione del personale, nella valutazione del personale e nella motivazione del personale presso importanti aziende italiane, estere e multinazionali. Ha collaborato con il Dipartimento di Neuroscienze del Centre National de la Recherche Scientifique (CRNS) di Strasburgo. Ha contribuito al presente lavoro applicando tecniche di rilevazione delle espressioni facciali ad alcune interviste rilasciate da Enrico Forti

Lucia Codato è analista comportamentale esperta in analisi scientifica delle microespressioni facciali e del linguaggio non verbale. Ha frequentato un master in Programmazione Neurolinguistica (PNL) e un Master come analista comportamentale specializzata in Comunicazione Non Verbale e microespressioni facciali, presso il Centro NeuroComScience di Jasna Legiša. Ha contribuito al presente lavoro applicando tecniche di rilevazione delle espressioni facciali ad alcune interviste rilasciate da Enrico Forti attraverso lo studio delle microespressioni, in affiancamento a Jasna Legiša.

Thomas Bisaschi è laureato in giurisprudenza con una tesi in diritto penale sugli sviluppi più recenti in materia di nesso eziologico tra infermità di mente e fatto di reato, sta approfondendo attualmente gli studi nell'ambito della

psicopatologia forense e della criminologia. Ormai da diversi anni studia, approfondisce e raccoglie materiale sul caso Enrico Forti. A tempo perso si dedica alla scrittura del blog “Crimes of the Day”. Attualmente è tirocinante presso la Procura della Repubblica di Parma. Ha contribuito al presente lavoro analizzando approfonditamente la documentazione sul tentativo di truffa che c’è alla base del movente dell’omicidio di Dale Pike e ha reperito ed analizzato interessante letteratura scientifica sui profili criminologici dei red-collar criminals.

Ursula Franco è medico chirurgo, criminologo e Statement Analyst e si occupa soprattutto di morti accidentali e suicidi scambiati per omicidi e di errori giudiziari. La Franco è membro di un team internazionale di analisti capitanati dal professor Peter Hyatt ed è anche membro della Cold Case Foundation. Dal 2021 è Medical Death Investigative Consultant del Forensic Team della Cold Case Foundation, Executive Director, FBI Profiler Gregory M. Cooper. In Italia si è occupata come consulente di parte di numerosi fatti di cronaca nera tra cui il caso di Elena Ceste. È stata ricercatrice clinica presso University at Buffalo (New York) e presso il Dipartimento di Neurofisiopatologia dell’Università degli Studi di Pisa. Oltre a produrre interessanti spunti analitici sull’omicidio di Dale Pike, ha applicato la tecnica di Statement Analysis alle interviste rilasciate da Forti nel corso degli anni.

Pasquale Castronuovo è sociologo e Criminologo Clinico ex art. 80, con specializzazione accademica in vittimologia

applicata al crimine ed alla devianza e neurocriminologia. È attualmente in forza, per il Ministero di Giustizia, presso la Casa Circondariale di Matera, ove opera come esperto per la pianificazione di interventi finalizzati alla rieducazione sociale e per l'osservazione trattamentale. Già collaboratore esterno dell'Università degli Studi, G. D'Annunzio, ha analizzato per il Dipartimento di Scienze Giuridiche e Sociali, le influenze informative mass mediatiche e di drammatizzazione, nei più importanti casi di "Cronaca Nera". Ha studiato a fondo il "fenomeno" mediatico legato al caso Forti e le strategie condotte dai sostenitori dell'ergastolano per diffondere false informazioni per più di vent'anni.

Andrea Ciocca è giornalista free-lance lavora negli Stati Uniti e si occupa di questioni di politica internazionale. Ha realizzato pezzi giornalistici di pregio che sono stati pubblicati nel corso degli anni su diverse testate on-line. A decorrere dal 2015 ha studiato approfonditamente il caso Forti con il tipico approccio del giornalismo investigativo effettuando diverse interviste in USA e in Australia a personaggi che, a vario titolo, sono stati coinvolti dalla vicenda e reperendo documentazione relativa alle indagini della polizia di Miami ed al processo. Vanta rapporti personali con numerosi esponenti della politica americana e dei vertici istituzionali.

ALCUNI DEI PRINCIPALI DOCUMENTI CONSULTATI

Miami-Dade County Clerk Criminal Justice and Civil Infraction Cases <http://www2.miami-dadeclerk.com/cjis/CasePrinter.aspx?case=F9...>

Court Case No.: F99034759 **State Case No.:** 131999CF0347590001XX
Name: FORTI, ENRICO **Date of Birth:** 02/08/1959
Date Filed: 10/12/1999 **Date Closed:** 06/15/2000 **Warrant Type:**
Assessment Amount: \$481.00 **Balance Due:** \$481.00 **Stay Due Date:** 07/15/2005
Hearing Date: **Hearing Time:** **Hearing Type:**
Court Room: REGJB - JUSTICE BUILDING, ROOM No.: 2-2
Address: 1351 N.W. 12 ST
Previous Case: **Next Case:**
Judge: MURPHY, DENNIS J **Defense Attorney:** BIERMAN, DONALD
Blfile Section: F017 **File Location:** RECORD CENTER **Box Number:** M78-599

Charges:

Seq No.	Charge	Charge Type	Disposition
1	MURDER 1ST DEGREE	FELONY	CONV AND SENT

Additional Info:

Probation Start Date: **Probation End Date:**
Probation Length: **Probation Type:**
Defendant in Jail: N **Defendant Release to:**
Bond Amount: \$0.00 **Bond Status:**
Bond Type: **Bond Issue Date:**

Dockets:

Seq. No.	Date	Book/Page	Docket
486	12/11/2008		REPORT RE: MANDATE SET FOR 12/16/2008 AT 08:30
485	12/01/2008		MANDATE/AFFIRMED #3D06-2934
484	03/06/2007		D C A ORDER FOR EXTENTION OF TIME ST OF FL RESP EXT UP 2 & NCLD 4-4-07. DCA#06-2934
483	12/04/2006		APPELLATE COURT CASE NUMBER DCA#3D06-2934
482	11/29/2006		NOTICE OF APPEAL TRANSMITTED TO DCA
480	11/20/2006	025115/03036	NOTICE OF APPEAL PRIV ATTY POST CONVICTION
481	11/15/2006		NOTICE OF FILING AFFIDAVIT OF MARCO BIANCHI
479	10/19/2006	025036/00554	ORDER DENYING MOTION FOR RELIEF, RULE 3.850
478	10/17/2006		LETTER FROM:- KFR STATE ATTY / REID RUBIN ASST STATE ATTY / 10/16/06
475	09/15/2006		REPORT RE: JUDICIAL REVIEW SET FOR 10/19/2006 AT 13:30
476	09/13/2006		LETTER FROM:- REID RUBIN, ASSISTANT STATE ATTY. 09/12/06
474	09/08/2006		NOTICE OF HEARING 9/15/06 AT 11 AM
472	08/24/2006		REPORT RE: JUDICIAL REVIEW SET FOR 09/15/2006 AT 11:00
471	08/11/2006		LETTER FROM:- REID RUBIN ASSISTANT STATE ATTY. 08/10/06
469	08/10/2006		REPORT RE: JUDICIAL REVIEW SET FOR 08/24/2006 AT 11:00
468	08/01/2006		MEMORANDUM OF LAW IN SUPPORT OF MOTION FOR POST CONV RELIEF SUPPLEMENTAL
467	08/01/2006		NOTICE OF INTENTION TO INTERVIEW JUROR
465	07/27/2006		REPORT RE: JUDICIAL REVIEW SET FOR 08/10/2006 AT 11:00
463	07/13/2006		REPORT RE: JUDICIAL REVIEW SET FOR 07/27/2006 AT 11:00
461	06/22/2006		REPORT RE: JUDICIAL REVIEW SET FOR 07/13/2006 AT 08:30
459	05/23/2006		REPORT RE: JUDICIAL REVIEW SET FOR 06/22/2006 AT 08:30
457	05/19/2006		AFFIDAVIT OF GIANFRANCO COLOGNATO
456	05/19/2006		NOTICE OF FILING AFFIDAVITS
454	05/18/2006		NOTICE OF HEARING 05/23/2006 @ 8:30 A.M.
451	05/15/2006		REPORT RE: STATUS SET FOR 05/23/2006 AT 08:30
449	02/16/2006		REPORT RE: STATUS SET FOR 04/17/2006 AT 09:00

THE MIAMI-DADE COUNTY MEDICAL EXAMINER DEPARTMENT, Miami, Florida

Name...PIKE, Anthony D.....Case No. 98-0426

SCENE INVESTIGATION

DATE: February 16, 1998
TIME ARRIVED AT SCENE: Approximately 11:00 p.m.
LOCATION: Virginia Key Beach, Miami, Florida
POLICE AGENCY: City of Miami
LEAD INVESTIGATOR: Detective C. Carter

INITIAL BACKGROUND INFORMATION:

The dead body of an adult white male was reportedly found by a wind-surfer on Virginia Key Beach.

OBSERVATION OF SURROUNDINGS:

The sandy shore has areas of an apparent dry blood. In addition, there is apparent dry blood stains identified on the sandy shore leading to the area where the decedent is located. The area from the sandy shore to where the decedent is located, in addition, has a depression in the sand leading to where the victim is found. The victim is in a wooded area at the shoreline. Numerous alcohol containers are identified around the victim. A paper receipt is identified near the victim. A portion of a medallion is found next to the victim. In addition, a cloth glove is noted on the front of the victim's neck. All above items are transferred to the investigating police agency on the scene.

Numerous branches and twigs are next to the victim and under the victim. The weather conditions are cool, and light rain.

OBSERVATION OF VICTIM:

The body is that of an adult white male. The body is nude. The body is face down. The body has full rigor and faint lividity on the front. The body is cool.

The right ear has fresh blood and abrasions.

The front of the body at the left upper chest has reddened areas and abrasions. In addition, the right side of the jaw has reddened abrasions. The forehead have reddened abrasions. Abrasions are also identified on the anterior surface of the right upper arm. The skin of the back has numerous linear reddened abrasions.

Third District Court of Appeal

State of Florida, July Term, A.D. 2008

Opinion filed July 9, 2008.

Not final until disposition of timely filed motion for rehearing.

No. 3D06-2934

Lower Tribunal No. 99-34759

Enrico Forti,
Appellant,

vs.

The State of Florida,
Appellee.

An Appeal under Florida Rule of Appellate Procedure 9.141(b)(2) from the Circuit Court for Miami-Dade County, Dennis J. Murphy, Judge.

Benedict P. Kuehne, for appellant.

Bill McCollum, Attorney General, and Jill Kramer Traina, Assistant Attorney General, for appellee.

) Before SHEPHERD and SALTER, JJ., and SCHWARTZ, Senior Judge.

PER CURIAM.

Affirmed.

2915

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25

IN THE CIRCUIT COURT OF THE
ELEVENTH JUDICIAL CIRCUIT IN
AND FOR DADE COUNTY, FLORIDA

CRIMINAL DIVISION

CASE NO. F99-34759 (PLATZER)

THE STATE OF FLORIDA,

Plaintiff,

vs.

ENRICO FORTI,

Defendant.

COPY

Transcript of Proceedings had before the Honorable
VICTORIA PLATZER, as Judge of the above-styled Court, at the
Richard E. Gerstein Building, 1351 Northwest 12th Street,
Miami, Florida, held on Tuesday, the 13th day of June, 2000.

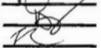
- - - -

**FLORIDA DEPARTMENT OF LAW ENFORCEMENT
INVESTIGATIVE REPORT**

This investigation is predicated on a report by the Miami Police Homicide Unit that an organized group of Europeans was committing a series of frauds from the Miami area. The frauds may involve items such as a yacht based in the Netherlands; a hotel in Ibeza Spain; and Saudi oil. In furtherance of the schemes, it is believed by the Miami Police Department that the group ordered the death of Dale Pike, found murdered on 2/16/98.

On March 12, 1998 Special Agent (SA) Victor Johnson met with LT. John Campbell and Detective Catherine Carter, Miami Police Department. At that time, it was explained that Thomas Knott and Enrico Forti acting together had stolen an American Express Card number from Tony Pike, the owner of the Pike Hotel in Ibeza, Spain. Over \$60,000 in unauthorized charges had been made to the card. Forti, taking advantage of a cognitive disorder suffered by Pike, convinced Pike to sign various documents to transfer the ownership of a \$4.5 million dollar hotel to his name. Forti was arrested in possession of a fraudulently obtained wire transfer in the amount of \$75,000 from one of Pike's bank accounts. Knott was arrested in possession of documents and items pertaining to the fraudulent use of Pike's credit card. Apparently Dale Pike, son of Tony Pike, found out that his father was being taken advantage of and arranged to meet with Knott and Forti in Miami. It is known that Forti picked up Dale Pike at the Miami Airport on February 15, 1998 following his arrival on an Iberian Air flight. Dale Pike was found dead the following morning on Sewer Beach Road, Virginia Beach. Search warrants were executed on the residences of Knott and Forti by the Miami Police. These searches revealed documentary evidence of several suspected frauds being committed by the suspects. LT Campbell said that the Miami Police would continue to handle the homicide aspects of the investigation and the theft of the credit cards by Forti and Knott. Assistance was requested in handling the various suspected frauds uncovered by the searches. Copies of the search warrants, arrest warrants of Forti and Knott, and various documents were released by the Miami Police.

On March 16, 1998 SA Johnson met with Det. Carter regarding the investigation. At that time it was determined that the originals of the documents would be released to SA Johnson, after the Miami Police had made copies for their files. When received and analyzed, the originals will be entered into the evidence depository of this office. Copies of the Search Warrants and Arrest forms are retained in the 1A section of this report.

Office:	MROC	Author:	Review
Date(s) of Activity:	3/12/98-3/24/98	Victor Johnson	Author 
Date Dictated:			Case Agt
Date Word Processed:	3/30/98		SAS 
Word Processed By:	vj		
Case Number:	MI-11-0046	Serial#:	1
		Documt-1A:	5

THIS REPORT IS INTENDED ONLY FOR THE USE OF THE AGENCY TO WHICH IT WAS DISSEMINATED AND MAY CONTAIN INFORMATION THAT IS EITHER PRIVILEGED OR CONFIDENTIAL AND EXEMPT FROM DISCLOSURE UNDER APPLICABLE LAW. ITS CONTENTS ARE NOT TO BE DISTRIBUTED OUTSIDE YOUR AGENCY.

IN THE CIRCUIT COURT OF THE
ELEVENTH JUDICIAL CIRCUIT IN
AND FOR DADE COUNTY, FLORIDA

CRIMINAL DIVISION

CASE NO.: F99-34759 (Platzer)

STATE OF FLORIDA,)
)
 Plaintiff,)
)
 vs.)
)
 ENRICO FORTI,)
)
 Defendant.)
)
 _____)

COPY

Room S-229,
1350 N. W. 12th Avenue,
Miami, Florida,
January 25, 2000,
3:07 p.m.

DEPOSITION OF LIEUTENANT JOHN CAMPBELL

taken before Beatrice F. Otstott, Court Reporter and Notary
Public in and for the State of Florida at Large, pursuant to
Notice of Taking Deposition in the above-cause.

- - -

MATTER NO: 9/0181

APPLICATION FOR GUARDIANSHIP AND FINANCIAL MANAGEMENT ORDERS

Application concerning: **Mr Anthony John PIKE**
Applicant: **Mr Bradley Morgan PIKE**
Date and place of hearing: **6 February 1997 at Balmain**

Board Members

Presiding Member: Ms Monica MacRae
Professional Member: Dr Michael Frost
Community Member: Mr David Williams

LIMITED GUARDIANSHIP ORDER

Guardianship Act 1987

Date of order: 6 FEBRUARY 1997

The Board finds that Mr Anthony John Pike is a person who is in need of a guardian under the provisions of the Guardianship Act 1987 ("the Act").

The Board has had regard to the general principles contained in section 4 of the Act and to the matters set out in section 14(2).

The Board therefore orders that:

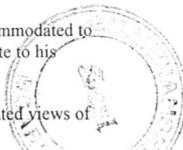
1. Mr Anthony Pike be placed under guardianship.
2. His guardian shall be the Public Guardian.
3. This is an order for continuing guardianship for a period of **three months** from the date of this order or until the Board varies, suspends or revokes the order at an earlier date on request or at its own initiative.
4. This order is an order for limited guardianship giving the guardian custody of Mr Anthony Pike to the extent necessary to carry out the functions referred to below.
5. The guardian shall have the following functions in relation to Mr Anthony Pike:

a) **Accommodation**

To determine where Mr Anthony Pike is to be accommodated to ensure that he receives medical treatment appropriate to his needs.



This function may be carried out contrary to the stated views of Mr Anthony Pike.



CC - Amy
CC - S.A.S

IN THE CIRCUIT COURT OF THE ELEVENTH JUDICIAL CIRCUIT OF FLORIDA
IN AND FOR MIAMI-DADE COUNTY, FLORIDA

STATE OF FLORIDA,

Plaintiff,

vs.

ENRICO FORTI,
Defendant.



CRIMINAL DIVISION

CASE NO: F99-34759

JUDGE: Dennis J. Murphy

ORDER DENYING MOTION FOR POSTCONVICTION RELIEF

This cause having come before the court on the Defendant's Motion for Postconviction Relief, and the court having heard arguments of the parties and having reviewed the court file finds as follows:

The facts are set forth in the Motion and in the State's Response. Briefly, Defendant was convicted of killing Dale Pike, the son of Anthony Pike. Defendant entered into an agreement with Anthony Pike to purchase a hotel. The defense contended that the sale of the hotel was completed. The State contends that Dale Pike was going to tell Anthony Pike that the Defendant was trying to defraud him and that he should cancel the sale. Following a trial, the Defendant was found guilty. The verdict was affirmed on appeal. Defendant has timely filed this multi-claimed motion.

CLAIM I-INEFFECTIVE ASSISTANCE OF COUNSEL

A. DEFENSE COUNSEL'S FAILURE TO DISCLOSE HIS DUAL ENGAGEMENT AS A SPECIAL PROSECUTOR AT THE SAME TIME HE REPRESENTED THE DEFENDANT CREATED AN IRRECONCILABLE, PREJUDICIAL CONFLICT.

Defendant contends that he was not aware that one his defense attorneys, Ira Loewy, was also working as a Special Prosecutor. He claims that had he known this, he would not have hired Mr. Loewy and hired another attorney.

This claim is refuted by the record. Exhibit E to the State's Response is a Sealed Waiver of Potential Conflict of Interest signed by the Defendant. The waiver explicitly states that Defendant was informed that Mr. Loewy was prosecuting Diane Vardalis on behalf of the State of Florida.

This claim is summarily denied.

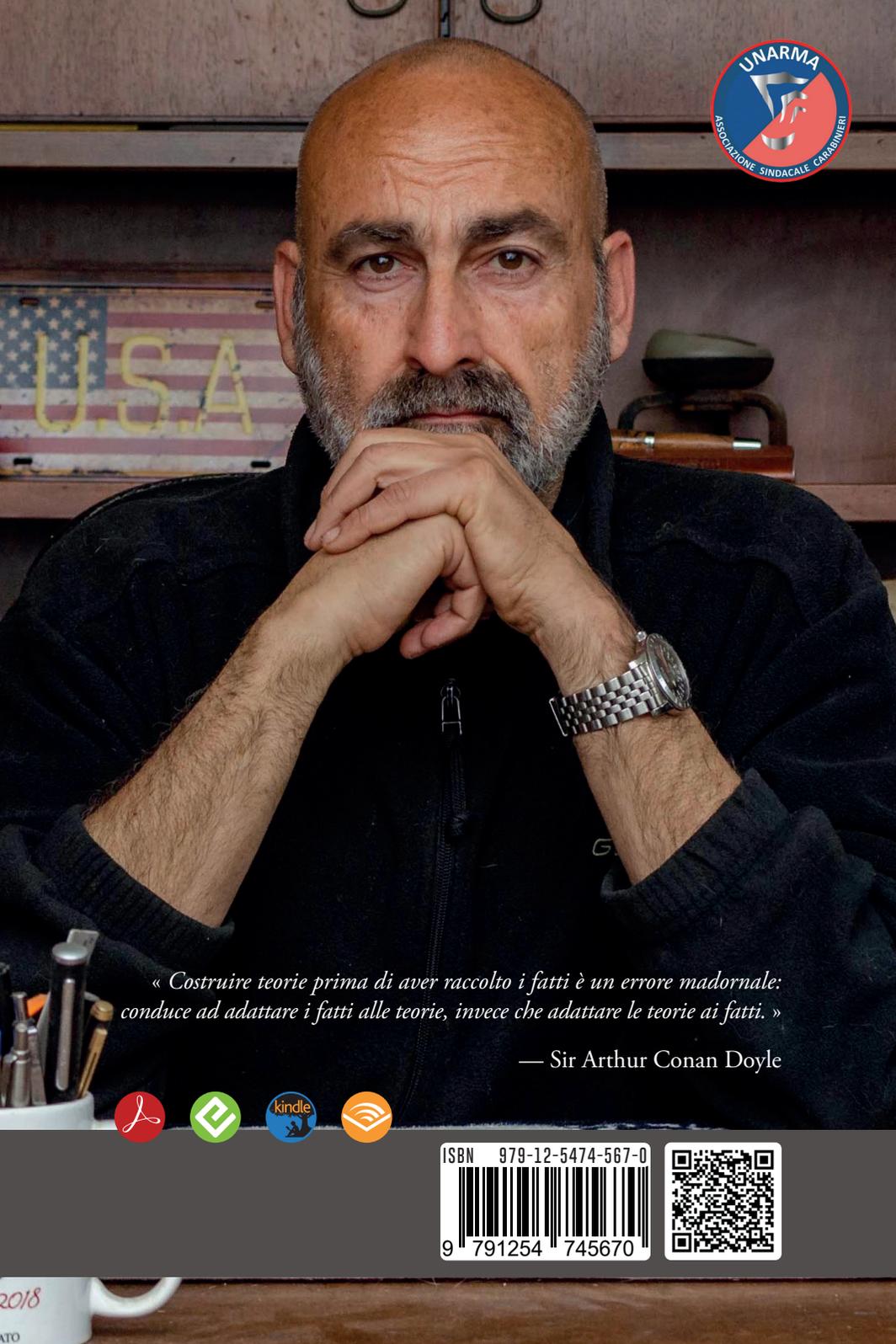
Freedom of Information and Privacy Acts

SUBJECT ANDREW PHILLIP CUNANAN

FILE NUMBER 88A-MP-47461 SECTION # 1



Federal Bureau of Investigation



« Costruire teorie prima di aver raccolto i fatti è un errore madornale: conduce ad adattare i fatti alle teorie, invece che adattare le teorie ai fatti. »

— Sir Arthur Conan Doyle



ISBN 979-12-5474-567-0



9 791254 745670

